N.D. 36957

DISCORSO PRELIMINARE ALL' ENCICLOPEDIA

DEL

SIGNOR D' ALEMBERT (nota 52.)

Scritto nel 1751. nota 52. pag. 142.

TRADOTTO

DA

AGATINO LONGO

DOTT. IN FILOSOFIA, E MEDICINA

CATANIA

DALLA STAMPERIA

DE' REGJ STUDJ

1812

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

Egli è fuor di dubbio, che il Discorso Preliminare all' Enciclopedia del Sig. Alembert *è un capo d' opera, una produzione immortale, e di genio. I replicati elogj, con cui l' hanno esaltato uomini dottissimi, il nome celebre dell' autore, assai benemerito della letteratura e delle scienze, l' applauso universal che ha riscosso, e l' entusiasmo, che non cessa ancora di eccitare negli animi de' giovani studiosi, sono certe, e non equivoche prove della bellezza e de' pregi di que-*

st' Opera insigne. Ed in vero, sia che vuolsi riguardare dal canto del gusto, noi non possiamo non ammirarne l' eleganza dello stile, la dignità dell' espressione, l' arte, e la finezza nel porre i pensieri i più ingegnosi nel lume più chiaro, ed acconcio: se poi vogliam riguardarla dal canto della filosofia, noi vi troviamo idee nuove, e peregrine, pensieri profondi, viste grandiose, spirito analitico, riflessioni sode e vere. Cosiffatte prestantissime doti faranno, che il ragionamento preliminare alla più grande, ed alla più vasta delle opere, che sonosi giammai intraprese, e che appalesa ad un tempo e l' arditezza, e la debolezza degli uomini, sia la delizia di tutti coloro, che amano la filosofia e le lettere. Ma il dotto autore spiegando in esso i tesori delle sue molteplici cognizioni, ed istruendoci sopra tanti oggetti diversi quanti sono i diver-

si rami delle umane conoscenze, ci fa desiderare più rispetto alla Religione, più amore per la Chiesa, più delicatezza nello stabilire i principj fondamentali della Morale, e della Politica, principj intimamente connessi colla felicità del genere umano, ed il riposo della società. Molti passi del suo Discorso ci mostrano in lui il sofista pericoloso, che s' ingegna di occultare l' errore cogli orpelli lusinghieri dell' arte, affinchè potesse più difficilmente scoprirsi, e più facile accesso avesse ne' cuori. Pertanto un sì grave difetto oscura agli occhi del Saggio lo splendore, di cui quello riluce per altri riguardi: egli vorrebbe vederne tolte le macchie come da un bel volto un neo, che lo deforma; ma chi oserà porre una mano ardita su d' una produzione idolatrata, dirò così, dal mondo letterato, ed avuta come sacra ed inviolabi-

le? Chi vorrà affrontare i clamori della moltitudine, che si scatenerà contro colui, che pretenda troncarvi tutto ciò che v' ha di corrotto, e d' infetto, ed innestarvi l' incorrotto, ed il sano? Nulla è alcerto più pericoloso, ma nulla è insieme più utile. Così io mi sono determinato a farlo, primieramente perchè ho creduto ciò poter esser di qualche utilità ai giovani miei colleghi, a vantaggio de' quali è diretta la presente fatica; ed in secondo luogo per far osservare come l' errore facilmente s' insinua nel nostro spirito per poco che ci allontaniamo dalla Rivelazione, e ci affidiamo alla nostra troppo limitata ragione. A questo fine mi son fatto lecito di levare dal suddetto Discorso tutti quei passi, che mi son sembrati pericolosi per la gioventù, e di sostituirvene degli altri quando ricercavali il le-

game delle idee; come ancora di aggiungere, cambiare, o sopprimere alcune parole del testo, tutti i quali cambiamenti da me creduti necessarj saranno riportati sul fine di esso. Finalmente vi ho poste delle note critiche, dove si esaminano alcune opinioni dell' Autore intorno punti di letteratura, e di metafisica, e se ne dà liberamente il giudizio, malgrado l' autorità, ch' egli gode a buon dritto in queste materie. Ho poi stimato a proposito di troncar dal Discorso tutto ciò che è estraneo allo scopo, ed all' argomento che vi si tratta: così gli articoli, che si riferiscono unicamente all' opera, cui va annesso, si sono interamente tralasciati. Io ignoro con quai sensi sarà accolta dal pubblico la mia qualunque siasi fatica; so però che non altro è stato il mio fine nell' intraprenderla, se non il desìo di

poter consegnare senza timore in mano della gioventù questa ingegnosa produzione guasta in non poche parti dall' infezione del sofisma, e dell' empietà.

DISCORSO PRELIMINARE

ALL'

ENCICLOPEDIA

L'ENCICLOPEDIA che noi presentiamo al Pubblico è, come annunzia il suo titolo (*), l'Opera di una società di Letterati. Essa ha due oggetti: come *Enciclopedia* dev'esporre, per quanto è possibile, l'ordine e la connessione delle conoscenze umane: come *Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti, e de' Mestieri*, deve contenere sopra ogni Scienza, e sopra ogni Arte, sia liberale, sia meccanica, i principj generali che ne sono la base, ed i dettagli i più essenziali, che ne fanno il corpo e la sostanza. Questi due punti di vista d'*Enciclopedia*, e di *Dizionario ragionato* formeranno dunque il piano, e la divisione del nostro Discorso Preliminare. Noi andiamo a considerarli, a seguirli l'un dopo l'altro, e a render conto de' mezzi, con cui abbiam procurato di sodisfare a questo doppio oggetto.

(*) Enciclopedia, voce composta da *encyclios*, e *pedìa*, significa *serie circolare di dottrina*, e vale l'istesso che *Corso ragionato di tutto ciò che abbraccia l'umana scienza*. (Il Trad.)

PRIMA PARTE

Riflettendo per poco al legame che le scoverte hanno tra loro, è facile lo scorgere che le Scienze, e le Arti si prestano scambievoli soccorsi, e che vi è in conseguenza una catena che le unisce. Ma se è spesse volte difficile ridurre ad un picciol numero di regole, o di nozioni generali ogni Scienza, od ogni Arte in particolare, non lo è meno altresì il racchiudere in un sistema unico i rami infinitamente varj della scienza umana. Il primo passo che dobbiam fare in questa ricerca è di esaminare (ci si permetta il termine) la genealogia, e la filiazione delle nostre conoscenze, le cause che le han dovuto far nascere, ed i caratteri che le distinguono; in una parola di rimontare sin all' origine, ed alla generazione delle nostre idee.

Tutte le nostre conoscenze si posson dividere in dirette, ed in riflesse. Le dirette son quelle che noi riceviamo immediatamente senza alcuna operazione della nostra volontà: le quali trovando aperte, per così dire, tutte le porte della nostr' anima, vi entrano senza resistenza e senza sforzo. Le conoscenze riflesse son quelle che lo spirito acquista operando sulle dirette, riunendole, e combinandole.

Tutte le nostre conoscenze dirette si riducono a quelle che noi riceviamo per via

de' sensi; d' onde siegue che alle sensazioni dobbiam l'origine di tutte le nostre idee (1). Questo principio dei primi Filosofi fu lungo tempo riguardato come un' assioma dagli Scolastici, a cui bastava per fargli quest' onore di essere antico, conciosiachè essi avrebbero difeso collo stesso calore le forme sostanziali, o le qualità occulte. Perciò questa verità al rinascere della filosofia fu trattata come le opinioni assurde, dalle quali meritava che fosse distinta, e fu insieme con quelle proscritta, perchè non vi è cosa tanto svantaggiosa per la verità, e che la espone tanto ad essere sconosciuta, di quanto la miscela o la vicinanza dell' errore. Il sistema delle idee innate seducente per molti riguardi, e forse più sorprendente perchè era men conosciuto, succedette all' assioma degli Scolastici; e dopo aver lungo tempo regnato, conserva tuttavia alcuni partigiani: cotanto stenta la verità a ripigliare il suo posto, quando i pregiudizj, o il sofisma ne l' hanno cacciata. Finalmente da pochissimo tempo in quà si conviene quasi generalmente che gli Antichi avean ragione, e non è questa la sola quistione, intorno a cui incominciamo ad accostarci ad essi.

Non vi è cosa più incontrastabile dell' esistenza delle nostre sensazioni: quindi per provare ch' esse sono il principio di tutte le nostre conoscenze, basta dimostrare che possono esserlo; perchè in buona filosofia ogni deduzione, che ha per base fatti, o verità co-

nosciute, è preferibile a tutto ciò che è appoggiato ad ipotesi anche ingegnose. Perchè supporre che noi abbiamo anteriormente delle nozioni puramente intellettuali, se non abbiamo bisogno per formarle che riflettere sulle nostre sensazioni? Il dettaglio, in cui entreremo, farà vedere che queste nozioni non hanno in effetto altra origine.

La prima cosa che le nostre sensazioni c'insegnano, e che anzi non ne è distinta, è la nostra esistenza; d'onde siegue, che le nostre prime idee riflesse deggiono cader su di noi, cioè su quel principio pensante, che costituisce la nostra natura, nè è diverso da noi medesimi. La seconda cognizione, che dobbiamo alle nostre sensazioni, è l'esistenza degli oggetti esterni, fra i quali debb'esser compreso il nostro proprio corpo, giacchè ci è, per così dire, esterno anche prima d'aver distinto la natura del principio che in noi pensa. Questi oggetti innumerabili producono su di noi un effetto così gagliardo, così continuo, e che ci unisce talmente ad essi, che passato appena un istante, in cui le nostre idee riflesse ci richiamano in noi, siam forzati di uscirne per le sensazioni che da ogni parte ci assediano, e ci strappano alla solitudine, ove resteremmo senza di esse. La moltiplicità di queste sensazioni, l'accordo che osserviamo nella rappresentazione, che ci offrono degli oggetti, le gradazioni che vi ravvisiamo, le affezioni involontarie che ci fanno provare, comparate colla determi-

nazione volontaria che presiede alle nostre idee riflesse, e che non opera che sulle nostre sensazioni medesime, tutto ciò forma in noi un pendìo invincibile ad accertare l'esistenza degli oggetti a cui rapportiamo le dette sensazioni, e che ci sembrano esserne la causa; pendìo che molti Filosofi han riguardato come l'opera di un Essere superiore, e come l'argomento il più convincente dell'esistenza di questi oggetti. In effetto, non essendovi alcun rapporto tra ciascuna sensazione e l'oggetto che la cagiona, o almeno a cui noi la rapportiamo, pare non potersi trovare col raziocinio un passaggio possibile dall'uno all'altra: non vi è dunque che una specie d'istinto, più sicuro della ragione istessa, che possa spingerci a superare un sì grande intervallo; e quest'istinto è in noi vivo a tal segno, che quand'anche si supporrebbe per un momento che sussistesse ancora, nel mentre gli oggetti esterni sarebbero annientati, questi stessi oggetti riprodotti all'istante non potrebbero accrescere la sua forza. Giudichiamo dunque senza esitare che le nostre sensazioni hanno realmente fuori di noi la causa che supponghiamo loro, poichè l'effetto, che può risultare dall'esistenza reale di questa causa, non sarebbe gran fatto diverso da quello che noi proviamo; e non imitiamo quei Filosofi di cui parla Montagne, che interrogati intorno al principio delle azioni umane, cercano ancora se vi sono degli uomini. Lungi di voler offuscare una verità riconosciuta dagli Scettici stessi, quando non disputano,

lasciamo ai Metafisici illuminati la cura di svilupparne il principio: appartiene a costoro il determinare, se pure è possibile, quale gradazione osserva l'anima nostra in quel primo passo che fa fuori di sè, spinta, per così dire, e trattenuta ad un tempo da una folla di percezioni, che da una parte l'attirano verso gli oggetti esterni, e dall'altra, come quelle che appartengono a lei, sembrano circoscriverle uno spazio stretto, da cui non le permettono di uscire.

Fra tutti gli oggetti che ci affettano colla loro presenza, il nostro proprio corpo è quello, la di cui esistenza ci colpisce più, perchè ci appartiene più intimamente: ma appena sentiam noi l'esistenza del nostro corpo, che subito ci avveggiamo dell'attenzione che da noi esige, per allontanare i pericoli che lo circondano. Soggetto a mille bisogni, e sensibile estremamente all'azione dei corpi esterni, sarebbe bentosto distrutto, se la premura della sua conservazione non ci occupasse. Non già che tutti i corpi esterni ci facciano provare sensazioni dispiacevoli; alcuni sembrano anzi di risarcircene col piacere che procuraci la loro azione. Ma tale è la disgrazia dell'umana condizione, che il dolore è in noi il sentimento più vivo; il piacere ci tocca meno del dolore, e non basta quasi mai per consolarcene. Invano alcuni Filosofi sostenevano, trattenendo le loro grida in mezzo alle sofferenze, che il dolore non era un male: invano alcuni altri riponevano la felicità su-

prema nella voluttà, a cui non lasciavan di negarsi pel timore delle sue conseguenze. Tutti avrebbero meglio consultato i nostri veri interessi, se si fossero accordati ad animarci, se non con il loro esempio, almeno con una saggia dottrina, a sostenere con invitta fortezza i mali che ci affliggono in questa vita, ed il dolore che così spesso ci crucia (2). Ma queste lezioni non poteano esser a noi comunicate da spiriti così deboli, e privi di lume, come i Filosofi del paganesimo; riserbata era ad un altro personaggio infinitamente più grande, e più sapiente di essi, a Gesu' Cristo, la cura d'istruircene.

Frattanto la necessità di garentire il nostro proprio corpo dal dolore, e dalla distruzione ci fa esaminare in mezzo agli oggetti esterni quai possano esserci utili, o dannosi per ricercare gli uni, e scansare gli altri. Ma appena cominciamo a percorrere questi oggetti, che in mezzo a loro scopriamo un gran numero di esseri che ci compariscono interamente simili a noi, la cui forma valeadire è affatto simile alla nostra, e che per quanto possiam giudicarne al primo colpo d'occhio, sembrano avere le stesse percezioni di noi: tutto ci porta dunque a pensare di aver essi i medesimi bisogni che noi sperimentiamo, ed in conseguenza lo stesso interesse a soddisfarli; d'onde risulta che dobbiam trovare molti vantaggi nell'unirci con loro per discernere nella natura ciò che può nuocerci, o giovarci. La

comunicazione delle idee è il principio ed il sostegno di questa unione, e richiede necessariamente l' invenzione dei segni; tale è l' origine della formazione delle società, contemporaneamente colla quale dovettero nascere le lingue.

Questo commercio, che tanti energici motivi c' impegnano a formare cogli altri uomini, accresce bentosto l' estensione delle nostre idee, anzi ce ne fa nascere delle altre affatto nuove, ed assai lontane secondo ogni apparenza da quelle che avremmo avuto da per noi senza un tale soccorso. Appartiene ai Filosofi il giudicare se questa comunicazione reciproca, unita alla somiglianza che scorgiamo tra le nostre sensazioni, e quelle dei nostri simili, non contribuisca sempreppiù a fortificare quel pendio invincibile che abbiamo a supporre l' esistenza di tutti gli oggetti che ci toccano. Per restringermi nel mio soggetto, io osserverò solamente che il piacere, ed il vantaggio che troviamo in un simile commercio, sia con far parte delle nostre idee agli altri uomini, sia con unir le loro alle nostre, dee portarci a stringere più fortemente i legami della cominciata società, e a rendercela utile quanto più è possibile. Ma ogni membro della società procurando con varj mezzi, spesse volte opposti, di accrescere per sè stesso l' utilità che ne ricava, e dovendosi in conseguenza urtare gl'interessi particolari di ciascheduno, una simile premura fa che tutti non possono avere

la stessa parte ai cennati vantaggi, abbenchè tutti vi abbiano lo stesso dritto. Un dritto così legittimo è dunque bentosto infranto da quel dritto barbaro d' ineguaglianza, chiamato legge del più forte, il di cui uso sembra confonderci cogli animali, e di cui frattanto è sì difficile di non abusare. In tal guisa la forza data dalla natura a certuni, i quali non dovrebbero al certo impiegarla se non al sostegno, ed alla protezione dei deboli, diviene al contrario l' origine dell' oppressione di questi ultimi (3). Ma più l' oppressione è violenta, più dessi ne scorgono l' illegitimità, perchè sentono non esservi ragione che ve li abbia dovuto assoggettare. Di quì la nozione dell' ingiusto, e per conseguenza del bene e del male morale, di cui tanti Filosofi han cercato il principio, quando il grido della natura, che rimbomba in ogn' uomo, lo fa intendere presso i popoli anche i più selvaggi (4). Di quì altresì quella legge naturale, che troviamo dentro di noi, sorgente delle prime leggi che gli uomini dovettero formare: anche senza il soccorso di queste leggi essa è qualche volta assai forte, se non per annientare l' oppressione, almeno per contenerla in certi limiti. Quindi il male, che proviamo a cagione de' vizj de' nostri simili, produce in noi la cognizione riflessa delle virtù opposte a questi vizj, cognizione pregevole, di cui un' unione e un' eguaglianza perfetta ci avrebbero forse privati.

Dall' idea acquistata del giusto e dell' ingiusto, e conseguentemente della natura morale delle azioni, noi siamo naturalmente condotti ad esaminare qual' è in noi il principio che agisce, o, ciò che vale lo stesso, la sostanza che vuole, e che concepisce. Non bisogna approfondir molto la natura del nostro corpo, e l' idea che ne abbiamo, per riconoscere che non potrebbe esserlo questa sostanza, poichè le proprietà che osserviamo nella materia non hanno niente di comune colle facoltà di volere, e di pensare: d' onde risulta che quest' essere chiamato *Noi* è formato di due principj di differente natura, talmente uniti, che tra i moti dell' uno, e le affezioni dell' altro regna una corrispondenza meravigliosa, che noi non possiamo nè sospendere nè alterare, e che li tiene in una soggezione reciproca. Questa corrispondenza così indipendente da noi, unita alle riflessioni che siam costretti a fare sulla natura de' due principj, e sopra la loro imperfezione, ci eleva alla contemplazione d' una Intelligenza onnipotente, a cui dobbiam quel che siamo, e che esige per conseguenza il nostro culto: la sua esistenza per essere riconosciuta non avrebbe bisogno che del nostro sentimento interno, quand' anche l' attestato universale degli altri uomini, e quello della natura intera non vi si unirebbero punto.

Egli è dunque evidente che le nozioni puramente intellettuali del vizio e della vir-

tù, il principio e la necessità delle leggi, la spiritualità dell'anima, l'esistenza di Dio, e i nostri doveri verso Lui, in una parola le verità, di cui abbiamo il più pronto, ed indispensabil bisogno, sono il frutto delle prime idee riflesse cagionate dalle nostre sensazioni.

Per quanto interessanti sieno queste prime verità pella più nobile porzione di noi, il corpo, a cui va ella unita, ci riconduce bentosto a sè per la necessità di provvedere ai bisogni, che incessantemente si moltiplicano. La sua conservazione deve aver per oggetto, o di prevenire i mali che lo minacciano, o di rimediare a quei da' quali è colpito. A questo noi cerchiam di soddisfare con due mezzi, cioè, colle nostre scoverte particolari, e colle ricerche degli altri uomini; ricerche, di cui lo scambievol commercio ci mette a portata di profittare. Di quì dovettero nascere in prima l' Agricoltura, la Medicina, e per fine tutte le Arti le più assolutamente necessarie. Sono state queste ad un tempo e le nostre conoscenze primitive, e la sorgente di tutte le altre, anche di quelle che sembrano le più disparate per loro natura: ecco quel che conviene sviluppare con più di dettaglio.

I primi uomini ajutandosi scambievolmente coi loro lumi, cioè coi loro sforzi separati o riuniti, pervennero forse in pochissimo tempo a scoprire una parte degli

usi, a cui potevano impiegare i corpi. Avidi di conoscenze utili, dovettero rimuovere apprincipio qualunque specolazione oziosa, considerare rapidamente gli uni appo gli altri i differenti esseri, che lor presentava la natura, e combinarli, per così dire, materialmente per le loro proprietà più toccanti, e più palpabili. A questa prima combinazione ne dovette succedere un' altra più ricercata, ma sempre relativa ai loro bisogni, che ha principalmente consistito in uno studio più approfondito di alcune proprietà meno sensibili, nell' alterazione, e la decomposizione de' corpi, e nell' uso che se ne poteva trarre.

Frattanto, qualunque cammino abbiano potuto fare gli uomini di cui parliamo ed i loro successori, eccitati da un oggetto cotanto interessante quanto la lor propria conservazione, l'esperienza nondimeno, e l'osservazione di questo vasto universo dovettero presentar loro tali ostacoli da non potersi sormontare dai loro sforzi più grandi. Lo spirito, avvezzo alla meditazione, ed avido di trarne qualche frutto, dovette allora trovare una specie di risorsa nella scoverta delle proprietà de' corpi unicamente curiosa, scoverta che non conosce limiti (5). In effetto, se un gran numero di cognizioni piacevoli bastasse per consolarci della privazione di una verità utile, potrebbe dirsi che lo studio della Natura, quando essa ci niega il necessario, somministra almeno con profusione ai nostri piaceri: è

una specie di superfluo, che supplisce, quantunque assai imperfettamente, a quel che ci manca. Inoltre nell' ordine de' nostri bisogni, e degli oggetti delle nostre passioni, il piacere occupa quasi uno dei primi posti, e la curiosità è, per così dire, un bisogno per chi sa pensare, soprattutto allorchè questo desiderio inquieto è animato da una specie di dispetto di non poter essere interamente soddisfatto. Noi dobbiam dunque un gran numero di cognizioni semplicemente dilettevoli all' impotenza infelice in cui siamo di acquistar quelle che ci sarebbero d' una più grande necessità (6). Un altro motivo concorre a sostenerci in un simile travaglio; se l' utilità non ne è l' oggetto, può esserne almeno il pretesto. Ci basta di aver qualche volta trovato un vantaggio reale in certe cognizioni, in cui dapprima non l' avevamo sospettato, per autorizzarci a riguardare tutte le ricerche di pura curiosità come quelle che possono un giorno esserci utili. Ecco l' origine, e la cagione de' progressi di quella vasta scienza chiamata in generale Fisica, o Studio della Natura, che comprende tante parti diverse: l' Agricoltura, e la Medicina, che principalmente la produssero, oggi non ne sono più che de' rami. Così esse, quantunque le più essenziali, e le prime di tutte, sono state più o meno in estimazione a proporzione che sono state più o meno soffocate, ed oscurate dalle altre.

Nello studio che facciamo della Natura

parte per necessità, parte per diletto, noi osserviamo che i corpi hanno un gran numero di proprietà, ma talmente unite per la maggior parte in uno stesso soggetto, che per istudiarle ognuna più a fondo siamo obbligati di considerarle separatamente. Con questa operazione del nostro spirito scopriamo bentosto certe proprietà, che sembrano appartenere a tutti i corpi, come la facoltà di muoversi, o di stare in riposo, e quella di comunicarsi il moto, sorgente dei principali cambiamenti che osserviamo nella natura. L' esame di queste proprietà, e soprattutto dell' ultima, avvalorato dai nostri proprj sensi, ce ne fa subito scoprire un' altra da cui quelle dipendono; ed è l' impenetrabilità, o quella specie di forza per cui ogni corpo, esclude ogn' altro dal luogo che occupa, di maniera che due corpi avvicinati il più che è possibile non possono giammai occupare uno spazio minore di quello che riempivano quando erano separati. L' impenetrabilità è la proprietà principale per cui noi distinguiamo i corpi dalle parti dello spazio indefinito, ove imaginiamo che sien posti; almeno così ci fan giudicare i nostri sensi: e se su questo punto c' ingannano, è un errore così metafisico che la nostra esistenza, e la nostra conservazione non ne hanno nulla a temere, ed in cui nostro malgrado continuamente ricadiamo, stante la nostra maniera ordinaria di concepire. Tutto c' induce a riguardare lo spazio come il luogo dei corpi, se non reale almeno fittizio: mercecchè col soc-

corso delle sue parti considerate come penetrabili, ed immobili, noi venghiamo a formarci l' idea la più limpida che possiamo avere del moto. Quindi siamo come naturalmente costretti a distinguere, almeno collo spirito, due spezie di estensione, l'una impenetrabile, l' altra costituente il luogo dei corpi. Difatti, quantunque l'impenetrabilità entri necessariamente nell' idea che ci formiamo delle porzioni della materia, frattanto, siccome questa è una proprietà relativa, vale a dire, di cui non abbiamo l'idea se non esaminando due corpi insieme, ci avvezziamo bentosto a riguardarla come distinta dall' estensione, e a considerar l'una separatamente dall' altra.

Mediante siffatta nuova considerazione noi non guardiamo più i corpi che come parti figurate, ed estese dello spazio: punto di vista il più generale ed astratto, sotto cui possiamo rimirarli. Imperciocchè l' estensione, in cui non si potrebbero distinguere parti figurate, sarebbe un quadro lontano, ed oscuro, dove tutto ci scapperebbe, perchè ci è impossibile di discernervi qualche cosa. Il colore, e la figura, proprietà sempre inerenti a' corpi, abbenchè variabili per ciascun di essi, ci servono in qualche maniera a distaccarli dal fondo dello spazio, anzi una delle dette proprietà è a questo riguardo sufficiente; quindi è che volendo considerare i corpi sotto la forma la più intellettuale, noi preferiamo la figura al colore, sia perchè la figura ci è più fami-

liare, essendo conosciuta dalla vista insieme e dal tatto, sia perchè è più facile di considerare in un corpo la figura senza il colore, che il colore senza la figura, sia finalmente perchè la figura serve a fissare più facilmente, e di una maniera meno vaga le parti dello spazio (7).

Eccoci dunque condotti a determinare le proprietà della estensione semplicemente in quanto figurata. Quest'è l'oggetto della Geometria, la quale per giungervi più facilmente considera dapprincipio l'estensione limitata da una sola dimensione, poi da due, ed in ultimo da tutte e tre le dimensioni, che costituiscono l'essenza del corpo intelligibile, cioèadire, d'una porzione dello spazio terminata in ogni senso da limiti intellettuali. Così per mezzo di operazioni, e di astrazioni successive del nostro spirito, spogliamo la materia di quasi tutte le sue proprietà sensibili, per riguardar in qualche maniera il suo fantasima; e noi dobbiamo subito accorgerci che le scoverte, a cui ci conduce una tale ricerca, non potranno mancare di esser molto utili qualora non sarà necessario di aver riguardo alla impenetrabilità dei corpi; per esempio allorchè si tratterà di studiare il loro moto, considerandoli come parti dello spazio figurate, mobili, e distanti le une dalle altre.

L'esame che facciam dell'estension figurata presentandoci un gran numero di combinazioni da fare, è necessario inventar qual-

che mezzo che ci renda queste combinazioni più facili, e siccome consiston esse principalmente nel calcolo, e nel rapporto delle parti diverse, di cui imaginiamo esser composti i corpi geometrici, così questa ricerca ci porta bentosto all'Aritmetica, o Scienza dei numeri. Ella non è altro che l'arte di trovare di una maniera compendiosa l'espressione d'un rapporto unico che risulta dalla comparazione di molti altri. Le differenti maniere di comparar questi rapporti danno le differenti regole dell'Aritmetica.

Dippiù, riflettendo su queste regole è difficile il non vedere certi principj, o proprietà generali dei rapporti, col di cui mezzo possiamo, esprimendo questi rapporti d'una maniera universale, scoprire le differenti combinazioni che se ne posson fare. I resultati di queste combinazioni, ridotti sotto una forma generale, non saranno in effetto che calcoli aritmetici indicati, e rappresentati dall'espressione la più semplice, e la più corta, che possa permettere il loro stato di generalità. La scienza, o l'arte d'indicare di tal maniera i rapporti è quella che chiamasi Algebra. Così, abbenchè non siavi propriamente calcolo possibile se non per mezzo dei numeri, nè grandezza misurabile se non l'estensione, (perchè senza lo spazio non potremmo misurare esattamente il tempo) noi arriviamo, generalizzando sempre le nostre idee, a quella parte principale delle Matematiche, e di

tutte le Scienze naturali, che chiamasi Scienza delle grandezze in generale; che è il fondamento di tutte le scoverte che si posson fare sopra la quantità, cioè a dire, sopra tutto ciò che è suscettibile di aumento, o di diminuzione.

Questa scienza è il termine più lontano, cui possa condurci la contemplazione delle proprietà della materia, nè ci sarebbe possibile d' innoltrarci più lungi senza uscir totalmente dall' universo materiale. Ma tale è la condotta dello spirito nelle sue ricerche, che dopo aver generalizzato le sue percezioni sin al punto di non poterle più d' avvantaggio scomporre, ritorna dipoi sopra i suoi passi, ricompone nuovamente quelle medesime percezioni, e ne forma a poco a poco, e per gradi gli esseri reali, che sono l' oggetto immediato e diretto delle nostre sensazioni. Questi esseri, immediatamente relativi a' nostri bisogni, sono quei che più c' interessa a studiare; le astrazioni matematiche ce ne facilitano, è vero, la conoscenza, ma non sono però utili che in quanto non vi ci limitiamo.

Perlocchè, dopo aver esaurite in qualche maniera colle specolazioni geometriche le proprietà dell' estensione figurata, cominciamo dal renderle l' impenetrabilità, che costituisce il corpo fisico, e che era l' ultima qualità sensibile di cui l' avevamo spogliato. Questa nuova considerazione mena seco quella dell' azione dei corpi gli uni su gli

altri, perchè i corpi non agiscono che in quanto sono impenetrabili; e di quì si deducono le leggi dell' equilibrio, e del moto, oggetto della Meccanica. Noi estendiamo pure le nostre ricerche sino al moto dei corpi animati da forze o cause motrici incognite, purchè la legge, secondo la quale agiscono, sia conosciuta, o supposta tale.

Rientrati finalmente dell' intutto nel mondo corporale, noi scorgiamo bentosto l' uso che possiam fare della Geometria, e della Meccanica per acquistare sulle proprietà dei corpi le più variate, e profonde cognizioni. In tal modo sono nate più o meno tutte le Scienze chiamate fisico-matematiche. Alla loro testa si può mettere l' Astronomia, il di cui studio, dopo quello di noi medesimi, è il più degno della nostra applicazione per lo spettacolo magnifico che ci presenta. Unendo l' osservazione al calcolo, e rischiarando l' una coll' altro, questa scienza determina con una esattezza degna di ammirazione le distanze, ed i movimenti più complicati dei corpi celesti, assegna financo le forze stesse, da cui questi movimenti sono prodotti, o alterati. Quindi si può riguardare a giusto titolo come la più sublime, e la più sicura applicazione della Geometria, e della Meccanica unite assieme, ed i suoi progressi come il monumento il più incontrastabile della sublime altezza, a cui può coi suoi sforzi innalzarsi lo spirito umano.

L' uso delle cognizioni matematiche non è meno grande nell' esame dei corpi terrestri che ci circondano. Tutte le proprietà che osserviamo in questi corpi hannó tra di loro de' rapporti più, o meno sensibili per noi: la conoscenza, o la scoverta di siffatti rapporti è quasi sempre il solo oggetto a cui ci sia permesso di arrivare, ed il solo per conseguenza che dobbiamo proporci. Non è dunque con ipotesi vaghe ed arbitrarie che si può sperare di conoscer la Natura, ma bensì collo studio riflesso dei fenomeni, colla comparazione che faremo degli uni cogl' altri, coll' arte di ridurre per quanto è possibile un gran numero di fenomeni ad un solo, che possa riguardarsene come il principio. In effetto, più si diminuisce il numero de' principj di una scienza, più di estensione si dà loro; giacchè essendo l'oggetto di una Scienza necessariamente determinato, i principj applicati a quest' oggetto saranno tanto più fecondi, quanto più saranno in minor numero. Cosiffatta riduzione, che per altro li rende più facili ad afferrarsi, costituisce il vero spirito sistematico, che è diverso dallo spirito di sistema, con cui troppo spesso vien confuso. Noi in progresso ne parleremo più a lungo.

Ma a proporzione che l' oggetto che si abbraccia, è più o meno difficile, più o meno vasto, la riduzione di cui parliamo riesce più o meno faticosa; si è dunque altresì più o meno in diritto di esigerla da

coloro, che si danno allo studio della Natura. La Calamita per esempio, uno di quei corpi su cui si è fatto più studio, ed eseguite sì sorprendenti scoverte, ha la proprietà di attrarre il ferro, di comunicargli la sua virtù, di rivolgersi verso i poli del Mondo con una variazione, che è essa stessa soggetta a regole, e non è meno stupenda di quanto lo sarebbe una direzione più esatta; finalmente la proprietà d' inclinarsi formando colla linea orizzontale un angolo più o meno grande, secondo il luogo della terra ov' è collocata. Tutte queste proprietà singolari, dipendenti dalla natura della Calamita, sono attaccate verisimilmente a qualche proprietà generale, che ne è l' origine, e che finora ci è ignota, e forse lo resterà lungo tempo. In mancanza di una tale cognizione, e dei lumi necessarj sulla causa fisica delle proprietà della Calamita sarebbe al certo una ricerca assai degna di un Filosofo, di ridurre se fosse possibile tutte queste proprietà ad una sola, mostrando il legame che hanno tra di loro. Ma più una tale scoverta sarebbe utile a' progressi della Fisica, più ci è luogo a temere che non venga negata a' nostri sforzi (8). Io dico altrettanto di un gran numero d' altri fenomeni, la di cui concatenazione si attiene forse al sistema generale del mondo.

La sola risorsa dunque che ci resta in una ricerca così penosa, quantunque cotanto necessaria, ed anche piacevole, consiste in ammassare fatti quanto più è possibile,

disporli nell' ordine il più naturale, richiamarli ad un certo numero di fatti principali, di cui siano gli altri altrettante conseguenze. Se noi osiam qualche volta sollevarci più alto, ciò sia fatto con quella saggia circospezione, che sta così bene colla nostra debolezza.

Tale è il piano che si dee seguire in quella vasta parte della Fisica, chiamata Fisica generale, e sperimentale, diversa in ciò dalle Scienze Fisico-Matematiche, che quella propriamente non è che una raccolta ragionata di esperienze, e di osservazioni; laddove questa coll' applicazione dei calcoli matematici all' esperienze deduce qualche volta da una sola, ed unica osservazione un gran numero di conseguenze che si accostano assai di presso colla loro certezza alle verità geometriche. Così una sola esperienza sopra la riflessione della luce genera tutta la Catottrica, o scienza delle proprietà degli Specchj; una sola sulla rifrazione della luce produce la spiega matematica dell' Arco Baleno, la teoria dei colori, e tutta la Diottrica, o scienza delle proprietà dei Vetri concavi, e convessi; da una sola osservazione sopra la pressione de' fluidi si deducono tutte le leggi dell' equilibrio, e del movimento di questi corpi; finalmente una sperienza unica sopra l' accelerazione dei corpi che cadono fa scoprire le leggi della loro caduta sopra i piani inclinati, e quelle del moto dei pendoli.

Bisogna tuttavia confessare che i Geometri abusan qualche volta dell' applicazione dell' Algebra alla Fisica. In mancanza di esperienze atte a servir di base al loro calcolo si fan lecite delle ipotesi le più comode, a dir vero, che sia loro possibile, ma spesso lontanissime da ciò che esiste realmente nella Natura. Si è voluto ridurre a calcolo sin l' arte di guarire, ed il corpo umano, questa macchina tanto complicata, è stata trattata dai nostri Medici Algebristi come una macchina la più semplice, e la più facile a scomporsi. E' veramente una cosa singolare il veder questi Autori risolvere con un tratto di penna problemi d' Idraulica, e di Statica, capaci di occupare tutta la loro vita i più grandi Geometri. Noi, più saggi o più timidi, contentiamoci di riguardare la maggior parte di questi calcoli, e di queste vaghe supposizioni come giuochi di spirito, a cui la Natura non è obbligata a sottomettersi; e conchiudiamo che la sola vera maniera di filosofare in Fisica consiste o nell' applicazione dell' analisi matematica all' esperienze, o nella sola osservazione rischiarata dallo spirito di metodo, ajutata qualche volta da congetture, quando posson somministrarci nuove vedute, ma severamente scevra da ogni ipotesi arbitraria (9).

Fermiamoci quì un momento, e volgiamo lo sguardo sopra lo spazio che venghiamo di percorrere. Noi vi osserveremo due termini in cui si trovano, per così dire, con-

centrate quasi tutte le conoscenze certe, accordate a' nostri lumi naturali. Uno di questi termini, quello da cui siamo partiti, è l' idea di noi stessi, che conduce a quella dell' Essere onnipotente, e dei nostri principali doveri. L' altro è quella parte di Matematiche, che ha per oggetto le proprietà generali dei corpi, dell' estensione, e della grandezza. Fra questi due termini vi è un intervallo immenso, dove l'Intelligenza Suprema sembra aver voluto prendersi giuoco dell' umana curiosità, tanto per le nuvole che vi ha sparse senza numero, quanto per alcune striscie di luce che sembrano scappar di distanza in distanza per attirarci. Si potrebbe comparar l' Universo a certe opere di una oscurità sublime, i di cui Autori, abbassandosi talvolta alla portata di colui che li legge, cercan con questo mezzo di persuadergli che egli comprende tutto più o meno. Felici dunque se c' impegniamo in questo labirinto senza abbandonare il giusto sentiero; altrimenti i lampi destinati a diriggerci non servirebbero sovente che a smarrirci di vantaggio.

Manca assai d' altronde che lo scarso numero di cognizioni certe, di cui possiam far capitale, e che sono, per così esprimermi, confinate alle due estremità dello spazio di cui parliamo, sia sufficiente per appagare tutti i nostri bisogni. La natura dell' uomo, il di cui studio è tanto necessario, è un mistero impenetrabile all' uomo stesso, quando non è rischiarato che dalla sola ra-

gione; ed i più grandi genj a forza di riflessioni su d' una materia così importante non arrivano sovente che a saperne un poco meno degli altri (10). Si può dire altrettanto della nostra esistenza presente e futura, dell' essenza dell' Essere a cui la dobbiamo, e del genere di culto che esige da noi.

Non ci è dunque cosa più necessaria di una Religione rivelata, che c' istruisca intorno tanti oggetti diversi. Destinata a servir di supplemento alla cognizione naturale, essa ci mostra una parte di quel che ci era nascosto, ma si restringe per ora a ciò che ci è assolutamente necessario di conoscere, riserbandosi per l' altra vita quella piena cognizione che formerà la nostra compiuta felicità. Alcune verità essenziali da credersi, un picciol numero di precetti da praticarsi, ecco a che si riduce la Religion rivelata: eppure in favore de' lumi che ha comunicati al mondo, il popolo stesso è più fermo, e più deciso intorno un gran numero di questioni interessanti di quanto non lo furono tutte le sette dei Filosofi.

Riguardo alle Scienze Matematiche, che costituiscono il secondo termine di cui abbiam parlato, non ci dee affatto imporre la loro natura, ed il loro numero. Alla semplicità dell' oggetto son elleno principalmente debitrici della loro certezza. Bisogna ancor confessare che siccome tutte le parti delle Matematiche non hanno un oggetto ugualmente semplice, così la certezza propriamente det-

ta, quella che è fondata sopra principj necessariamente veri ed evidenti per sè, non appartiene nè ugualmente, nè della stessa maniera a tutte coteste parti. Molte tra di esse appoggiate sopra principj fisici, cioè a dire sopra verità d' esperienza, o sopra semplici ipotesi, non hanno per così dire che una certezza di esperienza, o anche di mera supposizione. Non havvi, esattamente parlando, se non quelle che trattano del calcolo delle grandezze, e delle proprietà generali dell' estensione, cioè a dire, l' Algebra, la Geometria, e la Meccanica, che possansi riguardare come improntate col sigillo dell' evidenza. Dippiù, nei lumi che queste Scienze presentano al nostro spirito vi è una specie di gradazione, e per così dire di sfumatura da osservarsi. Quanto più l' oggetto che abbracciano è esteso, e considerato d' una maniera generale ed astratta, tanto più i loro principj sono esenti da oscurità: per questa ragione la Geometria è più semplice della Meccanica, e l' una e l' altra meno semplici dell' Algebra. Questo paradosso non sarà tale per que' che hanno studiato queste Scienze da Filosofi; le nozioni più astratte, che il comune degli uomini riguarda come le più inaccessibili, sono sovente quelle che seco portano una luce più viva. L' oscurità s' impadronisce delle nostre idee a misura che noi esaminiamo in un oggetto più proprietà sensibili. L' impenetrabilità, aggiunta all' idea dell' estensione, sembra offrirci un mistero di più; la natura del moto è un enigma pei Filosofi; il principio metafisico delle leggi del-

la percussione non è loro meno occulto; in somma quanto più approfondiscono l' idea, che si formano della materia, e delle proprietà che la rappresentano, tanto più questa idea si oscura, e pare voler loro sfuggire.

Non possiam dunque a meno di convenire che lo spirito non è soddisfatto allo stesso grado di tutte le conoscenze matematiche: andiamo più lungi, ed esaminiamo senza prevenzione a che si riducono queste conoscenze. Riguardate a primo colpo d' occhio esse sono senza dubbio in un numero assai grande, ed in qualche maniera inesauribili, ma quando dopo averle ammassate se ne fa l' enumerazione filosofica si vede che si è in fatto men ricco di quanto si credeva di essere. Non parlo quì della poca applicazione, o del poco uso che si può fare di molte di queste verità; sarebbe ciò forse un argomento assai debole contro di esse; io parlo di queste verità considerate in sè stesse. Cosa è mai la maggior parte di quegli assiomi, di cui la Geometria va tanto orgogliosa, se non se l' espressione di una stessa idea semplice con due segni, o parole differenti? Chi dice che due e due fanno quattro, ha forse una conoscenza di più di colui che si contenterebbe di dire che due e due fanno due e due? Le idee di tutto, di parte, di più grande, e di più piccolo non sono esse, a parlar propriamente, la stessa idea semplice ed individuale, giacchè non potrebbesi aver l' una senza che le altre tutte al tempo istesso si presentino? Noi dob-

biamo, come l' hanno osservato alcuni Filosofi, molti errori all' abuso delle parole: forse a questo stesso abuso dobbiamo gli assiomi. Io non pretendo con ciò condannarne assolutamente l' uso, voglio soltanto far osservare a che si riduce: cioè a renderci le idee semplici più familiari coll' abito, e più proprie agli usi diversi a cui possiamo applicarle. Dico quasi lo stesso, sebbene colle restrizioni convenienti, de' teoremi matematici. Considerati senza pregiudizio, essi riduconsi ad un picciolissimo numero di verità primitive. Si esamini pure una serie di proposizioni di Geometria dedotte le une dalaltre in guisa che due proposizioni vicine si tocchino immediatamente, e senza alcuno intervallo: ci avvedremo che tutte non son altro se non la prima proposizione, che si maschera, per così dire, successivamente e a poco a poco nel passaggio di una conseguenza ad un' altra, ma che frattanto non è stata realmente moltiplicata da quella concatenazione, ed ha subite solamente forme diverse. E' presso a poco come se si volesse esprimere quella proposizione per mezzo di una lingua che si sarebbe insensibilmente snaturata, e si esprimesse successivamente di diverse maniere, che rappresentassero gli stati differenti per cui la lingua è passata. Ognuno di questi stati si riconoscerebbe in quello che è immediatamente vicino, ma in uno stato più lontano non si discernerebbe più, avvegnachè sia sempre dipendente da quelli che l' abbiano preceduto, e sia destinato a trasmettere le stes-

se idee. Si può dunque riguardare la concatenazione di molte verità geometriche come traduzioni più o meno differenti, più o meno complicate della stessa proposizione, e sovente della stessa ipotesi. Queste traduzioni sono poi assai vantaggiose per i diversi usi, che ci mettono a portata di fare del teorema che esprimono; usi più o meno stimabili a proporzione della loro importanza, e della loro estensione. Ma convenendo del merito reale della traduzione matematica d'una proposizione, bisogna osservare, che siffatto merito risiede originariamente nella proposizione medesima. E ciò dee farci sentire quanto siamo debitori a' genj inventori, i quali discoprendo alcuna di queste verità fondamentali, sorgente, e per così dire originale di un gran numero di altre, hanno realmente arricchito la Geometria, ed esteso il suo dominio (11).

Egli è lo stesso delle verità fisiche, e delle proprietà de' corpi, di cui scopriamo il legame. Tutte queste proprietà ben avvicinate non ci offrono, a parlar propriamente, che una cognizione semplice, ed unica. Se altre in più gran numero sono per noi distaccate, e formano verità diverse, un sì tristo vantaggio è dovuto alla debolezza dei nostri lumi, e si può dire che la nostra abbondanza è a questo riguardo l' effetto della nostra indigenza medesima. I corpi elettrici, ne' quali si sono scoverte tante proprietà singolari, ma che sembrano non esser dipendenti l'una dall'altra, so-

no forse in un senso i corpi i meno conosciuti perchè pajono di esserlo più. Il potere che essi acquistano essendo sfregati di attrarre i piccioli corpuscoli, e quel di produrre negli animali una commozione violenta, sono due cose per noi, e sarebbe una sola se potessimo risalire alla causa primitiva (12). L' Universo per colui che sapesse in un sol punto di vista abbracciarlo, non sarebbe, se è permesso il dirlo, se non un fatto unico, ed una grande verità.

Le differenti conoscenze tanto utili che piacevoli, delle quali abbiam finora parlato, e di cui i nostri bisogni sono stati la prima origine, non sono le sole che si dovettero coltivare. Ve ne hanno delle altre che sono relative a loro, ed a cui per questa ragione gli uomini si sono applicati nel tempo stesso che si davano alle prime. Avremmo noi allo stesso tempo parlato di tutte se non avessimo creduto più a proposito, e più conforme all' ordine filosofico di questo Discorso di esaminare a principio senza interruzione lo studio generale che gli uomini han fatto dei corpi, giacchè da questo studio hanno essi cominciato, quantunque ve ne abbiano bentosto unito degli altri. Ecco presso a poco con qual ordine questi ultimi dovettero succedersi.

Il vantaggio che gli uomini trovarono in estendere la sfera delle loro idee, o coi loro proprj sforzi, o col soccorso dei loro simili, fece pensar ad essi che sarebbe utile

di ridurre in arte la maniera stessa di acquistare le cognizioni, e quella di comunicarsi reciprocamente i proprj pensieri; quest' arte si ritrovò, e chiamossi Logica. Essa insegna a disporre le idee nell' ordine il più naturale, a formarne la catena la più immediata, a scomporre quelle che ne racchiudono un numero assai grande di semplici, ad osservarle per tutti i loro aspetti, finalmente a presentarle agli altri sotto una forma che le renda facili a concepire. Consiste in ciò la Scienza del raziocinio, che si riguarda giustamente come la chiave di tutte le nostre conoscenze. Frattanto non bisogna credere che tenga ella il primo rango nell' ordine dell' invenzione. L' arte di ragionare è un dono che la Natura fa da sè stessa ai buoni spiriti, e si può dire che i libri che ne trattano non sono guari utili se non a colui che può astenersene. Gli uomini han fatto un gran numero di raziocinj giusti lungo tempo prima che la Logica ridotta a principj abbia insegnato a distinguere i cattivi, o anche a palliarli qualche volta sotto una forma sottile, ed ingannatrice.

Quest' arte preziosa di mettere nelle idee la concatenazione conveniente, e di facilitare in conseguenza il passaggio delle une alle altre, somministra in qualche maniera il mezzo di avvicinare sino ad un certo punto gli uomini che sembrano il più differire. In effetto tutte le nostre cognizioni si riducono primitivamente a sensazioni, che sono presso a poco le stesse in tutti gli uo-

mini, e l' arte di combinare, e di ravvicinare le idee dirette, non aggiunge propriamente a queste stesse idee che una disposizione più o meno esatta, ed una enumerazione che può rendersi più o meno sensibile agli altri. L' uomo che combina facilmente le idee, differisce da colui che le combina con istento tanto, quanto uno che rimirando un quadro ne giudica tutto ad un colpo differisce da un altro, che per valutarlo ha bisogno gli si facessero osservare successivamente tutte le parti: l' uno e l' altro gettando il primo sguardo ebbero, è vero, le stesse sensazioni, ma nel secondo non fecero per così dire che sdrucciolare; onde sarebbe stato di bisogno fermarlo, e fissarlo più lungo tempo sopra di ognuna per portarlo allo stesso punto in cui l' altro si ritrovò tutto ad un tratto. Con tal mezzo le idee riflesse del primo sarebbero divenute tanto a portata del secondo quanto le idee dirette. Così è forse vero il dire, che non vi ha quasi Scienza o Arte, di cui non si potesse in rigore, e con una buona Logica, istruire lo spirito il più limitato, perchè sono poche quelle, le cui proposizioni o regole non possano ridursi a nozioni semplici, e tra loro disposte in un ordine così immediato, che la catena non si trovi in nessuna parte interrotta. Le operazioni dello spirito più o meno lente esigono più o meno questa catena, ed il vantaggio dei più grandi genj si riduce ad averne meno bisogno degli altri, o piuttosto a formarla rapidamente, e quasi senza avvedersene.

La scienza della comunicazione delle idee non si limita a metter dell' ordine nelle idee medesime; deve ancora insegnare ad esprimere ciascuna idea della maniera la più netta che è possibile, e per conseguenza a perfezionare i segni che son destinati a rappresentarla: e gli uomini l' han pur fatto a poco a poco. Le lingue nate colle società furon senza dubbio in principio una collezione assai bizarra di segni d' ogni sorta, ed i primi oggetti che furono designati con nomi dovettero essere in conseguenza i corpi naturali, che cadono sotto i nostri sensi. Ma per quanto è permesso di giudicarne, le lingue in quella prima formazione destinate agli usi i più pressanti doveano essere molto imperfette, poco abbondanti, e soggette a pochissimi principj certi; e le Arti o le Scienze assolutamente necessarie potevano aver fatto molti progressi quando le regole della dizione, e dello stile erano ancora sul nascere. Tuttavolta la comunicazione delle idee non pativa niente per quella deficienza di regole, ed anche per la mancanza delle parole, o almeno pativa tanto, quanto era necessario per obbligare ciascun uomo ad accrescere l' erario delle proprie cognizioni con un travaglio ostinato, senza riposarsi troppo sopra degli altri. Una comunicazione troppo facile può render qualche volta l' anima stupida, e nuocere agli sforzi di cui sarebbe capace. Si rivolgano gli occhi a' prodigj dei ciechi nati, e dei sordi e muti di nascita; e si vedrà quel che possan produrre le molle dello spirito per

poco che sian vive, e poste in azione dalle difficoltà da vincersi (13).

Frattanto la facilità di dare, e ricevere le idee per mezzo d' uno scambievol commercio avendo ancor da sua parte molti vantaggi incontrastabili, non dee sorprendere che gli uomini abbiano cercato di estendere di più in più questa facilità. A tale oggetto cominciaron essi dal ridurre i segni a parole, perchè sono per così dire i simboli, che si maneggiano più comodamente. Dippiù, l'ordine della generazione delle parole ha seguito l'ordine delle operazioni dello spirito: dopo gl' individui si nominarono le qualità sensibili, che senza esistere da sè esistono in quegl' individui, e sono comuni a molti; finalmente a poco a poco si venne a quei termini astratti, alcuni dei quali servono a legare insieme le idee, altri a dinotare le proprietà generali dei corpi, altri ad esprimere nozioni puramente intellettuali. Tutti questi termini, che i fanciulli stanno tanto tempo ad apprendere, costaron senza dubbio maggior tempo a trovarsi. Finalmente riducendo l' uso delle parole in precetti si formò la Grammatica, che si può riguardare come un ramo della Logica. Illuminata da una Metafisica fina e delicata, ella determina le graduazioni delle idee, insegna a distinguere siffatte graduazioni per via di segni differenti, dà le regole per fare di questi segni l' uso il più vantaggioso, scopre sovente con quello spirito filosofico, che rimonta alla sorgente delle cose, le ragioni della scelta in

apparenza bizzarra, che fa preferire un segno ad un altro, e non lascia finalmente a quel capriccio nazionale detto Uso, se non ciò che non può assolutamente strappargli.

Gli uomini comunicandosi le loro idee cercano ancora di comunicarsi le loro passioni. A ciò vi si arriva per mezzo dell'Eloquenza. Fatta per parlare al sentimento, come la Logica e la Grammatica parlano allo spirito, essa impone silenzio alla ragione medesima; ed i prodigj, che spesse volte opera tra le mani d'un solo sopra d'una intera nazione, sono forse il più luminoso attestato della superiorità di un Uomo sopra un altro. Ciò che vi ha di singolare si è, che siasi creduto di supplire colle regole ad un talento così raro, come se il genio potesse ridursi a precetti. Colui, che pretese il primo doversi all'arte gli Oratori, o non era del numero, o era ingrato verso la natura. Ella sola può creare un uomo eloquente; gli uomini sono il primo libro ch'egli deve studiare per riuscirvi, i grandi modelli sono il secondo; e tutto ciò che quegl' illustri Scrittori ci hanno lasciato di filosofico, e di pensato sopra il talento dell' Oratore, altro non prova se non la difficoltà di lor somigliare (14). Troppo illuminati per pretendere di aprir la carriera, non volean senza dubbio che mostrarne i scogli. Riguardo a quelle puerilità pedantesche, che si sono onorate col nome di Rettorica, e che hanno servito a render questo nome ridicolo, essendo all' Arte oratoria quel che la

Scolastica è alla vera Filosofia, non sono proprie che a dar dell' Eloquenza l' idea la più falsa, e la più barbara. Ciò non pertanto, quantunque s' incominci a conoscerne abbastanza universalmente l' abuso, il possesso in cui sono state sin da lungo tempo di formare un ramo distinto delle umane conoscenze non permette ancora di bandirnele: osiam però pronosticare che col tempo si verrà forse a capo una volta alla fine di discacciarle, e l' esito giustificherà allora il nostro antivedimento (15).

Non ci basta il vivere co' nostri contemporanei, e dominarli. Animati dalla curiosità, e dall' amor proprio, cercando per un' avidità naturale di abbracciare insieme il passato, il presente, e l' avvenire, desideriamo nel tempo stesso di vivere con quei che verranno, e di esser vissuti con quei che ci precedettero. Quindi l' origine e lo studio della Storia, che unendoci a' secoli passati collo spettacolo de' loro vizj e delle loro virtù, delle loro cognizioni e de' loro errori, trasmette i nostri a' secoli futuri. Ivi s' impara ad apprezzare gli uomini non dall' apparato imponente che li circonda, ma dal bene che fanno: i Sovrani, quegli uomini abbastanza infelici, perchè tutto cospira a nasconder loro la verità, possono da sè stessi giudicarsi preventivamente innanzi a questo tribunale integro e terribile; giacchè l' attestato, che rende la Storia a quei de' loro predecessori, a cui rassomigliano, è l' immagine di ciò che la posterità dirà di loro medesimi.

La Cronologia, e la Geografia sono i due rampolli, ed i due sostegni della Scienza, di cui si parla; l' una situa gli uomini nel tempo, l' altra li distribuisce sul nostro globo. Ambedue ricavano un gran soccorso dalla storia della Terra, e da quella de' Cieli; cioè a dire da' fatti storici, e dalle osservazioni celesti, e se ci si permette d' imprestar quì il linguaggio de' Poeti, possiam dire che la scienza de' tempi, e quella de' luoghi sono figlie dell' Astronomia, e della Storia.

Uno de' frutti primarj dello studio degl' Imperi, e delle loro rivoluzioni, è l' esaminare come gli uomini separati per così dire in molte grandi famiglie, han formato diverse società; come queste diverse società han dato nascita alle differenti specie di governi; come han cercato di distinguersi le une dalle altre tanto per le leggi che si sono date, quanto pei segni particolari che ciascheduna ha inventato, acciò i suoi membri comunicassero più facilmente tra di loro. Tale è puranco l' origine della Politica, scienza importante, e sublime, la quale dee essere appoggiata ai chiari lumi della più pura morale, e che riguardando fissamente il bene generale d' ogni società, e il suo accordo perfetto con tutte le altre, dee maneggiare colla più fina circospezione le molle che tengono in equilibrio gli Stati, e penetrando negli ordegni principali del loro governo, discernere ciò che può conservarli, indebolirli, o distruggerli; studio forse il più difficile di tutti e per le conoscenze, che esige ad aversi so-

pra i popoli e sopra gli uomini, e per l'estensione, e la varietà de' talenti che suppone, soprattutto quando il Politico non vuol dimenticare che la Legge naturale anteriore a tutte le convenzioni particolari è ancora la prima legge de'popoli, e che per essere uomo di Stato non si dee cessare di esser uomo.

Ecco i rami principali di quella parte della conoscenza umana, che consiste o nelle idee dirette che abbiam ricevute da' sensi, o nella combinazione e comparazione di queste idee; combinazione che in generale si chiama *Filosofia*. Questi rami suddividonsi ancora in un' infinità di altri, la di cui enumerazione sarebbe immensa, ed appartiene piuttosto all' *Enciclopedia* stessa che alla sua Prefazione.

Consistendo la prima operazione della riflessione nel ravvicinare ed unire le nozioni dirette, ci fu d' uopo cominciare nel presente Discorso dal considerar la riflessione da questo lato, e percorrere le differenti Scienze che ne risultano. Ma le nozioni formate dalla combinazion delle idee primitive non sono le sole, di cui il nostro spirito sia capace. Havvi un' altra specie di conoscenze riflesse, di cui al presente dobbiam parlare. Consistono nelle idee che ci formiamo noi stessi immaginando, e componendo certi esseri simili a quei che sono l'oggetto delle nostre idee dirette. Quest' è quel che chiamasi *imitazione della natura*, tanto conosciuta, e raccomandata dagli Antichi. Siccome le idee

dirette, che più vivamente ci colpiscono, sono quelle di cui conserviamo più facilmente la rimembranza, così noi cerchiam principalmente di risvegliarcele coll' imagine de' loro oggetti. Se gli oggetti aggradevoli ci colpiscono più quando sono reali, che quando semplicemente rappresentati, ciò che in quest' ultimo caso perdono di diletto, è in qualche maniera compensato dal piacere che risulta dall' imitazione. Riguardo agli oggetti, ch' essendo reali, ecciterebbero in noi sentimenti tristi o tumultuosi, la loro imitazione è più aggradevole degli oggetti medesimi, perchè ci colloca a quella giusta distanza, ove si prova il piacere della commozione, senza risentirne il disordine. Nell' imitazione degli oggetti capaci di eccitare in noi sentimenti vivi o piacevoli, di qualunque natura essi sieno, consiste in generale l' imitazione della bella Natura, su di cui hanno scritto tanti autori senza darne un' idea precisa, sia che per distinguersi la bella Natura si ricerca un sentimento squisito, sia perchè in tale materia non si sono ancora ben fissati i limiti, che l' arbitrario distinguono dal vero, e lasciano un qualche libero spazio all' opinione (16).

Alla testa delle cognizioni, che consistono nell' imitazione, debbon porsi la Pittura, e la Scoltura; perchè sono fra tutte le prime, dove l' imitazione si avvicina più agli oggetti, che rappresenta, e parla più direttamente ai sensi. Vi si può aggiungere quell' arte nata dalla necessità, e perfezionata

dal lusso, l'Architettura, che essendosi elevata per gradi dalle capanne sino ai palagi, non è per così dire agli occhi del Filosofo che la maschera abbellita d' uno de' nostri maggiori bisogni. L' imitazione della bella Natura vi risalta meno, ed è più ristretta che nelle due altre arti, di cui abbiam favellato, sendochè quelle esprimono indifferentemente, e senza restrizione tutte le parti della bella Natura, e la rappresentano tale qual' è, uniforme o pure varia; mentre al contrario l' Architettura colla riunione de' differenti corpi che impiega si limita ad imitare l' ordine simmetrico, che la natura osserva più o meno sensibilmente in ciascun individuo, che fa un sì vago contrasto colla bella varietà del tutto insieme.

La Poesia, che viene dopo la Pittura e la Scoltura, e che non impiega nelle sue imitazioni se non le parole disposte secondo un' armonìa piacevole all' orecchio, parla ben più all' immaginazione che ai sensi; rappresenta d' una maniera viva e toccante gli oggetti che compongono quest' universo, e sembra piuttosto crearli che pingerli col calore, il movimento, e la vita che sa loro comunicare. Finalmente la Musica, che parla insieme all' immaginazione ed ai sensi, occupa l' ultimo rango nell' ordine dell' imitazione; non già perchè la sua imitazione sia meno perfetta negli oggetti che si propone di rappresentare, ma perchè sembra limitata fino ad ora ad un più piccolo numero d' imagini; ciò che dee meno attribuirsi alla sua natura,

che alla pochissima invenzione ed al pochissimo ingegno nella maggior parte di coloro che la coltivano. Non sarà inutile di far su di ciò alcune riflessioni. La Musica che nella prima sua origine era forse destinata a rappresentare un rumore, è divenuta a poco a poco una specie di discorso, o anche di lingua, per mezzo della quale si esprimono i diversi sentimenti dell' anima, o piuttosto le sue diverse passioni: ma perchè ridurre quest' espressione alle sole passioni, e non estenderla per quanto si può alle sensazioni medesime? Quantunque le percezioni, che riceviamo da diversi organi, differiscano fra di loro come gli oggetti da cui sono prodotti, si posson tuttavia comparare sotto un altro punto di vista che loro è comune, valeadire riguardo alla situazione di piacere o di dolore, in cui mettono la nostra anima. Un' oggetto spaventoso, uno strepito terribile, producono ciascuno in noi una emozione tale che possiamo per mezzo di essa sino a un certo punto ravvicinarli, anzi spesse volte nell' uno e l' altro caso li accenniamo o collo stesso nome, o con nomi sinonimi. Io dunque non veggio perchè un Musico che pinger dovrebbe un oggetto spaventevole non possa riuscirvi cercando nella natura la specie di rumore che può produrre in noi la commozione la più somigliante a quella che eccita questo oggetto. Lo stesso può dirsi delle sensazioni piacevoli. Pensar diversamente sarebbe un voler restringere i limiti dell' arte, e de' nostri piaceri. Io confesso che la pittura di cui si tratta esige uno stu-

dio fino e profondo delle graduazioni che distinguono le nostre sensazioni, ma però non bisogna sperare che queste graduazioni sieno avvertite da un talento ordinario. Afferrate dall' uomo di genio, sentite dall' uomo di gusto, percepite dall' uomo di spirito, sono perdute per la moltitudine. Una musica che nulla pinge è soltanto un rumore; e senza l' abito che snatura tutto, non apporterebbe maggior piacere di una filza di parole armoniose e sonore, sprovviste di ordine, e di legame. Egli è vero che un Musico attento a pinger tutto ci presenterebbe in molte circostanze de' quadri di armonìa che non sarebbero fatti per sensi volgari, ma ciò che dee conchiudersi si è, che dopo aver fatta un' arte per apprender la musica, se ne dovrebbe fare un' altra per ascoltarla.

Noi termineremo quì l' enumerazione delle nostre principali conoscenze. Frattanto se si rimirano ora tutte insieme, e si cercano i punti di vista generali che ponno servire a distinguerle, si troverà che alcune puramente pratiche hanno per iscopo l' esecuzione di qualche cosa; le altre semplicemente specolative si limitano all' esame del loro oggetto, ed alla contemplazione delle sue proprietà: finalmente alcune altre dallo studio specolativo del loro oggetto ricavan l' uso che può farsene nella pratica. La specolazione e la pratica costituiscono la principal differenza che distingue le *Scienze* dalle *Arti*; e così si è dato presso a poco secondo questa nozione l' uno o l' altro nome a ciascuna

delle nostre conoscenze. Bisogna intanto confessare che le nostre idee non sono ancora ben fissate su questo oggetto; sovente non si sa qual nome dare alla maggior parte delle conoscenze, ove la specolazione si unisce alla pratica, e si disputa per esempio ogni giorno nelle scuole se la Logica è un'arte, ovvero una scienza: il problema sarebbe ben tosto sciolto rispondendo che è insieme l'uno e l'altro. Quante quistioni, ed inquietudini non si risparmierebbero se si determinasse finalmente il significato delle parole d'una maniera chiara e precisa!

Si può in generale dare il nome di *Arte* ad ogni sistema di conoscenze che è lecito di ridurre a certe regole positive, invariabili, ed indipendenti dal capriccio, o dall'opinione; ed in questo senso dir si potrebbe che molte delle nostre scienze son arti, considerate dalla lor parte pratica. Ma siccome vi sono regole per le operazioni dello spirito o dell'anima, ve ne sono altresì per quelle del corpo, cioè per quelle che limitate a' corpi esteriori, hanno bisogno solamente della mano per essere eseguite. Quindi la distinzione delle Arti in liberali, ed in meccaniche, e la superiorità che si accorda alle prime sulle seconde. Questa superiorità è certamente ingiusta a molti riguardi. Nondimeno fra i pregiudizj, sieno per quanto si voglia ridicoli, nessuno ve ne ha che non abbia la sua ragione, o per parlare più esattamente la sua origine; e la Filosofia spesso impotente per correggerne gli abusi

può almeno scoprirne la sorgente. Essendo gli uomini in forza della loro naturale costituzione, e per un effetto delle loro passioni medesime, posti in uno stato di necessaria ineguaglianza, gli spiriti superiori, nati per sopravanzare la moltitudine, hanno sentito il bisogno di segnalarsi, e d'innalzarsi sopra degli altri; perciò si sono uniti insieme per procacciarsi una specie d'impero che non avesse altra origine che il loro merito, e la loro superiorità personale. Essi hanno dunque stabilito col soccorso delle Leggi, e delle differenti specie di governo una ineguaglianza di convenzione, di cui la forza non potea essere il principio. Fu questa per così dire una specie di compenso per quella disuguaglianza che potea sembrare arbitraria, e la forza corporale, incatenata dalle Leggi, non potendo più soffrire alcun mezzo di superiorità, gli uomini furono necessitati a cercare nella differenza degli spiriti un principio d'ineguaglianza altresì naturale, ma più tranquillo e più utile alla Società. Così la parte più nobile del nostro essere appropriossi in certa maniera quelle prerogative che a lei sola potevan convenire, ed i talenti dello spirito furono generalmente riconosciuti superiori a quelli del corpo. Le Arti meccaniche dipendenti da un'operazione manuale, e soggette per dir così ad una specie di cieco uso, furono abbandonate a coloro, che la Provvidenza ha collocati nella classe più inferiore. Essendosi costoro applicati ad un simil travaglio, costretti ben più dall'indigenza che attirati dal

proprio gusto, si prese da ciò argomento per disprezzarle: tanto ella nuoce a tutto ciò che l'accompagna. In riguardo alle libere operazioni dello spirito, queste sono state il il retaggio di coloro, che su questo articolo si sono creduti i più favoriti della Natura. Nondimeno il vantaggio, che le Arti liberali hanno sulle Arti meccaniche a cagion del travaglio che le prime esigon dalla parte dello spirito, e per la difficoltà di riuscirvi eccellenti, viene abbastanza compensato dall'utilità di gran lunga superiore che ci procuran per la maggior parte le seconde; e quest'utilità ci ha pure obbligati a ridurle ad operazioni puramente machinali, per facilitarne la pratica ad un maggior numero di uomini. Ma la Società rispettando con giustizia i sommi ingegni che la illustrano, non deve avvilire le mani, che la servono. La scoverta della Bussola non è men vantaggiosa al genere umano, di quanto lo sarebbe alla Fisica la spiegazione delle proprietà del suo ago. Finalmente considerando in sè stesso il principio della distinzione di cui parliamo, quanti scienziati supposti, la cui scienza non è propriamente che un'arte meccanica? E quale differenza reale vi ha tra una testa ripiena di fatti senz'ordine, senza uso, e senza legame, e l'istinto di un'Artigiano ridotto all'esecuzione machinale?

Il disprezzo che si ha per le Arti meccaniche sembra aver influito sino a un certo punto su i loro inventori medesimi. I nomi di questi benefattori del genere umano so-

no quasi tutti ignoti, mentrecchè la Storia de' suoi distruggitori, cioèadire de' conquistatori, non è da alcuno ignorata. Frattanto forse presso gli Artigiani dobbiamo noi andare a cercare le più ammirande prove della sagacità dello spirito, della sua pazienza, e delle sue risorse. Io confesso che la maggior parte delle Arti non sono state inventate che a poco a poco, e che ha bisognato una ben lunga serie di secoli per portar gli orologi, per esempio, a quel punto di perfezione, in cui ora li veggiamo. Ma non è stato lo stesso ancora delle Scienze? Quante scoverte, che hanno resi immortali i loro Autori, erano state preparate dalle fatiche de' secoli precedenti, e spesso anche condotte alla loro maturità a segno di non richiedersi che un sol passo da fare? E per non uscire dall' Orologerìa, perchè coloro a cui dobbiamo la piramide delle mostre, lo scappamento, e la ripetizione, non sono ugualmente stimati di quelli che travagliarono successivamente alla perfezione dell' Algebra? D' altronde, se vogliam credere ad alcuni Filosofi che hanno studiate le Arti malgrado il disprezzo della moltitudine, vi sono certe macchine così complicate, e di cui tutte le parti dipendono talmente l' una dall' altra, che difficilmente può attribuirsene l' invenzione a più d' un uomo solo. Questo genio raro, il di cui nome è sepellito nell' obblio, non sarebbe stato degno di esser collocato a fianco del picciol numero degli spiriti creatori che ci hanno nelle Scienze aperte tante strade novelle (17)?

Fra le Arti liberali, che si sono ridotte a principj, quelle che propongonsi l'imitazione della Natura sono state chiamate Belle-Arti, perchè hanno principalmente il piacere per oggetto. Ma non è questa la sola cosa che le distingue dalle Arti liberali più necessarie o più utili, come la Grammatica, la Logica, e la Morale. Queste ultime hanno certe regole fisse, e stabilite, che si ponno trasmettere da uno ad un'altro; in luogo che la pratica delle Belle-Arti consiste principalmente in una invenzione, che attinge le sue leggi solamente dal genio, e le regole che si sono scritte sopra queste Arti non ne sono propriamente che la parte meccanica: esse producono presso a poco l'effetto del Telescopio; non ajutano se non quelli che veggono.

Da quanto finora si è detto risulta, che le differenti maniere, con cui il nostro spirito opera su gli oggetti, e i differenti usi che ne ritrae, sono il primo mezzo che ci si presenta per distinguere in generale le nostre cognizioni le une dalle altre. Tutto vi si rapporta ai nostri bisogni o di necessità assoluta, o di convenienza e di diletto, o pure di uso e di capriccio. Quanto più i bisogni sono lontani, o difficili a sodisfare, tanto più le cognizioni a tal fine destinate sono lente a comparire. Quai progressi non avrebbe fatto la Medicina a spese delle scienze di pura specolazione, se fosse stata così certa quanto la Geometria? Ma vi sono ancora altri caratteri marcatissimi nella maniera onde ci affettano le nostre cognizioni, e ne' dif-

ferenti giudizj che l' anima nostra porta sulle sue idee. Questi giudizj sono disegnati dalle parole di evidenza, di certezza, di probabilità, di sentimento, e di gusto.

L' evidenza appartiene propriamente alle idee di cui lo spirito percepisce il legame tutto ad un colpo; la certezza a quelle di cui non può conoscersi il legame se non per mezzo d' un certo numero d' idee intermedie, o pure, ciò che vale lo stesso, appartiene a quelle proposizioni, la di cui identità con un principio evidente da sè non può essere scoverta che con un circuito più o meno lungo; d' onde segue che secondo la natura degli spiriti quel ch' è evidente per l' uno, può qualche volta esser soltanto certo per un' altro. Si potrebbe ancora dire, prendendo le parole di evidenza e di certezza in un' altro senso, che la prima è il risultato delle sole operazioni dello spirito, e si rapporta alle operazioni metafisiche e matematiche; e la seconda è più propria agli oggetti fisici, la cui conoscenza è il frutto del rapporto costante ed invariabile de' nostri sensi. La probabilità ha luogo principalmente nei fatti storici, ed in generale in tutti gli avvenimenti passati, presenti, e futuri, che noi attribuiamo ad una specie di azzardo, perchè non ne conosciamo le cause. Quella parte di conoscenza che ha per oggetto il presente e il passato, sebbene non sia fondata se non sulla semplice testimonianza, produce sovente in noi una persuasione tanto forte, quanto quella che nasce dagli assiomi (18). Il sentimen-

to è di due sorti. L'uno destinato alle verità di morale si chiama coscienza, che è una conseguenza della legge naturale, e dell'idea che abbiamo del bene e del male; e si potrebbe chiamare evidenza di cuore, perchè sebbene assai differente dall' evidenza di spirito attaccata alle verità specolative, ci soggioga però collo stesso impero. L'altra specie di sentimento è particolarmente applicata all' imitazione della bella Natura, e a quanto si chiama bellezze di espressione. Questo sentimento coglie con trasporto le beltà sublimi, e toccanti, rilieva con finezza le beltà nascoste, e proscrive quelle che ne hanno solo l' apparenza. Spesso anche pronuncia de' decreti severi senza darsi la pena di dettagliarne i motivi, perchè tali motivi dipendono da una folla d' idee difficili a svilupparsi immantinente, e più ancora a trasmettersi agli altri. A questa spezie di sentimento noi siamo debitori del gusto e del genio, distinti l' uno dall' altro in ciò, che il genio è il sentimento che crea, ed il gusto il sentimento che giudica.

Dopo il dettaglio, in cui siamo entrati sulle diverse parti delle nostre conoscenze, e su i caratteri che le distinguono, non ci resta altro che formare un albero genealogico, o enciclopedico, che le raduni sotto un medesimo punto di vista, e che serva a segnare la loro origine, e gli attacchi che hanno tra di loro. Spiegheremo or ora l'uso che pretendiam fare di quest' Albero. Ma l' esecuzione non ne è senza difficoltà. Quantunque la sto-

ria filosofica che abbiam dato dell' origine delle nostre idee, sia molto utile per facilitare un simil travaglio, non bisogna credere che l' Albero enciclopedico debba o possa esser servilmente soggetto a questa storia. Il sistema generale delle Scienze, e delle Arti è una specie di labirinto di cammino tortuoso, dove lo spirito s' impegna senza conoscer troppo la strada che dee tenere. Pressato da' suoi bisogni, e da quelli del corpo che gli è unito, egli studia da principio i primi oggetti che gli si presentano; penetra più addentro che può nella cognizione di questi oggetti, incontra bentosto mille difficoltà, che lo arrestano; quindi per la speranza, o anche talvolta per la disperazione di vincerle si getta in una strada novella, poi torna sopra i suoi passi, sormonta qualche volta le prime barriere per incontrarne delle nuove; e passando rapidamente da un' oggetto ad un altro, fa sopra ciascun di essi a differenti intervalli, e quasi a scosse una serie di operazioni, la discontinuità delle quali è un effetto necessario della generazione medesima delle sue idee. Ma siffatto disordine, per quanto filosofico sia dalla parte dello spirito, sfigurerebbe, o piuttosto annienterebbe interamente un Albero enciclopedico, nel quale vorrebbesi rappresentare (19).

Del resto, come noi l' abbiam di già rilevato parlando della Logica, la maggior parte delle Scienze che si riguardano come i germi che racchiudono i principj di tut-

te le altre, e devono perciò occupare i primi posti nell' ordine enciclopedico, non conservano il medesimo grado nell' ordine genealogico delle idee, giacchè non sono state inventate le prime. In effetto, il nostro studio primitivo dovette esser quello degl' individui; e dopo di aver considerato le loro proprietà particolari e palpabili, abbiam considerato per mezzo dell' astrazione le loro proprietà generali e comuni, e formato la Metafisica, e la Geometria; dopo un lungo uso de' primi segni abbiam noi perfezionato l' arte di questi segni sino al punto di farne una Scienza; finalmente dopo una lunga serie di operazioni su gli oggetti delle nostre idee abbiam colla riflessione date delle regole a coteste operazioni medesime.

Alla fine il sistema delle nostre conoscenze è composto di differenti rami, molti de' quali hanno uno stesso punto di riunione; e siccome partendo da quel punto è impossibile d' impegnarsi nello stesso tempo in tutte le strade, così alla sola natura de' differenti spiriti s' appartiene il determinarne la scelta. Diffatti è assai raro, che un solo ingegno ne percorra insieme un gran numero. Nello studio della Natura gli uomini dapprincipio si applicarono interamente quasi di concerto a soddisfare i più urgenti bisogni; ma quando vennero alle cognizioni meno assolutamente necessarie, dovettero ripartirsele, e farvi ognuno de' progressi di un passo più o meno uguale. Così molte scienze sono state per così dire contemporanee; ma nell' ordine

storico de' progressi dello spirito non si possono abbracciare che successivamente (20).

Non è lo stesso dell'ordine enciclopedico delle nostre conoscenze. Quest' ultimo consiste in raccoglierle nel più piccolo spazio possibile, e situar, per così dire, il Filosofo sulla sommità di questo vasto labirinto in un punto di vista molto elevato, donde possa discoprire insieme le Scienze e le Arti principali, rimirar d' un colpo d' occhio gli oggetti delle sue specolazioni, e le operazioni che può fare su di essi, distinguere i rami generali delle conoscenze umane, i punti che le separano, o le riuniscono, ed anche traveder qualche volta le strade secrete che le ravvicinano. E' una specie di Mappamondo che deve mostrare i principali paesi, la loro posizione, la lor dipendenza scambievole, il cammino in linea retta che v' ha dall' uno all' altro, cammino spesse volte attraversato da mille ostacoli, di cui in ciaschedun paese non può aversi cognizione che dagli abitanti, o da' viaggiatori, nè potrebbero mostrarsi se non nelle Carte particolari esattamente dettagliate. Queste Carte particolari saranno i differenti articoli dell' Enciclopedia, e l' Albero o Sistema figurato ne sarà il Mappamondo.

Ma siccome nelle Carte generali del Globo che noi abitiamo, gli oggetti sono più o meno vicini, e presentano un colpo d' occhio differente secondo il punto di vista, ove è situato l' occhio del Geografo che costruisce

la Carta, così la forma dell' Albero enciclopedico dipenderà dal punto di vista, da cui ci porremo a risguardare il mondo letterario. Si possono dunque immaginare tanti sistemi diversi delle umane conoscenze, quanti Mappamondi si posson fare di differenti projezioni, e ciascuno di questi sistemi potrà anche avere, ad esclusione d' ogni altro, qualche particolare vantaggio. Non vi è Letterato, il quale non collochi volentieri nel centro di tutte le Scienze quella di cui è occupato, come appunto i primi uomini si mettevano al centro del mondo, persuasi che l' universo era fatto per essi. La pretensione di molti fra questi Dotti, riguardata di un occhio filosofico, forse troverebbe, anche fuori dell' amor proprio, molte buone ragioni per giustificarsi.

Checchè ne sia, fra tutti gli Alberi enciclopedici quello al certo meriterebbe di esser preferito, che offrirebbe un maggior numero di legami, e di rapporti fra le scienze. Ma possiam noi lusingarci di ritrovarlo? La natura, non sapremmo ripeterlo troppo spesso, non è composta che d' individui, oggetto primitivo delle nostre sensazioni, e delle nostre percezioni dirette. Egli è vero che osserviamo in quest' individui delle proprietà comuni, per cui noi li compariamo, e delle proprietà dissimili, mercè cui li distinguiamo, e queste proprietà designate con nomi astratti ci hanno portato a formare differenti classi, dove si sono collocati questi oggetti. Ma sovente il tale oggetto, che per una o più

delle sue proprietà è stato collocato in una classe, appartiene ad un' altra classe per altre proprietà, ed avrebbe ivi potuto occupare benissimo il suo posto. Rimane dunque necessariamente dell' arbitrario nella divisione generale. La disposizione più naturale sarebbe quella, in cui gli oggetti si succederebbero per via di gradazioni insensibili, che servono nel tempo istesso a separarli ed a congiungerli. Ma il picciol numero degli esseri che ci son noti non ci permette di segnare con precisione siffatte sfumature. L'Universo è un vasto Oceano, sulla superficie del quale noi scorgiamo sparse quà e là alcune isole più o meno grandi, di cui il legame col continente ci è nascosto.

Si potrebbe formare l' albero delle nostre conoscenze dividendole o in naturali e rivelate, o in utili e piacevoli, o in specolative e pratiche, o in evidenti, certe, probabili, e sensibili (21), o in cognizioni di cose e cognizioni di segni, e così all'infinito. Noi abbiamo scelta una divisione, che ci ha sembrato di soddisfare il più che sia possibile tanto all' ordine enciclopedico delle nostre conoscenze, quanto al loro ordine genealogico (22). Siffatta divisione noi la dobbiamo ad un Autor celebre, di cui parleremo nel progresso di questo Discorso: abbiamo però creduto dovervi fare alcuni cambiamenti, de' quali renderem conto. Contuttociò siamo purtroppo convinti dell' arbitrarietà che regnerà sempre in una simil divisione, per credere che il nostro sistema sia l' unico, o il

migliore tra tutti; sarà per noi sufficiente se il nostro lavoro non sia interamente disapprovato dalle persone sennate. Noi non pretendiamo di rassomigliare a quella ciurma di Naturalisti, che un Filosofo moderno (23) ha avuta tanta ragione di censurare, i quali incessantemente occupati a dividere le produzioni della Natura in generi ed in specie, consumarono in tale travaglio un tempo che avrebbero assai meglio impiegato nello studio di queste produzioni medesime. Che si dirìa d' un Architetto, che dovendo innalzare un' edificio immenso, passerebbe tutta la sua vita a delinearne il piano; o pure d' un Curioso, che proponendosi di percorrere un vasto palagio, impiegherebbe tutto il suo tempo ad osservarne l' entrata?

Gli oggetti, onde si occupa l' anima nostra, sono o spirituali o materiali, ed essa se ne occupa o per mezzo delle idee dirette, o pure delle riflesse. Il sistema delle conoscenze dirette non può consistere che nella collezione puramente passiva, e come machinale di queste stesse conoscenze, il che si chiama *Memoria*. La riflessione è di due spezie; noi l' abbiamo di già osservato, o essa ragiona su gli oggetti delle idee dirette, o pure gli imita. Così la memoria, la ragione propriamente detta, e l' immaginazione sono le tre maniere diverse con cui l' anima nostra opera su gli oggetti de' suoi pensieri. L' immaginazione non si prende quì per la facoltà di rappresentarsi gli oggetti; conciosiachè questa facoltà non sia altro che la memoria

istessa degli oggetti sensibili, memoria che sarebbe in un continuo, e faticoso esercizio, se non fosse sollevata dall' invenzione dei segni. Noi prendiamo l' immaginazione in un senso più nobile, e più preciso, pel *talento di creare imitando*.

Coteste tre facoltà formano dapprima le tre divisioni generali del nostro sistema, ed i tre oggetti generali delle umane conoscenze; la Storia, che si rapporta alla memoria; la Filosofia, che è il frutto della ragione; e le Belle-Arti figlie dell' immaginazione. Se noi ponghiamo la ragione prima dell' immaginazione, quest' ordine ci pare ben fondato, e conforme al progresso naturale delle operazioni dello spirito: l' immaginazione è una facoltà creatrice; e lo spirito pria di attendere a creare comincia dal ragionare sopra ciò che vede, e conosce. Un' altro motivo che dee determinarci a situar la ragione prima dell'immaginazione, si è che in quest' ultima facoltà dell' anima le due altre si trovano sino a un certo punto riunite, e la ragione vi si unisce alla memoria. Lo spirito non crea, e non immagina oggetti se non in quanto sono simili a quelli che ha conosciuti per le idee dirette, e le sensazioni: quanto più si allontana da questi oggetti, tanto più gli esseri che forma sono bizzarri e poco piacevoli. Così nell' imitazione della Natura la stessa invenzione è soggetta a regole; queste regole formano principalmente la parte filosofica delle Belle-Arti, sino al presente troppo imperfetta, perchè non può essere che

l' opera del genio, ed il genio ama meglio creare che discutere (24).

Finalmente se si esaminano i progressi della ragione nelle sue successive operazioni, saremo ancora convinti dover essa precedere l'immaginazione nell' ordine delle nostre facoltà; giacchè la ragione per mezzo delle ultime operazioni che fa su gli oggetti conduce in certa maniera all' immaginazione: mercecchè queste operazioni non consistono se non in creare, per così dire, esseri generali, che distaccati dal loro soggetto per mezzo dell'astrazione più non sono della immediata giurisdizione de' nostri sensi. Infatti la Metafisica, e la Geometria sono fra tutte le scienze che appartengono alla ragione, quelle ove l' immaginazione ha più di parte. Io ne chiedo perdono ai nostri begli spiriti detrattori della Geometria; essi non si credeano al certo così prossimi a lei, e forse la sola Metafisica ne li separa. L'immaginazione non opera meno in un Geometra che crea di quanto in un Poeta che inventa. Egli è vero ch' essi operano diversamente sul loro oggetto; il primo lo spoglia, e lo analizza; il secondo lo compone, e lo abbellisce. E' vero ancora che questa diversa maniera di operare appartiene solo a differenti spezie di spiriti, e forse perciò i talenti del grande Geometra, e del gran Poeta non si troveranno giammai uniti in uno stesso soggetto (25). Ma sia che si escludano l'un l' altro, o non si escludano, non sono mai in dritto di disprezzarsi reciprocamente. Fra

tutti i grand' uomini dell' antichità, Archimede è forse il più degno di starsi accanto ad Omero. Spero che si perdonerà questa digressione ad un Geometra, che ama la sua arte, ma che non sarà certamente accusato di esserne ammiratore smodato. Eccomi di nuovo al mio soggetto.

La distribuzione generale degli esseri in spirituali, e in materiali somministra la suddivisione de' tre rami generali. La Storia, e la Filosofia occupansi ugualmente di queste due specie di esseri, mentre l' immaginazione non lavora che sopra gli esseri puramente materiali, novella ragione per situarla l' ultima nell' ordine delle nostre facoltà. Alla testa degli esseri spirituali è DIO, che deve occupare il primo rango, attesa la sua natura, ed il bisogno che abbiamo di conoscerlo. Sotto di quest' Essere supremo sono gli Spiriti creati, di cui sappiam l' esistenza dalla Rivelazione. Indi vien l' uomo, il quale composto di due principj appartiene in quanto all' anima agli spiriti, e in quanto al corpo al mondo materiale; e finalmente questo vasto Universo, che noi chiamiamo il mondo corporeo, o la Natura. Ignoriamo perchè l' Autor celebre, che ci serve di guida in questa distribuzione, ha nel suo sistema collocato la natura prima dell' uomo; sembra al contrario che tutto c' impegni a collocar l' uomo in quel punto di demarcazione, che separa Dio e gli spiriti da' corpi.

La Storia in quanto si rapporta a Dio, comprende o la rivelazione o la tradizione, e si divide sotto questi due punti di vista, in Istoria sacra, ed in Istoria ecclesiastica. La storia dell' Uomo ha per oggetto o le sue azioni, o le sue cognizioni, ed è per conseguenza civile, o letteraria, cioè a dire si divide tra le grandi nazioni, ed i grandi genj, tra i Re, ed i Letterati, tra i Conquistatori, ed i Filosofi. Finalmente la storia della Natura è quella delle produzioni innumerabili che vi si osservano, e forma una quantità di rami quasi uguale al numero di coteste diverse produzioni. Fra questi differenti rami deve ottenere un posto distinto la storia delle Arti, che non è altro se non la storia degli usi, che gli uomini han fatto delle produzioni della Natura per sodisfare ai loro bisogni, o alla loro curiosità.

Tali sono gli oggetti principali della memoria. Venghiamo ora alla facoltà riflessiva, e ragionatrice. Gli esseri tanto spirituali quanto materiali, su di cui ella si esercita, avendo alcune proprietà generali, come l' esistenza, la possibilità, la durata; l' esame di queste proprietà forma primieramente quel ramo della Filosofia, da cui tutte le altre imprestano in parte i loro principj, che si chiama l' Ontologia o Scienza dell' Essere, o Metafisica generale. Di quì noi scendiamo a' differenti esseri particolari; e le divisioni che somministra la Scienza di questi differenti esseri sono formate sul medesimo piano di quello della Storia.

La Scienza di Dio chiamata Teologia ha due rami; la Teologia naturale non ha altra cognizione di Dio se non quella che proviene dalla sola ragione, cognizione che non è di un' assai grande estensione; la Teologia rivelata trae dalla Storia sacra una cognizione assai più perfetta di quest' Essere. Da questa stessa Teologia rivelata risulta la Scienza degli spiriti creati. Noi abbiamo creduto ancor quì doverci allontanare dal nostro Autore. Ci sembra che la scienza considerata come appartenente alla ragione non debba dividersi, com' egli lo ha fatto, in Teologia, ed in Filosofia; perchè la Teologia rivelata non è altro che la ragione applicata ai fatti rivelati: si può dire ch' essa appartenga alla Storia pei dogmi che insegna, ed alla Filosofia per le conseguenze che ne deduce. Così separare la Teologia dalla Filosofia, sarebbe strappare dal tronco un rampollo che da sè stesso vi è unito (26). Sembra pure che la Scienza degli spiriti molto più intimamente appartenga alla Teologia rivelata che alla Teologia naturale.

La prima parte della Scienza dell' uomo è quella dell' anima; e questa Scienza ha per iscopo o la cognizione specolativa dell' anima umana, o quella delle sue operazioni. La cognizione specolativa dell' anima deriva in parte dalla Teologia naturale, ed in parte dalla Teologia rivelata, e si chiama Pneumatologia, o Metafisica particolare. La cognizione delle sue operazioni si suddivide in due rami, potendo questa avere per oggetto

o la scoverta della verità, o la pratica della virtù. La scoverta della verità, che è lo scopo della Logica, produce l' arte di trasmetterla agli altri; così l' uso che facciamo della Logica è in parte per nostro proprio vantaggio, in parte per quello de' nostri simili; le regole della Morale si rapportano meno all' uomo isolato, e lo suppongono necessariamente in società cogli altri uomini.

La Scienza della Natura non è altro che quella dei corpi. Ma avendo i corpi delle proprietà generali che sono loro comuni, come l' impenetrabilità, la mobilità, e l' estensione, dallo studio di queste proprietà deve ancor cominciare la scienza della Natura: esse hanno per così dire un lato puramente intellettuale, per cui aprono un campo immenso alle specolazione dello spirito, ed un lato materiale e sensibile, per cui si' possono misurare. La specolazione intellettuale appartiene alla Fisica generale che propriamente può dirsi la Metafisica dei corpi; e la misura è l' oggetto delle Matematiche, le di cui divisioni si estendono quasi all' infinito (27).

Queste due scienze conducono alla Fisica particolare che studia i corpi in sè stessi, ed ha gl' individui per oggetto. Fra i corpi di cui c' interessa conoscere le proprietà, il nostro dee tenere il primo posto, ed è immediatamente seguito da quelli, la di cui conoscenza è più necessaria alla no-

stra conservazione; donde risultano l'Anatomia, l'Agricoltura, la Medicina, ed i loro differenti rami (28). Finalmente tutti i corpi naturali sottomessi al nostro esame producono le altri parti innumerabili della Fisica ragionata.

La Pittura, la Scoltura, l'Architettura, la Poesia, la Musica, e le loro differenti divisioni compongono la terza distribuzione generale che nasce dall'immaginazione, e le cui parti sono comprese sotto il nome di Belle Arti. Si potrebbero ancora racchiudere sotto il titolo generale di Pittura, perciocchè tutte le Belle-Arti si riducono a pingere, e non differiscono se non pe' mezzi che impiegano; finalmente si potrebbero tutte rapportare alla Poesia, prendendo questa parola nel suo significato naturale, che è quello d'invenzione, o creazione.

Tali sono le parti principali del nostro Albero enciclopedico, che troverassi più in dettaglio alla fine di questo Discorso Preliminare. Noi ne abbiamo formato una spezie di Carta, a cui abbiamo unito una spiega molto più estesa di quella che abbiamo data. Questa Carta, e questa spiega sono state di già pubblicate nel *Prospetto* come per pressentire il gusto del Pubblico; adesso vi abbiamo fatti alcuni cangiamenti, i quali saranno facili a vedersi, e sono il frutto o delle nostre riflessioni, o de' consigli di alcuni Filosofi, che si sono interessati per la nostra Opera. Se il Pubblico il-

luminato dà la sua approvazione a questi cangiamenti, sarà la ricompensa della nostra docilità ; e se non l' approva noi saremo sempre più convinti dell' impossibilità di formare un Albero enciclopedico, che vada a genio di tutto il mondo.

La divisione generale delle umane conoscenze secondo le nostre tre facoltà ha questo vantaggio, che potrebbe somministrare altresì le tre divisioni del mondo letterato in Eruditi, in Filosofi, e in Begli Spiriti; di sorta che dopo aver formato l' Albero delle Scienze, si potrebbe formare sullo stesso piano quello delle Genti di Lettere. La memoria è il talento dei primi, la sagacità appartiene ai secondi, e gli ultimi hanno in retaggio il piacere (29). Così riguardando la memoria come un principio di riflessione, ed unendovi la riflessione che combina, e quella che imita, si potrebbe dire in generale che il numero più o meno grande d' idee riflesse, e la natura di queste idee, costituiscono la differenza più o meno grande che vi è tra gli uomini; che la riflessione, presa nel senso il più esteso che si possa darle, forma il carattere dello spirito, e ne distingue i differenti generi. Del resto le tre specie di Repubbliche, nelle quali abbiam distribuito le persone Letterate, non hanno per l' ordinario altro di comune che di far pochissimo conto le une delle altre. Il Poeta ed il Filosofo si trattano scambievolmente d' insensati, che si pascono di chimere; l' uno e l' altro riguardano l' Erudito come

un' avaro, il quale pensa unicamente ad accumulare senza godere, ed accumula senza scelta i più vili come i più preziosi metalli; e l'Erudito, che vede parole ovunque non legge de' fatti, disprezza il Poeta ed il Filosofo come persone che si credono ricche, perchè la loro spesa eccede il loro capitale.

Così ciascuno si vendica de' vantaggi che non ha. Le Genti Letterate provvederebbero meglio a' loro interessi, se invece di cercare ad isolarsi riconoscessero il bisogno reciproco che hanno de' loro travagli, ed i soccorsi che ne ritraggono. La società deve senza dubbio a' Begli Spiriti i suoi principali diletti, ed ai Filosofi i suoi lumi, ma nè gli uni nè gli altri sentono quanto sono debitori alla memoria; essa racchiude la materia prima di tutte le nostre conoscenze, ed i travagli dell' Erudito hanno sovente somministrati al Filosofo ed al Poeta i soggetti sopra cui esercitársi. Quando gli Antichi chiamarono le Muse figlie della Memoria, ha detto un Autore moderno, sentivano forse quanto questa facoltà dell' anima nostra è necessaria a tutte le altre; ed i Romani le ergevano de' tempj, come alla Fortuna. Potremmo noi fare delle altre osservazioni sopra quanto venghiamo di dire; ma restringiamoci, terminando così la prima parte di questo Discorso.

SECONDA PARTE

Noi andiamo presentemente a considerare quest' Opera come *Dizionario ragionato delle Scienze e delle Arti*. L' oggetto è tanto più importante, quanto che può certamente interessar di vantaggio la maggior parte de' nostri lettori, e che per esser adempito ha richiesto maggior fatica, e travaglio. Ma pria di entrare in tal soggetto con tutto il dettaglio che a buon dritto si può esiger da noi, non sarà inutile l' esaminare con qualche estensione lo stato presente delle Scienze e delle Arti, ed il mostrare per quali gradazioni vi si sia arrivato. L' esposizione metafisica dell' origine, e del legame delle Scienze ci è stata d' una grande utilità per formarne l' Albero enciclopedico; l' esposizione storica dell' ordine, onde le nostre conoscenze sonosi succedute, non sarà meno vantaggiosa per rischiarare noi stessi sulla maniera con cui dobbiamo trasmettere queste cognizioni a' nostri lettori. Inoltre la storia delle Scienze è naturalmente legata a quella del piccol numero dei grandi genj, le di cui Opere han tanto contribuito a spargere il lume fra gli uomini; e siccome queste Opere hanno somministrato alla nostra i soccorsi generali, così ci stimiamo in dovere d' incominciare a parlarne pria di render conto dei soccorsi particolari che ne abbiam conseguiti. Per non salire tropp' alto, fissiamoci al rinascimento delle Lettere.

Quando si considerano i progressi dello spirito da quest' epoca memorabile si trova ch' essi si sono fatti nell' ordine che dovevano naturalmente seguire. Si è cominciato dall' Erudizione, continuato per le Belle-Lettere, e finito colla Filosofia. Quest' ordine differisce in vero da quello che osservar dee l' uomo abbandonato a' suoi proprj lumi, o limitato al commercio de' suoi contemporanei, quale noi l' abbiam principalmente considerato nella prima parte di questo Discorso, ed abbiam fatto vedere come lo spirito isolato deve incontrar nel suo cammino la Filosofia prima delle Belle-Lettere (30); ma dietro un lungo intervallo d' ignoranza, che era stato preceduto da secoli illuminati, la rigenerazione delle idee, se è lecito parlar così, dovette necessariamente esser differente della loro generazione primitiva. Procuriamo di farlo sentire.

I capi d' opera, che quasi in tutti i generi ci avean lasciato gli Antichi, erano stati obbliati pel corso di ben dodeci secoli. I principj delle Scienze e delle Arti erano perduti, perchè il bello ed il vero, che sembrano mostrarsi agli uomini per ogni parte, non li colpiscono guari se non qualora ne sieno avvertiti. Non già che quei tempi infelici sieno stati più sterili degli altri in genj rari; la natura è sempre la stessa; ma che potevano far quei grand' uomini, sparsi di distanza in distanza, come sempre lo sono, occupati da oggetti diversi, ed abbandonati senza coltura a' loro soli lumi? Le idee che si acquistano

per mezzo della lettura e della società sono il germe di quasi tutte le scoverte. E' un' aria che si respira senza pensarvi, ed a cui si deve la vita; e gli uomini di cui parliamo erano privi di un tale soccorso. Essi rassomigliavano a' primi Creatori delle Scienze e delle Arti, la di cui gloria fu oscurata da quella dei loro illustri successori, che li fecero dimenticare, ma che avrebbero provata la stessa sorte se li avessero preceduti. Colui che il primo trovò le ruote ed i rocchetti avrebbe in un altro secolo inventato le mostre; e Gerberto al tempo di Archimede l' avrebbe forse uguagliato.

Frattanto la maggior parte dei Begli Spiriti di quei tempi tenebrosi si facevan chiamare Poeti, o Filosofi. Che costava loro in effetto l'usurpare dei titoli di cui ognuno si orna con sì poca spesa, e sempre si lusinga di non doverli a lumi imprestati? Essi credeano che era inutile il cercare i modelli della Poesia nelle Opere dei Greci, e dei Romani, la di cui lingua non si parlava più, e prendevano per la vera Filosofia degli Antichi una barbara tradizione che la sfigurava. La Poesia si riduceva per essi ad un meccanismo puerile: l' esame approfondito della natura, ed il grande studio dell' uomo erano rimpiazzati da mille quistioni frivole sopra esseri astratti e metafisici; quistioni, la cui soluzione buona o cattiva ricercava sovente molta sottigliezza, ed in conseguenza un grande abuso dello spirito. Si aggiunga a questo disordine lo sta-

to compassionevole, e la miserabile condizione del sistema morale e politico dell' Europa a quei tempi; e si vedrà che niente mancava agli ostacoli che allontanavano il ritorno della ragione e del gusto, e perpetuavano il funesto impero dell' ignoranza,

Così fu d'uopo al genere umano per uscire dalla barbarie una di quelle rivoluzioni che fanno prendere alla terra una faccia novella. L' Impero Greco è distrutto, la sua rovina fà rifluire in Europa le poche cognizioni che ancora restavano al Mondo. L' invenzione della Stampa, la protezione dei Medici, e di Francesco I. rianimano gli spiriti, e la luce rinasce da tutte le parti (31).

Lo studio delle Lingue e della Storia, abbandonato per necessità nei secoli d' ignoranza, fu il primo a cui si diedero. Lo spirito umano si trovava, all' uscire dalla barbarie, in una specie d' infanzia, avido di accumulare idee, ed incapace frattanto di acquistarne apprincipio di elevate, per la spezie di sopore in cui le facoltà dell' anima erano state per sì lungo tempo. Fra tutte le dette facoltà, la memoria fu quella che coltivossi immediatamente perchè la più facile ad essere appagata, mentre le cognizioni che si acquistano col suo soccorso sono quelle che più facilmente possono essere accumulate. Non si cominciò dunque dallo studiar la Natura, come far dovettero i primi uomini: perchè quelli godevano di un soccorso di cui gli ultimi erano sprovvisti, quello cioè delle

Opere degli Antichi, che la generosità dei Grandi, e la Stamperìa cominciavano a render comuni: si credeva non doversi far altro che leggere per divenire dotto, ed è molto più facile il leggere che l' osservare. Così si divorò senza distinzione tutto ciò che gli Antichi ci avean lasciato in ogni genere, si tradussero i loro libri, si comentarono, e per una specie di riconoscenza si mise ognuno ad adorarli, senza conoscere quasi ciò che valevano.

Quindi quella folla di Eruditi, profondi nelle Lingue dotte, e talmente schizzinnosi per la loro sino a disprezzarla, i quali, come ha detto un celebre Autore, conoscevan tutto negli Antichi fuorchè la grazia e la finezza, e cui un vano smaltimento di erudizione rendeva tanto orgogliosi; perchè gli acquisti che costano il meno sono per l' ordinario quelli di cui si ama più di fregiarsi. Erano una specie di grandi Signori, che senza rassomigliare nel merito reale a coloro da cui tenean la vita, molta vanità tiravano dal credere di appartenere ad essi. D' altronde questa vanità non era senza qualche specie di pretesto. Il paese dell' erudizione e de' fatti è inesauribile; si crede, per così dire, veder di giorno in giorno aumentarsi le proprie sostanze, medianti gli acquisti che vi si fanno senza sforzi. All' incontro il paese della ragione e delle scoverte è d' una picciolissima estensione, e spesse volte invece di apprendervi ciò che s' ignorava, non si giunge a forza di studio che a disappren-

dere ciò che si credeva sapere. Perciò, sebbene a merito ineguale, un Erudito debb' esser assai più vano di un Filosofo, e forse anche di un Poeta: perchè lo spirito che inventa è sempre malcontento de' suoi progressi, veggendo sempre più in là; ed i genj più grandi trovan sovente nel lor amor proprio un giudice secreto ma severo, che l' approvazione degli altri fa tacere per alcuni istanti, ma non giunge giammai a corrompere. Non dobbiam dunque meravigliarci, se i Dotti di cui parliamo mettano tanta gloria a godere d' una scienza irsuta, spesso ridicola, ed alle volte barbara.

E' vero che il nostro secolo, il quale destinato si crede a cangiare le leggi in tutti i generi, e a far giustizia, non pensa assai vantaggiosamente di questi uomini un tempo così celebri; anzi possiam dire che è oggi una specie di merito il farne poco conto, ed un merito che molti e molti si compiaccion di avere. Così sembra che col disprezzo per questi Dotti si cerchi punirli della soverchia stima che avean di sè stessi, e del suffragio poco illuminato de' loro contemporanei, e che calpestando ai piedi quest' idoli, se ne voglian far dimenticare anche i nomi. Ma ogni eccesso è ingiusto. Godiamo piuttosto con riconoscenza del travaglio di quegli uomini laboriosi, e persuadiamoci che ad oggetto di metterci a portata di estrarre dalle Opere degli Antichi tutto ciò che poteva esserci utile, fu di bisogno che dessi ne estraessero ciò che non lo era; come non può e-

strarsi l'oro da una miniera senza farne uscire nel tempo istesso molte materie vili, o meno preziose, di cui avrebbero fatta, come noi, la separazione se fossero venuti più tardi. L'Erudizione era dunque necessaria per condurci alle Belle-Lettere.

Difatti non fu d'uopo darsi lungo tempo alla lettura degli Antichi per esser convinti, che in coteste Opere, ove non cercavasi altro che fatti o parole, vi era qualche cosa di meglio da apprendere. Si sentirono bentosto le bellezze che i loro Autori vi aveano sparse; perchè se gli uomini, come abbiam detto più sopra, hanno bisogno di essere avvertiti del vero, in ricompensa poi non hanno bisogno che di esserlo. L'ammirazione che fin allora si era avuta per gli Antichi non poteva esser più viva, ma poscia cominciò a divenire più giusta. Purtuttavia era ben lungi dall'esser ragionevole. Si credeva che non potevano imitarsi i modelli antichi se non copiandoli servilmente, e che era impossibile di dir bene, eccetto che nella loro lingua. Non si rifletteа che lo studio delle parole è una specie d'inconveniente passaggiero, necessario per facilitare lo studio delle cose, ma che diviene un male reale quando ritarda questo studio; che i Dotti di cui parliamo si avrebbero dovuto restringere a rendersi familiari gli Autori greci, e romani per profittare di ciò che avean pensato di migliore; e che il travaglio, a cui dovean darsi per iscrivere nella loro Lingua, era un perderne altrettanto per l'avanzamento della ragione.

Dall' altra parte non si accorgevano che se vi è negli Antichi un gran numero di bellezze di stile perdute per noi, debbon esservi ancora per la stessa ragione molti difetti che ci scappano, e che si corre rischio di copiar come bellezze; finalmente che tutto quello che si potrebbe sperare dall' uso servile della lingua degli Antichi sarebbe il farsi uno stile grottescamente composto di un' infinità di stili differenti, correttissimo, anzi ammirabile pei nostri Moderni, ma che Cicerone o Virgilio avrebber trovato ridicolo. E' appunto come se noi ci belfassimo di un' Opera scritta in Lingua Francese, in cui l' Autore abbia riunite le frasi di Bossuet, di Lafontaine, di Labruyere, e di Racine, persuaso con ragione che ognuno di questi Scrittori in particolare è un eccellente modello (32).

Questo pregiudizio dei primi Dotti produsse nel secolo decimosesto una folla di Poeti, di Oratori, e di Storici Latini, le di cui opere, bisogna confessarlo, traggono sovente il principale lor merito da una latinità, di cui noi non possiamo affatto giudicare. Si possono alcune comparare alle arringhe della maggior parte de' nostri Retori, le quali vuote di cose, e simili a corpi senza sostanza, non avrebber bisogno per non esser lette da alcuno che d' esser messe in Francese.

I Letterati si sono finalmente a poco a poco riavuti da questa specie di manìa. Vi è apparenza che il loro cangiamento debba-

si, almeno in parte, alla protezione dei Grandi, i quali son dispostissimi ad esser letterati, a condizione di divenirlo senza fatica, e vogliono poter giudicare senza studio di un' Opera di spirito, per premio de' benefizj che promettono all'Autore, o dell'amicizia di cui credono onorarlo (33). Si cominciò dunque a sentire che il bello esposto in Lingua volgare non perdeva niente dei suoi pregi, anzi acquistava quello di essere più facilmente compreso dal comune degli uomini; che non ci era alcun merito nel dire cose comuni e ridicole in qualunque Lingua si fosse, ed a più forte ragione in quella, che si doveva parlare più cattivamente. Le persone di Lettere pensarono dunque a perfezionare le Lingue volgari; cercarono sulle prime di dire in queste Lingue quel che gli Antichi avean detto nelle loro. Frattanto per la conseguenza di un pregiudizio, di cui si aveva durato tanta fatica a disfarsi, in luogo di arricchire la Lingua Francese si cominciò a sfigurarla (34). Ronsard ne fece un gergo barbaro, ingombro di Greco, e di Latino; ma felicemente la rendette assai disprezzabile per farla divenire ridicola. Bentosto si sentì che facea d' uopo trasportar nella nostra Lingua le bellezze, e non le parole delle Lingue antiche. Regolata e perfezionata dal gusto, dessa acquistò prontamente un' infinità di giri, e di espressioni felici. Finalmente niuno limitossi più a copiare i Romani ed i Greci, o pure ad imitarli; tutti cercarono a sorpassarli, se era possibile, e di pensare da per

sè. Così l' immaginazione de' Moderni rinacque a poco a poco da quella degli Antichi, e si videro sbucciare quasi nel tempo stesso tutti i capi d' opera dell' ultimo secolo, in Eloquenza, in Istoria, in Poesia, e nei differenti generi di Letteratura.

MALHERBE, nutrito della lettura degli eccellenti Poeti dell' Antichità, e prendendo com' essi la Natura per modello, sparse il primo nella nostra Poesia un' armonia, e delle bellezze per lo innanzi ignote. BALZAC, oggi troppo in disprezzo, diede alla nostra Prosa nobiltà, e numero. Gli Scrittori di PORTO-REALE continuarono quel che Balzac avea cominciato; essi vi aggiunsero quella precisione, quella felice scelta di termini, e quella purezza, che han conservato sino al presente alla maggior parte delle loro Opere un' aria moderna che le distingue da un gran numero di Libri vieti, scritti nel medesimo tempo. CORNEILLE, dopo aver pagato per alquanti anni il suo tributo al cattivo gusto nella carriera drammatica, se ne affrancò finalmente scoprendo colla forza del suo genio, assai più che colla lettura, le leggi del Teatro, che espose nei suoi Discorsi ammirabili sopra la Tragedia, nelle sue riflessioni sopra ognuno dei suoi pezzi, e principalmente nei suoi pezzi medesimi. RACINE aprendosi un' altra strada fece comparir sul Teatro una passione che gli Antichi non vi aveano conosciuta, e sviluppando le molle del cuore umano, accoppiò ad una eleganza e ad una verità sempre continue al-

cuni tratti di sublime. DESPREAUX nella sua Arte poetica si rese l' eguale di Orazio imitandolo. MOLIERE colla fina pittura delle ridicolezze, e dei costumi del suo tempo lasciò ben lungi dietro a sè la Commedia antica. LA FONTAINE fece quasi scordare Esopo e Fedro, e BOSSUET andò a situarsi a fianco di Demostene.

Le Belle-Arti sono talmente unite colle Belle-Lettere, che lo stesso gusto che coltiva le une, viene altresì a perfezionare le altre. Nel medesimo tempo che la nostra Letteratura si arricchiva di tante riputate Opere, POUSSIN faceva i suoi quadri, e PUGET le sue statue; LE SUEUR pingeva il chiostro dei Certosini, e LE BEAU le battaglie di Alessandro; finalmente QUINAULT, creatore d' un nuovo genere, si assicurava l' immortalità coi suoi Poemi Lirici, e LULLI dava alla nostra Musica nascente i suoi primi lineamenti.

Bisogna confessare frattanto che il risorgimento della Pittura e della Scoltura era stato assai più rapido di quello della Poesia e della Musica; e la ragione è facile a vedersi. Da che si cominciarono a studiare le Opere degli Antichi in ogni genere, i capi d' opera antichi, che in grandissimo numero erano scappati alla devastazione, ed alla barbarie, colpirono bentosto gli occhi degli Artisti illuminati; i PRASSITELE, ed i FIDIA non potevano imitarsi se non facendo esattamente com' essi, ed il talento non avea bisogno che di veder bene: così RAFFAELLO e

Michelagnolo non istettero lungo tempo a portare la loro arte ad un punto di perfezione, al di là del quale nessuno lo ha ancora portato. In generale, l' oggetto della Pittura e della Scoltura essendo più del ripartimento dei sensi, queste Arti non potevan mancare di precedere la Poesia, perchè i sensi dovettero essere più prontamente affettati dalle bellezze sensibili, e palpabili delle statue antiche, di quanto l' immaginazione non fu colpita dalle bellezze intellettuali, e fuggitive degli antichi Scrittori. Dippiù, quand' essa principiò a scoprirle, l' imitazione di queste stesse bellezze imperfetta per la sua schiavitù e per la Lingua straniera di cui si serviva, non potè mancar di nuocere a' progressi dell' immaginazione medesima. Si suppongano per un momento i nostri Pittori ed i nostri Scultori privi del vantaggio che aveano di metter in opera la stessa materia degli Antichi: se avessero, come i nostri Letterati, perduto molto tempo a ricercare e ad imitar male questa materia, in luogo di pensar ad impiegarne un' altra, per imitare le opere stesse che facevano l' oggetto della loro ammirazione; il loro cammino sarebbe stato alcerto molto men rapido, e chì sa se non istarebbero ancora a cercare il marmo.

Riguardo alla Musica, dessa dovette giunger assai più tardi ad un certo grado di perfezione, perchè è un' arte che i Moderni sono stati, direi quasi, obbligati a creare. Il tempo ha distrutto tutti i modelli, che gli

Antichi avean potuto lasciarci in questo genere, ed i loro Scrittori, almeno quei che ci restano, non ci hanno trasmesso su tal soggetto se non cognizioni oscurissime, o storie più atte a sbalordirci, che ad istruirci (35). Infatti molti fra i nostri Dotti, spinti forse da una specie di amor di proprietà, hanno preteso che noi abbiamo portato quest' arte molto più lungi de' Greci; pretesa che la mancanza di monumenti rende così difficile a sostenere come a distruggere, e non può esser combattuta che assai debolmente da' prodigj veri o supposti della Musica antica. Sarebbe forse permesso di congetturare con qualche verisimiglianza che quella Musica era da capo a fondo diversa dalla nostra; e che se l' antica era superiore per la melodia, l' armonìa dà alla moderna maggiori vantaggi.

Noi saremmo ingiusti, se all' occasione del dettaglio in cui siamo entrati, non facessimo onorata menzione dell' Italia, e non le protestassimo la nostra riconoscenza per ciò che le dobbiamo; da lei abbiamo ricevute le Scienze, che poi han fruttificato tanto abbondantemente in tutta l' Europa; a lei soprattutto dobbiamo le Belle-Arti ed il buon gusto, intorno a' quali soggetti ci ha fornito un gran numero di modelli inimitabili.

Mentre che le Arti e le Belle-Lettere erano in onore, la Filosofia era molto lontana dal fare gli stessi progressi, almeno in ciascuna nazione presa in corpo; ella non comparve che molto più tardi. Non è già che in

sostanza sia più agevole riuscire eccellente nelle Belle-Lettere che nella Filosofia; la superiorità in ogni genere è ugualmente difficile a raggiugnersi. Ma la lettura degli Antichi dovette contribuir più prontamente all' avanzamento delle Belle-Lettere e del buon gusto, che a quello delle Scienze naturali. Le bellezze letterarie non hanno bisogno di una lunga considerazione per esser sentite; e siccome gli uomini sentono pria di pensare, debbono perciò giudicar ciò che sentono prima di giudicar ciò che pensano. Per altro, gli Antichi non erano precisamente così perfetti come Filosofi che come Scrittori. Perocchè, sebbene nell' ordine delle nostre idee le prime operazioni della ragione precedono i primi sforzi dell' immaginazione (36), questa, quando ha fatto i primi passi, corre più presto dell' altra, avendo il vantaggio di faticare su gli oggetti che produce, quando che la ragione costretta a limitarsi a quei che ha dinanzi a sè, ed a fermarsi ad ogn' istante, si esaurisce troppo spesso in ricerche infruttuose. L' universo e le riflessioni sono il primo libro de' veri Filosofi, e gli Antichi l' avean senza dubbio studiato: era dunque necessario di fare com' essi, non potendosi supplire a questo studio per mezzo delle loro Opere, perchè la maggior parte era stata distrutta, ed il picciol numero che ne restava, mutilato dal tempo, non poteva somministrare sopra così vasta materia se non nozioni assai incerte ed alterate.

La Scolastica, che componeva tutta la

pretesa Scienza de' secoli d' ignoranza, nuoceva ancora in quel primo secol di lume ai progressi della vera Filosofia. Eran tutti persuasi sin da un tempo, per così dire, immemorabile, che possedevasi in tutta la sua purezza la dottrina di Aristotele, comentata dagli Arabi, ed alterata da mille addizioni assurde o puerili; e non pensavasi neppure ad accertarsi se questa Filosofia barbara era realmente quella di un sì grand' uomo; tanto rispetto si avea concepito per gli Antichi. Così una folla di popoli nati ed assodati nei loro errori dall' educazione, si credono tanto più sinceramente nel cammino della verità, quanto che non è giammai caduto loro in pensiero di formar su di ciò il menomo dubbio. Quindi nel tempo che molti Scrittori, rivali degli Oratori e de' Poeti Greci, camminavano a fianco de' loro modelli, e forse anche li sorpassavano, la Filosofia Greca, quantunque imperfettissima, non era ancora ben conosciuta.

Oltre i cennati pregiudizj, che una cieca ammirazione per l' Antichità contribuiva a mantenere, l' abuso, che alcuni Teologi facevano della loro autorità, nuoceva ai progressi della Filosofia. Era permesso ai Poeti di cantare nelle loro Opere le Divinità del Paganesimo, perchè ognuno era con ragion persuaso che i nomi di quelle Divinità non potevano esser più se non un giuoco, da cui nulla dovea temersi. Se da una parte la Religione degli Antichi, che tutto animava ed abbelliva, apriva un vasto campo all' imma-

ginazione de' Begli-Spiriti, dall' altra i principj ne erano troppo assurdi, perchè si temesse di veder risuscitare Giove e Plutone da qualche setta di Novatori. Bensì si temeva, o si facea sembianza di temere de' colpi che una cieca ragione potea portare al Cristianesimo. I Teologi di quei tempi (37), poco istrutti nelle materie di raziocinio, incapaci di discernere il vero metodo dal falso, e timorosi all' eccesso delle conseguenze che potevano tirarsi da una nuova maniera di ragionare ad essi ignota, amavano attenersi alla vecchia Filosofia, a cui erano avvezzi, e proscrivevano senza esame qualunque speculazione, che si opponeva alle idee ricevute. A questi motivi univansi degli altri non meno illusorj. Sebbene la Religione sia unicamente destinata a regolare i nostri costumi e la nostra fede, essi la credevano fatta altresì per rischiararci sul sistema del mondo, valeadire, su di materie, che l' Onnipossente ha espressamente abbandonate alle nostre dispute. Non riflettevano che i Libri sacri e le Opere de' Padri, fatte per mostrare al polo come a' Filosofi ciò che conviene credere e pratticare, non debbono sulle quistioni indifferenti parlare un' altro linguaggio di quello del popolo (38). Frattanto la vanità o il pregiudizio la vinse. Fu allora in effetto che un famoso Tribunale, il quale era stato eretto affine d' impedire che l' Empietà e il Mal Costume non scorressero senza freno e ritegno per le Provincie del Cristianesimo, e non vi disseminassero la licenza e il disordine, dimenticò un sì salutevol proponimento,

condannando un celebre Astronomo per aver sostenuto il moto della Terra. Fu allora che non il solo Miscredente settario, o il Corruttore dei pubblici costumi ebbe ad aspettarsi i meritati castighi, ma l'uomo illuminato ancora, ed il Filosofo ebbe a soffrire uno stretto sindacato delle sue opinioni, e sperimentare talvolta i crudeli effetti del falso zelo, e della cieca credulità.

Nel mentre che i falsi Dotti, ed altri avversarj poco istrutti, o male intenzionati, facevano una guerra molesta alla Filosofia, essa si rifugiava, per così dire, nelle Opere d' alcuni grand' uomini, che senz' avere l' ambizione pericolosa di strappare la benda dagli occhi de' loro contemporanei, preparavano da lontano nell' ombra e nel silenzio il lume, che a poco a poco e per gradi insensibili dovea un tempo rischiarare l'universo.

Alla testa di quest' illustri Personaggi dee esser collocato l' immortale Cancellier d' Inghilterra, FRANCESCO BACONE, le di cui Opere tanto giustamente apprezzate, ma più apprezzate di quel che sien conosciute, son degne ancora più della nostra lettura che de'nostri elogi. A considerare le vedute sane ed estese di questo grand' uomo, la moltitudine degli oggetti su de'quali si è versato il suo spirito, l' arditezza del suo stile che riunisce da per tutto le immagini più sublimi colla precisione la più rigorosa, si sarebbe tentato di riguardarlo come il più grande, il più universale, ed il più eloquente de' Filosofi. Baco-

ne nato nel seno della notte più profonda, sentì che la Filosofia non era ancor nata, quantunque molti si lusingassero senza dubbio di spiccarvi; perchè quanto più un secolo è grossolano, tanto più si crede istrutto di tutto ciò che può sapere. Cominciò egli adunque dal ravvisare di una vista generale gli oggetti diversi di tutte le Scienze naturali; divise queste Scienze in differenti rami, di cui fece la più esatta enumerazione che gli fosse possibile, esaminò tutto ciò che di già si sapeva sopra ciascuno di questi oggetti, e formò il catalogo immenso di ciò, che restava a scoprire: tale è lo scopo dell' ammirabile sua Opera *Della dignità e dell' accrescimento delle umane conoscenze*. Nel suo *Nuovo organo delle Scienze* egli perfeziona le mire che avea date nella prima Opera, le porta più lungi, e fa conoscer la necessità della Fisica sperimentale, a cui non ancor si pensava. Nemico de' sistemi, non considera la Filosofia che come quella parte delle nostre conoscenze, che dee contribuire a renderci migliori o più felici: sembra che la limiti alla Scienza delle cose utili, e raccomanda da per tutto lo studio della Natura. Gli altri suoi scritti sono formati sullo stesso piano; tutto, sino ai loro titoli, vi annunzia l' uomo di genio, lo spirito che vede in grande. Egli vi raccoglie de' fatti, vi compara delle sperienze, ne indica un gran numero da farsi; invita i Dotti a studiare ed a perfezionare le Arti, che riguarda come la parte la più rilevata ed essenziale della Scienza umana; espone con una

nobile semplicità *le sue congetture e i suoi pensieri* su i differenti oggetti degni d' interessare gli uomini, ed avrebbe potuto dire come quel vecchio di Terenzio, che nulla di ciò che all' umanità si appartiene, non gli era straniero (39). Scienza della Natura, Morale, Politica, Economica, tutto sembra essere stato compreso nella sfera di quest' ingegno luminoso e profondo; e non si sà ciò che debbasi più ammirare se le ricchezze che sparge su tutti i soggetti che tratta, o la dignità con cui ne parla. I suoi Scritti non possono esser meglio comparati se non a quelli d'Ippocrate sopra la Medicina, di cui non sarebbero meno ammirati, nè meno letti, se la coltura dello spirito fosse ugualmente cara agli uomini quanto la conservazione della sanità. Ma non ci sono se non i Capi di setta in ogni genere, le di cui Opere possano avere un certo bagliore. Bacone non è stato del numero, anzi la forma della sua Filosofia vi si opponeva; ella era troppo saggia per non abbarbagliare alcuno. La Scolastica che dominava a suo tempo, non poteva esser distrutta se non con opinioni ardite e nuove; or non è verisimile che un Filosofo il quale si contenta di dire agli uomini, *ecco il poco che voi avete appreso, ecco ciò che vi rimane a cercare*, sia destinato a far molto rumore fra i suoi contemporanei. Noi oseremmo anche far qualche rimprovero al Cancellier Bacone di essere stato forse troppo timido, se non sapessimo con quale ritenutezza, e per così dire, con quale superstizione, si debba giudicare un

genio così sublime. Sebbene egli confessi che gli Scolastici colle loro quistioni zeppe di minuziose sottigliezze hanno snervato le Scienze, e che lo spirito deve sacrificare lo studio degli esseri generali a quello degli oggetti particolari, sembra nondimeno per l'uso frequente che fa de' termini della Scuola, alle volte ancora per quello de' principj scolastici, e per le divisioni e suddivisioni allora assai in moda, di aver mostrato un pò troppo di riguardo o di deferenza per il gusto dominante del suo secolo. Questo grand' uomo dopo avere spezzati tanti ferri, era ancora ritenuto da alcune catene che non poteva o non ardiva rompere.

Noi dichiariamo quì che siamo precipuamente debitori al Cancellier Bacone dell' albero enciclopedico, di cui abbiamo di già parlato, e che troverassi alla fine di questo Discorso (40). Ne abbiamo dato l' avviso in molti luoghi del *Prospetto*, lo torniamo a dir di nuovo, e non tralasceremo alcuna occasione di ripeterlo. Frattanto non abbiam creduto di dover seguire di punto in punto il grand' uomo, che noi riconosciamo quì per nostro maestro. Se non abbiam situato come lui la ragione dopo l' immaginazione, si è che noi abbiam seguitato nel sistema enciclopedico l' ordine metafisico delle operazioni dello spirito, piuttosto che l' ordine storico de' suoi progressi dopo il rinascimento delle Lettere (41); ordine che l' illustre Cancellier d' Inghilterra avea forse di mira sino a un certo punto, allorchè faceva, come egli stesso lo

dice, il censo e l' enumerazione delle conoscenze umane. Per altro essendo il piano di Bacone diverso dal nostro, ed avendo le scienze fatto dopo di lui de' grandi progressi, qual meraviglia se noi abbiam preso qualche volta una strada differente?

Così, oltre i cangiamenti che abbiam fatti nell' ordine della distribuzion generale, di cui ci troviamo aver di già esposte sopra le ragioni, abbiamo a certi riguardi portato più lungi le divisioni delle scienze, soprattutto nella parte della Matematica, e della Fisica particolare, mentre da un' altra parte ci siamo astenuti di estendere al punto stesso di lui la divisione di certe altre, che egli prosegue sino agli ultimi ramoscelli; i quali, quanto acconciamente trovano il loro luogo nel corpo della nostra Enciclopedia, altrettanto avrebbero, secondo il nostro parere, inutilmente aggravato il Sistema generale.

Al Cancelliere Bacone succedette l'illustre Cartesio. Quest' uomo raro, la cui fortuna ha tanto cangiato in meno d' un secolo, avea tutto quel che bisognava per cambiare la faccia della Filosofia; un' immaginazione forte, uno spirito conseguentissimo, cognizioni attinte più in sè stesso che ne' libri, moltissimo coraggio per cambattere i pregiudizj i più generalmente ricevuti, e nessuna spezie di dipendenza, che lo sforzasse a risparmiarli. Difatti provò egli anche in sua vita ciò che accade ad ogn' uomo che prende un ascendente assai notabile sopra degli altri. Egli

fece alcuni entusiasti, ed ebbe molti nemici. Sia che conoscesse la sua nazione, sia che solamente ne diffidasse, si era rifugiato in un paese interamente libero (42) per meditarvi più a suo agio. Sebbene pensasse molto meno a fare discepoli che a meritarli, la persecuzione andò a cercarlo nel suo ritiro, e la vita nascosta che ivi menava, non potette sottrarvelo. Malgrado tutta la sagacità che aveva impiegato per provare l' esistenza di Dio, egli fu accusato di negarla. Tormentato e calunniato dagli stranieri, e molto malamente accolto da' suoi compatriotti, andò a morire in Isvezia, troppo alieno senza dubbio di aspettarsi quel brillante successo, che avrebbero un giorno avute le sue opinioni.

Si può considerare Cartesio come Geometra, o come Filosofo. Le Matematiche, delle quali sembra aver fatto pochissimo caso, fanno nondimeno oggidì la parte la più solida, e la meno contrastata della sua gloria. L' Algebra creata in qualche maniera dagl' Italiani, e prodigiosamente accresciuta dal nostro illustre VIETA, ricevette tra le mani di Cartesio novelli accrescimenti. Uno de' più considerabili è il suo metodo delle Indeterminate, artifizio ingegnosissimo e sottilissimo, che si è applicato ad un gran numero di ricerche. Ma quel che ha soprattutto immortalizzato il nome di questo grand' uomo, si è la sua applicazione dell' Algebra alla Geometria, una delle più vaste e più felici idee, che lo spirito umano abbia giammai avute, e che sarà sempre la chiave delle più profonde ri-

cerche non solamente nella Geometria sublime, ma in tutte le Scienze Fisico-Matematiche.

Come Filosofo è forse stato del pari grande, ma non è stato del pari fortunato. La Geometria, che pella natura del suo oggetto deve sempre guadagnare senza perdere, non poteva mancare, essendo maneggiata da un genio così grande, di far de' progressi sensibilissimi e visibili a tutto il mondo. La Filosofia si trovava in uno stato assai differente, tutto vi dovea cominciare: e che non costano i primi passi in ogni genere? Il merito di farli dispensa da quello di farne dei grandi. Se Cartesio che ci ha aperto la strada non si è innoltrato così lungi quanto i suoi Settatori lo credono, ci vuol molto a dire che le Scienze gli debbano tanto poco, quanto i suoi Avversarj il pretendono. Il solo suo Metodo sarebbe bastato per renderlo immortale; la sua Diottrica è la più grande, e la più bella applicazione che si fosse ancor fatta della Geometria alla Fisica; finalmente nelle sue Opere, anche ora le méno lette, si vede brillare dapertutto il genio inventore. Se mai si giudicano senza parzialità quei Vortici divenuti oggidì quasi ridicoli, si converrà, oso dirlo, che allora non potevasi idear niente di meglio: le osservazioni astronomiche che hanno servito a distruggerli erano ancora imperfette, o poco avverate; non eravi cosa più naturale quanto supporre un fluido che trasportasse i pianeti; ed ha bisognato una lunga serie di fenomeni, di ra-

ziocinj e di calcoli, ed in conseguenza una lunga serie di anni, per farci rinunziare ad una teoria così seducente. Ella aveva inoltre il vantaggio singolare di render ragione della gravitazione de' corpi per mezzo della forza centrifuga del vortice stesso; ed io non temo di avanzare che questa spiega della gravità è una delle più belle e più ingegnose ipotesi, che la Filosofia abbia giammai immaginate. Infatti fu di mestieri per abbandonarla, che i Fisici fossero stati strascinati quasi loro malgrado dalla teoria delle forze centrali, e dalle sperienze fatte lungo tempo dopo. Riconosciamo dunque che Cartesio, costretto a creare una Fisica affatto nuova, non potè crearla migliore; che fu di bisogno passar, per così dire, da' vortici per arrivare al vero sistema del mondo, e che s' egli s' ingannò riguardo le leggi del moto, indovinò almeno il primo che doveano esservene (43).

La sua Metafisica, ingegnosa e nuova ugualmente che la sua Fisica, ha avuto presso a poco la stessa sorte, e può presso a poco per le stesse ragioni giustificarsi: giacchè tale è oggi la mala sorte di questo grand' uomo, che dopo aver avuti Settatori senza numero, è quasi ridotto a degli apologisti. Egli s' ingannò certamente nell' ammettere le idee innate, ma se avesse ritenuto dalla setta Peripatetica la sola verità che insegnava sull' origine delle idee da' sensi, forse gli errori, che disonoravano col loro miscuglio questa verità, sarebbero stati più difficili a sradicarsi. Cartesio osò almeno mostrare ai

buoni spiriti a scuotere il giogo della Scolastica, dell' opinione, dell' autorità, in una parola de' pregiudizj e della barbarie; e mercè questa rivoluzione, di cui noi presentemente raccogliamo i frutti, ha renduto alla Filosofia un servigio forse più essenziale di tutti quelli ch' ella deve a' suoi illustri successori. Egli può essere riguardato come un capo di congiurati, che ha avuto il coraggio di ribellarsi il primo contro una potenza despotica ed arbitraria, e preparando una strepitosa rivoluzione ha gettati i fondamenti di un governo più giusto e più felice, che non potè vedere stabilito. Se egli ha finito con credere di spiegar tutto, cominciò almeno dal dubitar di tutto; e le armi, di cui noi ci serviamo per combatterlo, non gli appartengono meno, perchè le rivolgiamo contro di lui. Per altro, allorchè certe opinioni assurde sono invecchiate, siam alle volte costretti per ispregiudicare il genere umano di rimpiazzarle, quando non si può far meglio, con altri errori. E' tale l' incertezza e la vanità dello spirito, che sempre ha bisogno d' un' opinione a cui fissarsi; è un fanciullo a cui per togliere un' arma pericolosa, bisogna presentare un trastullo, che abbandonerà poi da sè stesso quando sarà giunto il tempo della ragione. Così dando il cambio a' Filosofi, o a coloro che credon di esserlo, s' insegna loro almeno a diffidare de' proprj lumi, e questa disposizione è il primo passo verso la verità. Infatti Cartesio nella sua vita fu perseguitato, come se fosse venuto a recarla agli uomini.

Newton, a cui era stata preparata la strada da Ugenio, comparve finalmente, e diede alla Filosofia una forma, che pare dover conservare. Questo gran genio vide che era ormai tempo di bandire dalla Fisica le azzardate congetture, e le vaghe ipotesi, o almeno di presentarle per quanto valevano, e che questa Scienza doveasi unicamente sottomettere all' esperienze, ed alla Geometria. Con questa mira cominciò egli forse ad inventare il calcolo dell' Infinito, ed il metodo delle Serie, gli usi delle quali tanto estesi nella stessa Geometria lo sono ancora più per determinare gli effetti complicati che si osservano nella Natura, in cui tutto sembra eseguirsi per via di progressioni infinite. Le sperienze sulla gravità, e le osservazioni di Keplero fecero scoprire al Filosofo Inglese la forza che trattiene i pianeti nelle loro orbite. Egli insegnò insieme ed a distinguere le cause de' loro movimenti, ed a calcolarli con una esattezza, che non si avrebbe potuto esigere che dal travaglio di molti secoli. Creatore d' un' Ottica tutta nuova, fece conoscere agli uomini la luce decomponendola. Tuttociò che potremmo noi aggiungere all' elogio di questo sommo Filosofo, sarebbe troppo al di sotto della universal testimonianza che si rende oggi alle sue scoverte quasi innumerevoli, ed al suo genio esteso insieme, giusto e profondo. Arricchendo la Filosofia d' un' immensa quantità di beni reali, egli ha meritato certamente tutta la di lei riconoscenza; ma forse ha fatto più per lei insegnandole ad esser saggia, ed a contener ne' giusti li-

miti quella specie di audacia, che le circostanze aveano sforzato Cartesio a darle. La sua Teoria, o Sistema (se si vuole così chiamarlo) del Mondo è oggi tanto generalmente abbracciato, che si comincia a disputar all' Autore l' onor dell' invenzione; perchè gli uomini grandi sono apprincipio accusati di ingannarsi, e poi si finisce col trattarli da plagiarj. Io lascio a coloro che trovan tutto nelle Opere degli Antichi il piacere di scoprire in esse la gravitazione de' pianeti, ancorchè non ci sia (44); ma pure supponendo che i Greci ne abbiano avuta l' idea, quel ch' era per essi un sistema fortuito e romanzesco, è divenuto una specie di dimostrazione nelle mani di Newton. Questa dimostrazione, che a lui solo appartiene, fa il merito reale della sua scoperta, e l' attrazione senza un tale appoggio sarebbe un' ipotesi come tant' altre. Se qualche celebre Scrittore osasse oggi predire senza prova alcuna che un giorno si arriverebbe a far l' oro, i nostri discendenti avrebbero forse alcun diritto di torre sotto questo pretesto la gloria della grand' Opera al Chimico che ne verrebbe a capo? E l' invenzione degli Occhiali apparterrebbe meno a' suoi autori, quand' anche alcuno degli Antichi non avesse creduto impossibile, che noi amplieremmo un giorno la sfera della nostra vista?

Altri Dotti credono fare a Newton un rimprovero molto più fondato, accusandolo di aver ricondotto nella Fisica le *qualità occulte* degli Scolastici e degli antichi Filoso-

si. Ma codesti Dotti sono ben certi che queste due parole vuote di senso presso gli Scolastici, e destinate a denotare un Essere, di cui essi credevan avere l'idea, non eran altro presso gli antichi Filosofi se non l'espressione modesta della loro ignoranza? Newton che avea studiato la natura, vedeva che riguardo alla causa prima che produce i fenomeni, non ne sapeva più di loro; ma non impiegò l'istesso linguaggio per non rivoltare i suoi contemporanei, i quali vi avrebbero certamente attaccata un'idea diversa dalla sua. Contentossi di provare che i vortici di Cartesio non potevan render ragione del movimento de' pianeti; che i fenomeni, e le leggi della Meccanica si univano per rovesciarli, che vi è una forza per cui i pianeti tendono gli uni verso gli altri, e di cui ci è ignoto affatto il principio. Egli non rigettò l'impulsione, si ristrinse a chiedere che ce ne servissimo più felicemente di quanto non si era fatto finallora per ispiegare i movimenti de' pianeti: i suoi desiderj non sono stati ancor sodisfatti, e forse non lo saranno per lungo tempo. Finalmente qual male avrebbe fatto alla Filosofia dandoci luogo di pensare che la materia può avere certe proprietà, che non le sospettavamo, e disingannandoci della ridicola confidenza, in cui siamo di conoscerle tutte?

Riguardo alla Metafisica, pare che Newton non l'avesse interamente negletta. Egli era troppo grande Filosofo per non sentire che dessa è la base delle nostre conoscenze,

e che bisogna cercar in lei sola le nozioni nette ed esatte di tutto: si vede anzi nelle opere di questo grande Geometra, che era pervenuto a farsi nozioni tali sopra gli oggetti principali che l' aveano occupato. Frattanto sia che fosse poco contento egli stesso de' progressi che per altri riguardi avea fatti nella Metafisica, sia che credesse difficile di dare al genere umano lumi molto sodisfacenti, o molto estesi sopra una scienza assai spesso contenziosa ed incerta, sia finalmente che temesse che all' ombra della sua autorità gli uomini non si abusassero della sua Metafisica come abusati si erano di quella di Cartesio per sostenere opinioni pericolose, o erronee, si astenne quasi assolutamente di parlarne in quei suoi scritti che sono i più conosciuti, e non si può sapere ciò che pensava su i differenti oggetti di questa scienza che nelle opere de' suoi discepoli (45). Così, siccome non ha cagionato sopra tale articolo rivoluzione alcuna, noi ci asterremo dal considerarlo da questo lato.

Ciò che Newton non avea osato, o non avrebbe forse potuto fare, LOCKE l' intraprese, e l' eseguì con successo. Possiamo dire ch' egli creò la Metafisica come Newton avea creato la Fisica. Egli concepì che le astrazioni e le quistioni ridicole che si erano fin allora agitate, e che avevano fatto come la sostanza della Filosofia, erano la parte che bisognava soprattutto proscrivere. Cercò in queste astrazioni, e nell' abuso de' segni le cause principali de' nostri errori, e ve li

trovò. Per conoscere la nostr' anima, le sue idee, e le sue affezioni, non studiò i libri, perchè l' avrebbero male istruito; si contentò di scendere profondamente in sè stesso, e dopo essersi, per così dire, lungo tempo contemplato non fece nel suo Trattato *dell' Intelletto umano* se non presentare agli uomini lo specchio, nel quale si era mirato. In una parola ridusse la Metafisica a quel che in effetto debb' essere, io dico la Fisica sperimentale dell' anima; specie di Fisica diversissima da quella de' corpi, non solo pel suo oggetto, ma per la maniera di riguardarlo. Nella prima si possono scoprire, e si scoprono sovente fenomeni incogniti; nell' altra i fatti antichi quanto il mondo esistono ugualmente in tutti gli uomini: tanto peggio per chi crede vederne de' nuovi. La Metafisica ragionevole non può consistere, come la Fisica sperimentale, che in riunire con diligenza tutti questi fatti, ridurli in un corpo, spiegar gli uni cogli altri, distinguendo quelli che debbon tenere il primo rango, e servir come di base. In una parola i principj della Metafisica, semplici quanto gli assiomi, sono gli stessi pei Filosofi e pel Popolo. Ma il poco progresso che da sì lungo tempo ha fatto questa Scienza, mostra quanto è raro di applicare felicemente questi principj, o per la difficoltà che racchiude un simil travaglio, o forse anche per l' impazienza naturale che impedisce di limitarvisi (46). Frattanto il titolo di Metafisico, ed anche di gran Metafisico è ancora assai comune nel nostro secolo; perchè noi amiamo di tutto prodigalizzare: ma quante

poche persone sono veramente degne di questo nome! Quanti ve ne sono che non lo meritano se non per l'infelice talento di oscurar con molta sottigliezza le idee chiare, e di preferire nelle nozioni che si formano lo straordinario al vero, che è sempre semplice? Dopo ciò non dobbiam meravigliarci se la maggior parte di coloro, che chiamansi *Metafisici*, fanno così poco caso gli uni degli altri. Io non dubito che questo titolo non sarà bentosto un' ingiuria pe' nostri buoni spiriti, come il nome di Sofista, che frattanto significa *Saggio*, avvilito in Grecia da coloro che lo portavano, fu rigettato da' veri Filosofi (47).

Conchiudiamo da tutta questa Storia, che l' Inghilterra deve a noi la nascita di quella Filosofia, che noi abbiamo ricevuta da lei. Vi ha forse più distanza dalle forme sostanziali a' vortici, che da' vortici alla gravitazione universale; come vi è forse un più grande intervallo tra l' Algebra pura e l' idea di applicarla alla Geometria, che tra il picciolo triangolo di BARROW e il Calcolo differenziale.

Tali sono i Genj principali che lo spirito umano dee riguardare come suoi maestri (48), ed a cui la Grecia avrebbe innalzato delle statue, quand' anche fosse stata nella precisa necessità, per far loro piazza, di abbattere quelle di alcuni Conquistatori.

I limiti di questo Discorso Preliminare c' impediscono di parlare di molti Filosofi illustri, i quali senza proporsi mire così grandi

quanto quelli di cui abbiam fatto menzione, non hanno lasciato co' loro travagli di contribuir molto all' avanzamento delle Scienze, ed hanno per così dire alzato un lembo del velo che ci nascondeva la verità. Di questo numero sono; GALILEO, a cui la Geografia deve tanto per le sue scoverte astronomiche, e la Meccanica per la sua Teoria dell' accelerazione; ARVEO, che la scoverta della circolazione del sangue renderà immortale; UGENIO, da noi già mentovato, il quale per le sue Opere piene di forza e di genio è stato tanto benemerito della Geometria, e della Fisica; PASCALE, autore di un trattato sopra la Cicloide, che si dee riguardare come un prodigio di sagacità e di penetrazione, e d' un trattato dell' equilibrio dei liquori, e della gravità dell' aria, che ci ha aperto una scienza novella, genio universale e sublime, i di cui talenti non potrebbero essere troppo compianti dalla Filosofia, se la Religione non ne avesse profittato; MALEBRANCHIO, che ha così bene decifrato gli errori dei sensi, ed ha conosciuto quelli dell' immaginazione, come se non fosse stato sovente ingannato dalla sua; BOYLE, il padre della Fisica sperimentale; molti altri finalmente, fra i quali debbon esser annoverati con distinzione i VESALI, i SYDHENAM, i BOERHAVE, ed un' infinità di celebri Anatomisti, e Fisici.

Fra tutti questi grand' uomini ve n'è uno, la di cui Filosofia, oggi assai accolta e assai combattuta nel Nord dell' Europa, ci obbliga a non passarlo sotto silenzio; egli è l' illu-

stre Leibnizio. Quand' anche non avesse che la gloria, o pure non vi fosse che il sospetto di aver diviso con Newton l' invenzione del calcolo differenziale, egli meriterebbe a questo titolo una onorevole ricordanza. Ma è dalla sua Metafisica che noi vogliamo principalmente riguardarlo. Al pari di Cartesio, sembra aver riconosciuta l' insufficienza di tutte le soluzioni, che si erano date fino allora delle quistioni le più astruse, sopra l' unione voglio dire dell' anima col corpo, sopra la Provvidenza, la natura della materia, e pare anzi aver avuto il vantaggio di esporre con più forza di ogn' altro le difficoltà che si posson proporre su tali quistioni (49); ma meno saggio di Locke e di Newton, non si contentò di formare solo dubbj (50), cercò di dissiparli, e da questo lato non è stato forse più felice di Cartesio. Il suo principio della *ragion sufficiente*, bellissimo e in sè stesso verissimo, non pare dover essere di grande utilità ad esseri così poco illuminati, come siam noi, sulle ragioni prime di tutte le cose; le sue *Monadi* provano al maggior segno, che nessuno ha meglio di lui veduto che noi non possiamo formarci un' idea distinta della materia, ma tuttavia esse non pajon fatte per darcela; la sua *Armonia prestabilita* sembra aggiungere una difficoltà di più all' opinione di Cartesio intorno l' unione dell' anima e del corpo (51); finalmente il suo sistema dell' *Ottimismo* è forse pericoloso pel preteso vantaggio che ha di spiegar tutto. Questo grand' uomo pare di aver portato nella Metafisica più sagacità che lume; ma di qualunque ma-

niera si pensi su di quest' articolo, non possiamo negargli l' ammirazione che meritano la grandezza delle sue mire in ogni genere, l' estensione prodigiosa delle sue cognizioni, e soprattutto lo spirito filosofico onde ha saputo illustrarle.

Noi finiremo con una osservazione che non sembrerà sorprendente a' Filosofi. Non è nella lor vita che i grand' uomini, di cui abbiam parlato, hanno cangiato la faccia delle Scienze. Abbiamo di già veduto perchè Bacone non è stato Capo di Setta; due ragioni ancora si uniscono a quella che abbiamo addotta. Questo gran Filosofo scrisse molte delle sue Opere nella solitudine, ove lo aveau costretto a ritirarsi i suoi nemici, ed il male da essi fatto all' uomo di stato non potè mancare di nuocere all'Autore. Inoltre egli unicamente occupato ad esser utile, abbracciò forse troppe materie, perchè i suoi contemporanei si lasciassero illuminare in una volta intorno un sì gran numero di oggetti. Non si permette ai grandi genj di saper tanto; vogliamo apprender qualche cosa da loro su d' un oggetto limitato, ma non vogliamo obbligarci a riformare le nostre idee sopra le loro. Le Opere di Cartesio in parte per questa ragione han sofferto in Francia più persecuzioni dopo la sua morte, che non ne avea sofferto in Olanda il loro Autore in tempo di sua vita; ed è stato con molta pena che le Scuole han finalmente ammesso una Fisica che rovesciava tutte le sue idee. Newton, egli è vero, trovò ne' suoi

contemporanei meno contraddizioni, sia che le scoverte geometriche, dalle quali cominciò tosto la sua fama a divolgarsi, e di cui non potean disputargli nè la proprietà nè la realità, li avessero avvezzati a riguardarlo con ammirazione, ed a tributargli i loro omaggi, che non erano nè troppo subitanei nè troppo sforzati; sia che con la sua superiorità imponesse silenzio all'invidia; sia finalmente (il che sembra più difficile a credersi) che egli avesse da fare con una nazione meno ingiusta delle altre. Egli ha avuto il vantaggio singolare di vedere la sua Filosofia generalmente ricevuta in Inghilterra in sua vivenza, e di avere tutti i suoi compatriotti per partigiani e per ammiratori. Frattanto mancava di molto che il resto dell'Europa facesse allora la stessa accoglienza alle sue Opere. Non solamente esse erano ignote in Francia, ma la Filosofia Scolastica ancor vi regnava quando Newton aveva di già rovesciata la Fisica Cartesiana, ed i vortici eran distrutti prima che noi pensassimo ad adottarli. Noi siamo stati così pertinaci a sostenerli come a riceverli. Non fa di mestieri che aprire i nostri Libri, per veder con sorpresa non essere ancora trent' anni (52) da che si cominciò in Francia a rinunziare al Cartesianismo. Il primo che osò fra di noi dichiararsi Newtoniano, è l' Autore del *Discorso sopra la figura degli Astri*, il quale alle cognizioni geometriche moltissimo estese accoppia quello spirito filosofico, in compagnia del quale non si ritrovan sempre, e quel talento di scrivere, a cui non si crederà più

ch' esse nocciono, quando si avranno lette le sue Opere. Il Sig. di MAUPERTUIS ha creduto che si poteva esser buon Cittadino senza adottare ciecamente la Fisica del suo paese; e per attaccare questa Fisica, ha avuto bisogno d' un coraggio di cui gli si dee restar grato. In effetto la nostra nazione, singolarmente avida di novità nelle materie di gusto, è al contrario in materia di Scienza attaccatissima alle vecchie opinioni. Due disposizioni tanto contrarie in apparenza hanno il loro principio in molte cause, e soprattutto in quell' ardenza di godere che sembra costituire il nostro carattere. Tuttociò che è di pertinenza del sentimento non è fatto per esser lungo tempo cercato, e cessa di esser piacevole da che non si presenta tutto ad un colpo; ma altresì l' ardore con cui noi vi ci diamo si esaurisce bentosto, e l' anima disgustata tostocchè sodisfatta vola verso un nuovo oggetto per ugualmente abbandonarlo. Al contrario a forza di meditazione lo spirito perviene a quel che cerca; ma per questa ragione vuol egli godere lungo tempo di ciò che ha cercato, soprattutto allorchè non si tratta che d' una Filosofia ipotetica e conghietturale, molto più ridente de' calcoli e delle combinazioni esatte. I Fisici attaccati alle loro teorie col medesimo zelo, e per gli stessi motivi che gli artigiani alle loro pratiche, hanno su questo punto molta più somiglianza col popolo di quanto non si figurano. Rispettiamo sempre Cartesio; ma abbandoniamo senza difficoltà delle opinioni, che egli stesso avrebbe combattuto un secolo più tardi (53).

Soprattutto non confondiamo la sua causa con quella de' suoi settatori. Il genio ch' egli ha mostrato cercando nella notte la più oscura una strada novella, quantunque falsa, non apparteneva che a lui; coloro, che ardirono seguirlo i primi nelle tenebre, hanno almeno mostrato del coraggio; ma dopo che la luce è venuta non vi ha più gloria a smarrirsi sulle sue tracce. Fra i pochi Scienziati, che difendono tuttora la sua dottrina, avrebbe egli stesso disapprovato coloro, che vi sono legati per un attaccamento servile a quanto hanno appreso sin dalla loro infanzia, o per non so qual pregiudizio nazionale, vergogna della Filosofia. Con de' tali motivi si può essere l' ultimo de' suoi partigiani, ma non si avrebbe avuto il merito di esser il suo primo discepolo; o piuttosto si sarebbe stato suo avversario allorchè era cosa ingiusta di esserlo. Per avere il dritto di ammirare gli errori d' un grand' uomo, bisogna saperli riconoscere quando il tempo li ha messi in pieno giorno. Così i giovani, che si risguardano ordinariamente come giudici molto cattivi, sono forse i migliori nelle materie filosofiche, ed in molte altre, allorquando non sono sforniti di lumi, perchè essendo tutto egualmente nuovo per essi, non hanno altro interesse fuorchè quello di sceglier bene.

Difatti sono i giovani Geometri tanto della Francia quanto de' paesi stranieri, che han regolata la sorte delle due Filosofie. L' antica è talmente proscritta, che i suoi più zelanti partigiani non osan neppur nominare

quei vortici di cui altra volta riempivan le loro opere. Se il Newtonianismo venisse a dì nostri distrutto per qualunque si fosse cagione ingiusta o legittima, i settatori numerosi di cui gode presentemente andrebbero certamente allora in decadenza al par degli altri. Tale è la natura degli spiriti: tali sono le conseguenze dell' amor proprio che domina i Filosofi, altrettanto almeno quanto gli altri uomini, e della contradizione che deggion provare tutte le scoverte, o pure ciò che ne ha l' apparenza.

A Locke è accaduto presso a poco come a Bacone, a Cartesio, ed a Newton. Posto lungo tempo in dimenticanza da Rohaut e da Regis, e ancor poco assai conosciuto dalla moltitudine, comincia finalmente ad aver fra di noi lettori ed alcuni partigiani. Così gl' illustri Personaggi, sovente troppo superiori al loro secolo, travagliano quasi sempre in pura perdita pel loro secolo medesimo; ed è poi riserbato all' età future di cogliere il frutto de' loro sudori. Difatti i ristoratori delle Scienze non godono quasi giammai di tutta la gloria che meritano; alcuni spiriti assai inferiori la usurpano loro, perchè i grand'uomini si abbandonano al loro genio, e gli uomini mediocri a quello della loro nazione. Egli è vero che l' attestato, che la superiorità non può impedirsi di rendere a sè stessa, basta per ricompensarla de' suffragj del volgo: essa si ciba della sua propria sostanza; e quella riputazione, di cui è tanto avida, non serve sovente che a consolare la mediocrità de' van-

taggi che il talento ha sopra di lei. Si può dire in effetto che la fama, che tutto pubblica e divolga, racconta più spesso quello che ode che quello che vede; e che i Poeti, i quali le han dato cento bocche, dovevano pure assegnarle una benda.

La Filosofia, che forma il gusto dominante del nostro secolo, sembra da' progressi che ha fatto appo noi voler riparare il tempo perduto, e vendicarsi della specie di disprezzo, che le aveano dimostrato i nostri Padri. Questo disprezzo è oggi ricaduto sopra l'erudizione, e non ne è più giusto per aver cangiato di oggetto. Ognuno s'immagina che noi abbiam tratto dalle opere degli Antichi tutto ciò ch' era importante di sapere; e su tale fondamento si dispenserebbero volentieri della loro fatica quelli che vanno ancora a consultarli; pare che si riguardi l'Antichità come un oracolo che ha detto tutto, onde è inutile l' interrogarlo; ed oggigiorno non si fa guari più caso della restituzione di un passo che della scoverta d' un ramuscello di vena nel corpo umano. Ma siccome sarebbe ridicolo il credere che non vi è più niente a scoprire nell' Anatomia, perchè gli Anatomisti si danno qualche volta a ricerche inutili in apparenza, e spesso utili per le loro conseguenze; non sarebbe meno assurdo voler interdire l' Erudizione sotto pretesto delle ricerche poco importanti, a cui possono abbandonarsi i nostri Letterati. E' un essere ignorante o prosuntuoso il credere, che tutto siasi scoperto in qualsivoglia materia, e che non vi è più alcun

vantaggio a ritrarre dallo studio, e dalla lettura degli Antichi.

L'uso al giorno d'oggi introdotto di scriver tutto in Lingua volgare ha fuor di dubbio contribuito a radicare un tal pregiudizio, ed esso è forse più pernicioso del pregiudizio medesimo. Essendosi la nostra Lingua sparsa per tutta l' Europa, noi abbiam creduto che era tempo di sostituirla alla Lingua Latina, che dopo il rinascimento delle Lettere era quella dei nostri Dotti. Io confesso che un Filosofo è assai più scusabile di scrivere in Francese, di quanto un Francese di far de' versi Latini; voglio anche convenire che quest' uso ha contribuito a render la luce più generale, seppure è un estendere realmente lo spirito d'un Popolo l'estenderne la superficie. Frattanto risulta da ciò un' incoveniente che avremmo dovuto prevedere. I Dotti delle altre Nazioni, a cui abbiam dato l'esempio, han creduto con ragione che scriverebbero assai meglio nella lor propria Lingua che nella nostra. L' Inghilterra ci ha dunque imitato; l' Alemagna, ove sembrava essersi rifugiato il Latino, comincia insensibilmente a perderne l' uso: io non dubito che essa non sia tosto seguita dagli Svezzesi, i Danesi, ed i Russi. Così prima della fine del secolo XVIII. un Filosofo, che vorrà istruirsi a fondo delle scoverte de' suoi predecessori, sarà costretto ad aggravare la sua memoria di sette o otto Lingue diverse, e dopo aver consumato per apprenderle il tempo più prezioso di sua vita, morrà pria di comincia-

re ad istruirsi. L' uso della Lingua Latina, di cui abbiam fatto vedere il ridicolo nelle materie di gusto, non potrebbe essere se non utilissimo nelle Opere di Filosofia, di cui la chiarezza e la precisione debbon fare tutto il merito, e che non hanno di bisogno che d' una Lingua universale, e di convenzione (54). Sarebbe dunque da desiderare che si ristabilisse un tal uso: ma vi ha egli luogo a sperarlo? L' abuso di cui osiamo lagnarci è troppo favorevole alla vanità ed alla pigrigia per lusingarsi di sradicarlo. I Filosofi come gli altri Scrittori vogliono esser letti, e soprattutto dalla lor nazione. Se si servissero d' una Lingua meno familiare, vi sarebbero meno bocche per celebrarli, e niuno potrebbe vantarsi di capirli. E' vero, che con meno ammiratori avrebbero migliori giudici; ma questo è un vantaggio poco stimato, giacchè la riputazione guarda più al numero, che al merito di coloro che la distribuiscono.

In ricompensa, giacchè non devesi niente tralasciare, i nostri Libri scientifici sembrano avere acquistato finanche una specie di vantaggio, che sembrava dover esser particolare alle Opere di Belle-Lettere. Uno Scrittor rispettabile, cui il nostro secolo ha avuto la felicità di posseder lungo tempo, e di cui loderei quì le diverse produzioni, se non mi limitassi a considerarlo come Filosofo, insegnò a' Dotti a scuotere il giogo del pedantesimo. Superiore nell'arte di porre in chiaro lume le idee più astratte, ha saputo con molto metodo, precisione, e chiarezza abbassarle

alla portata degli spiriti che si sarebbero creduti i meno fatti per comprenderle. Egli ha ancora osato dare alla Filosofia degli ornamenti che sembravano esserle i più estranei, e da doverlesi interdire più severamente; eppure quest' arditezza è stata giustificata dal successo il più generale, e il più lusinghiero. Ma simile a tutti gli Scrittori originali, ha lasciato ben lungi dietro a sè coloro che credettero poterlo imitare (55).

L' Autore della *Storia Naturale* ha battuto una strada tutta differente (56). Rivale di Platone e di Lucrezio, egli ha sparso nella sua Opera, la cui riputazione cresce di giorno in giorno, quella nobiltà e quella elevatezza di stile, che sono così proprie alle materie filosofiche, e che negli scritti del Saggio debbon esser la pittura della sua anima.

Frattanto la Filosofia pensando a dilettare, sembra non aver obbliato ch' essa principalmente è fatta per istruire; per questa ragione il gusto de' sistemi più adatto a lusingar l' immaginazione, che ad illuminare la ragione, è oggi quasi assolutamente bandito dalle buone Opere. Uno de' nostri migliori Filosofi sembra avergli portati gli ultimi colpi (*). Lo spirito d' ipotesi e di congettura poteva esser altra volta assai utile, ed anche

(*) Il Sig. Ab. di Condillac dell' Accademia Reale delle Scienze di Prussia nel suo *Trattato de' Sistemi*. L' Autore.

era stato necessario per la rinascita della Filosofia; perchè allora si trattava meno di pensar bene, che di avvezzarsi a pensar da sè stesso. Ma i tempi sono cangiati, ed uno Scrittore, che farebbe presso noi l' elogio de' sistemi, verrebbe troppo tardi. I vantaggi, che questo spirito presentemente può procurare, sono in troppo picciol numero per bilanciare gl' inconvenienti che ne risultano; e se dal picciolissimo numero di scoverte, che hanno altra volta occasionato, provar si pretende l' utilità de' Sistemi, si potrebbe della stessa maniera consigliare ai nostri Geometri di applicarsi alla quadratura del cerchio, perchè gli sforzi di molti Matematici per ritrovarla ci hanno prodotto alcuni teoremi (57). Lo spirito di Sistema è nella Fisica ciò che la Metafisica è nella Geometria. Se è qualche volta necessario per metterci nel cammino della verità, è quasi sempre incapace di condurvici da sè stesso. Illuminato dall' osservazione della Natura, può egli travedere le cause de' fenomeni, ma appartiene al calcolo l' assicurare, per così dire, l' esistenza di queste cause, determinando esattamente gli effetti che possono produrre, e comparando questi effetti con quelli che l' esperienza ci discopre. Ogn' ipotesi denudata d' un tale soccorso acquista di rado quel grado di certezza, che nelle scienze naturali si dee sempre ricercare, e che nondimeno trovasi così poco in quelle congetture frivole, che si onorano col nome di Sistemi. Se non ve ne potesse essere se non di questa specie, il principal merito del Fisico consisterebbe, a parlar propriamente, in aver lo

spirito di Sistema, e a non farne giammai. Riguardo all' uso de' Sistemi nelle altre Scienze, mille sperienze provano quanto è pericoloso.

La Fisica è dunque unicamente limitata all' osservazione, ed ai calcoli; la Medicina alla Storia del corpo umano, delle sue malattie, e de' loro rimedj; la Storia Naturale alla descrizione dettagliata de' vegetabili, degli animali, e de' minerali; la Chimica alla composizione e decomposizione sperimentale de' corpi; in una parola tutte le Scienze, ristrette ne' fatti per quanto è loro possibile, e nelle conseguenze che se ne posson dedurre, non accordano niente all' opinione se non quando vi sono sforzate. Io non parlo della Geometria, dell' Astronomia, e della Meccanica, destinate per loro natura ad andar sempre più perfezionandosi.

L' uomo si abusa delle cose migliori. Questo spirito filosofico tant' oggi alla moda, che vuol tutto vedere, e niente mai supporre, si è sparso financo nelle Belle-Lettere, a' di cui progressi si pretende anche di esser nocivo, ed è ben difficile il dissimularselo. Il nostro secolo portato alla combinazione ed all' analisi, sembra voler introdurre le discussioni fredde e didattiche nelle cose di sentimento. Non è già che le passioni ed il gusto non abbiano una Logica tutta lor propria; ma questa Logica ha certi principj affatto diversi da quei della Logica ordinaria. Sono questi principj che bisogna discernere in noi; cosa, di

cui fa d' uopo confessarlo, una Filosofia comune è poco capace. Data interamente all' esame delle percezioni tranquille dell' anima, le riesce più facile di vedere le loro gradazioni che non quelle delle nostre passioni, o in generale de' sentimenti vivi che ci affettano. E quanto non sarebbe difficile di analizzar con giustezza questa specie di sentimento? Se da una parte fa d'uopo per conoscerli darsi tutto ad essi, dall' altra parte il tempo, in cui l' anima ne è affetta, è quello quando li può meno studiare. Bisogna pertanto convenire che questo spirito di discussione ha contribuito a liberar la nostra letteratura dalla cieca ammirazione degli Antichi; ci ha insegnato a non stimare in loro se non le beltà che saremmo costretti di ammirar ne' Moderni. Ma forse altresì alla stessa sorgente dobbiam noi non so qual Metafisica del cuore, che si è impadronita de' nostri teatri, la quale, se non debbesi interamente bandire, neppur debbesi lasciarvela regnare. Questa anatomia dell' anima si è insinuata sino nelle nostre conversazioni; ivi non si parla più, ma si disputa; e le nostre società han perduto i loro principali diletti, il calore e la giocondità (58).

Non ci dobbiam dunque maravigliare se le nostre opere di spirito siano in generale inferiori a quelle del secolo precedente. Si può anche trovarne la ragione negli sforzi che facciamo per sorpassare i nostri predecessori. Il gusto e l' arte di scrivere fanno in poco tempo de' rapidi progressi, dacchè la ve-

ra strada è una volta aperta; appena un gran genio ha traveduto il bello, che lo scopre in tutta la sua estensione, e l' imitazione della bella Natura sembra ristretta a certi limiti, che una, o al più due generazioni hanno bentosto toccato: non rimane adunque alla generazione seguente che imitare; ma essa tuttavia non si contenta di questa porzione; le ricchezze che ha acquistate autorizzano il desiderio di accrescerle; essa vuole aumentare il deposito che ha ricevuto, e sbaglia il segno cercando di oltrepassarlo. Vi sono adunque ad una volta più principj per ben giudicare, un maggior fondo di lumi, migliori giudici, e meno Opere buone; non si dice mai d' un Libro che è buono, ma che è il Libro d' un uomo di spirito; così il secolo di Demetrio Falereo succedè immediatamente a quello di Demostene, il secolo di Lucano e di Seneca a quello di Cicerone e di Virgilio, ed il nostro a quello di Luigi XIV.

Io non parlo quì se non del secolo in generale: perchè son molto lontano dal far la satira di alcuni uomini d' un merito raro, coi quali viviamo. La costituzione fisica del mondo letterario porta, come quella del mondo materiale, alcune rivoluzioni necessarie, di cui sarebbe così ingiusto il dolersi quanto del cambiamento delle stagioni. Dippiù, siccome noi dobbiamo al secolo di Plinio le Opere ammirabili di Quintiliano e di Tacito, che la generazione precedente non sarebbe stata forse in istato di produrre, il nostro lascerà alla posterità dei monumenti, dei quali ha

dritto di gloriarsi. Un Poeta celebre pei suoi talenti e per le sue disgrazie ha oscurato Malherbe nelle sue Odi, e Marot ne' suoi Epigrammi e nelle sue Pistole (59). Noi abbiam veduto nascere il solo Poema Epico, che la Francia possa opporre a quelli dei Greci, dei Romani, degl' Italiani, degl' Inglesi, e degli Spagnuoli. Due uomini illustri, fra i quali sembra divisa la nostra nazione, ma che la posterità saprà mettere ognuno al suo posto, si disputano la gloria del coturno, e vedonsi ancora con estremo piacere le loro Tragedie dopo quelle di Cornelio e di Racine (60). L' uno di questi due, l'istesso a cui dobbiam l' ENRIADE, sicuro di ottenere fra il picciolissimo numero de' grandi Poeti un posto distinto, e tutto suo, possiede nel tempo stesso al più alto grado il talento, che non ha avuto quasi niun Poeta, anche in un grado mediocre, quello di scrivere in prosa. Nessuno ha meglio conosciuta l' arte tanto rara di esprimere senza sforzo ogn' idea col termine che l' è proprio, di abbellir tutto senza sbagliare sul colorito proprio ad ogni cosa, finalmente, ciò che caratterizza più che non si pensa i grandi Scrittori, di non esser mai nè al di sopra, nè al di sotto del suo soggetto. Il suo Saggio sopra il secolo di Luigi XIV. è un pezzo tanto più prezioso, quanto che l' Autore non avea in questo genere alcun modello nè fra gli Antichi, nè fra di noi. La sua storia di Carlo XII. per la rapidità e la nobiltà dello stile, è degna dell' Eroe che dovea pingere; i suoi pezzi fuggitivi, superiori a tutti quelli che apprezziamo più, bastereb-

bero per il loro numero ed il loro merito per immortalizzare molti Scrittori. Perchè non poss' io, percorrendo quì le sue numerose ed ammirabili Opere, pagare a questo genio raro il tributo degli elogj che merita, che ha ricevuto tante volte dai suoi compatriotti, dagli stranieri, e da' suoi nemici, e a cui la posterità metterà il colmo, quando egli non potrà più goderne (61)?

Non sono però queste le nostre sole ricchezze. Uno Scrittore giudizioso, così buon Cittadino come grande Filosofo, ci ha dato sopra i principj delle Leggi un' Opera screditata da alcuni Francesi, applaudita dalla nazione, ed ammirata da tutta l' Europa; Opera che sarà un monumento immortale del genio e della virtù del suo Autore, e dei progressi della ragione in un secolo, la cui metà sarà un' epoca memorabile nella storia della Filosofia (62). Autori eccellenti hanno scritto la Storia Antica e Moderna; alcuni spiriti giusti ed illuminati l' hanno approfondita: la Commedia ha acquistato un nuovo genere, che si avrebbe torto di rigettare, giacchè ne risulta un piacere di più, il qual genere per altro non è stato così ignorato dagli Antichi come taluni vorrebbero persuadercelo (63). Finalmente noi abbiamo molti Romanzi, che non ci permettono di desiderare quei dell' ultimo secolo.

Le Belle-Arti non sono meno in onore nella nostra Nazione. Se ne credo agli Amatori illuminati, la nostra scuola di Pittura

è la prima in Europa, tranne l' Italia; e molte Opere dei nostri Scultori non sarebbero state disapprovate dagli Antichi. La Musica è forse fra tutte queste Arti quella che ha fatto da quindici anni in quà il maggior progresso fra di noi. Grazie ai travagli di un genio maschio, ardito, e fecondo, gli Stranieri, che non potevan soffrire le nostre sinfonie, comincian a gustarle, ed i Francesi sembrano finalmente persuasi che Lulli avea lasciato in questo genere molto da fare. Il Sig. RAMEAU, spingendo la pratica della sua Arte ad un sì alto grado di perfezione, è divenuto insieme e il modello e l' oggetto della gelosia di un gran numero di Artisti, che lo discreditano sforzandosi d' imitarlo. Ma ciò che lo distingue con più di particolarità, è di aver riflettuto con molto successo sulla teoria della stessa Arte, di aver saputo trovare nel Basso fondamentale il principio dell' armonìa e della melodìa, e di aver ridotto con questo mezzo a leggi più certe e più semplici una scienza abbandonata prima di lui a regole arbitrarie, o dettate da una cieca esperienza (64). Io colgo premurosamente l' occasione di celebrare quest' Artista Filosofo in un Discorso destinato principalmente all' elogio de' grand' uomini. Il suo merito, di cui il nostro secolo è stato come costretto a convenire, non sarà ben conosciuto se non quando il tempo avrà fatto tacer l' invidia; ed il suo nome, caro alla parte più illuminata della nostra nazione, non può offendere quì alcuno. Ma quand' anche dovesse dispiacere ad alcuni pretesi Mecenati, un Fi-

losofo sarebbe ben degno di compiangimento, se anche in materia di Scienze e di gusto non si desse il permesso di dire la verità.

Ecco i beni che noi possediamo. Qual'idea non ci formeremo de' nostri tesori letterarj, se all' Opere di tanti grand' uomini si uniscono i travagli di tutte le dotte Società, destinate a mantere il gusto delle Scienze e delle Lettere, ed a cui dobbiamo tanti Libri eccellenti! Simili Società non possono mancare di produrre in uno Stato grandi vantaggi, basta che moltiplicandole all' eccesso non se ne faciliti l'entrata ad un numero troppo grande di persone mediocri; che se ne bandisca ogni ineguaglianza capace di allontanare o di ributtare uomini fatti per istruire gli altri; che non vi si conosca altra superiorità che quella del genio; che le dimostrazioni di rispetto vi siano il premio delle fatiche; finalmente che le ricompense vi vengano a cercare i talenti, e non siano strappate lor dall' intrigo. Giacchè non bisogna su di ciò ingannarsi: si nuoce più ai progressi dello spirito compartendo male le ricompense che sopprimendole. Confessiamo anche ad onore delle Lettere, che i Dotti non hanno sempre bisogno di esser ricompensati per moltiplicarsi. Testimone l' Inghilterra, a cui le Scienze son di tanto debitrici, senza che il Governo faccia niente per esse. Egli è vero che la nazione le apprezza, anzi le rispetta; e questa specie di ricompensa, superiore a tutte le altre, è senza dubbio il mezzo più sicuro di far fiorire le Scienze, e le Arti; perchè il Governo dà i posti, ed il Pubblico distri-

buisce la stima. L'amor delle Lettere, che presso i nostri vicini è un merito, non è ancor veramente che una moda fra noi, e forse non sarà mai altra cosa; ma per quanto perigliosa sia questa moda, la quale per un Mecenate illuminato produce cento Amatori ignoranti ed orgogliosi, essa ci ha però impedito di ricader nella barbarie, o depravazione di gusto, ove una folla di circostanze tendono a precipitarci.

Si può riguardare come una delle principali l'amore del falso bello spirito, che protegge l'ignoranza, se ne fa un onore, e la spargerà presto o tardi universalmente. Essa sarà il frutto e il termine del cattivo gusto, ed io aggiungo ne sarà il rimedio; imperciocchè tutto prova rivoluzioni regolate, e l'oscurità terminerà con un nuovo secol di lume. Noi saremo più colpiti dal pieno giorno dopo essere stati qualche tempo nelle tenebre. Sarà come una specie di anarchia funestissima per sè stessa, ma utile alle volte per le sue conseguenze. Guardiamoci tuttavia dal desiderare una rivoluzione tanto formidabile; la barbarie dura secoli, pare che questo sia il nostro elemento; la ragione ed il buon gusto non sono che passaggieri.

Sarebbe questo forse il luogo di respingere i dardi, che uno Scrittore eloquente e filosofo (*) ha lanciato di recente contro le Sci-

(*) Il Sig. Rousseau di Ginevra, Autore della parte dell' Enciclopedia che spetta alla Musica, della quale speriamo che il pubblico sarà sodisfattissimo,

enze e le Arti accusandole di corrompere i costumi. Starebbe a noi male certamente di esser del suo sentimento alla testa di un' Opera qual' è questa; e l' uomo di merito di cui parliamo sembra aver dato il suo suffragio al nostro lavoro col zelo ed il successo, col quale vi ha concorso. Noi non gli rimprovereremo di aver confuso la coltura dello spirito coll' abuso che se ne può fare; ci risponderebbe egli senza dubbio che quest' abuso ne è inseparabile: ma noi lo pregheremo di esaminare se la maggior parte de' mali che attribuisce alle Scienze ed alle Arti non sono dovute a cause affatto diverse, l' enumerazione delle quali sarebbe quì lunga altrettanto che delicata. Le Lettere contribuiscono certamente a rendere la società più amabile; sarebbe difficile il provare che gli uomini ne sono migliori, e la virtù più comune; ma questo è un privilegio che si può disputare alla Morale medesima. E per dir anche di più, bisognerà egli proscrivere le leggi perchè il loro nome serve di riparo ad alcuni delitti i di cui Autori sarebbero puniti in una repubblica di Selvaggi? Finalmente, quand' anche faremmo quì a disvantaggio del-

ha composto un Discorso assai eloquente per provare che il ristabilimento delle Scienze e delle Arti ha corrotto i costumi. Questo Discorso fu coronato nel 1750 dall' Accademia di Digione con i più grandi elogj; fu stampato a Parigi al principio dell' anno 1751, ed ha fatto molto onore al suo Autore. (**)

(**) Questo Discorso si troverà in seguito del presente. In esso ammirerassi lo scrittore eloquente, e l' uomo paradossale. Il Traduttore.

le umane conoscenze una confessione, da cui siamo lontanissimi, noi siam più lontani ancora dal credere che si guadagnasse a distruggerle: i vizj ci resterebbero, ed avremmo l' ignoranza dippiù.

Finiamo questa Storia delle Scienze osservando che le differenti forme di Governo, che tanto influiscono sopra gli spiriti, e sopra la coltura delle Lettere, determinano altresì le specie di cognizioni che devono principalmente fiorirvi, e ognuna delle quali ha il suo merito particolare. In generale in una Repubblica debbon esservi più Oratori, Storici, e Filosofi, ed in una Monarchia più Poeti, Teologi, e Geometri. Questa regola non è frattanto così assoluta, che non possa esser alterata e modificata da un' infinità di cagioni. Dopo queste riflessioni e queste vedute generali, noi abbiam creduto dover una volta terminare, e lasciar al Pubblico che legge la facoltà di giudicarci.

PASSI AGGIUNTI ED ALTERATI

DAL TRADUTTORE

NEL

DISCORSO D'ALEMBERT

N. B. Le parole *corsive* sono del Traduttore.

Pag. 3. lin. 2. D'onde siegue che alle sensazioni dobbiam *l'origine di tutte* le nostre idee.

Pag. 7. lin. 3. Tutti avrebbero meglio *consultato i nostri veri interessi, se si fossero accordati ad animarci, se non con il loro esempio, almeno con una saggia dottrina, a sostenere con invitta pazienza i mali che ci affliggono in questa vita, ed il dolore che così spesso ci crucia. Ma queste lezioni non poteano esser a noi comunicate da spiriti così deboli, e privi di lume, come i Filosofi del paganesimo: riserbata era ad un' altro personaggio infinitamente più grande, e più sapiente di essi, a GESU' CRISTO, la cura d'istruircene. — Frattanto ec.*

Pag. 8. lin. 30. Ma ogni membro della società procurando *con varj mezzi, spesse volte opposti*, di accrescere per sè stesso l'utilità che ne ricava, *e dovendosi in conseguenza urtare gl'intersesi particolari di ciascheduno, una simile premura fa* che tutti non possano avere la stessa parte ai cennati vantaggi, abbenchè tutti vi abbiano lo stesso dritto.

Pag. 9. lin. 13. Ma più l'oppressione è violenta, più dessi *ne scorgono l'illegitimità*, perchè sentono non esservi ragione che ve li abbia dovuto assoggettare.

Pag. 10. lin. 17. Una corrispondenza *meravigliosa*.

Pag. 10. lin. 20. Questa *corrispondenza* così indipendente ec.

Pag. 13. lin. 6. La curiosità è *per così dire* un bisogno ec.

Pag. 25. lin. 16. *Riserbandosi per l'altra vita quella piena cognizione che formerà la nostra compiuta felicità*. Alcune verità *essenziali* da credersi ec.

Pag. 37. lin. 23. *Aggiungete in fine del periodo le seguenti parole dell'A. mancanti nel testo*. Tale è la sorgiva di quella diversità di lingue e di leggi, che è divenuta per nostra disgrazia un oggetto considerevole di studio. *Indi proseguite* — Tale è puranco l'origine della Politica, *scienza importante e sublime, la quale dee essere appoggiata ai chiari lumi della più pura morale, e che riguardando fissamente il bene generale d'ogni società, e il suo accordo perfetto con tutte le altre, dee maneggiare colla più fina circospezione le molle che tengono in equilibrio gli Stati*, e penetrando negli ordegni principali del *loro* governo discernere ciò che può conservarli, indebolirli, o distruggerli.

Pag. 44. lin. 1. *Essendo gli uomini in forza della loro naturale costituzione, e per un effetto delle loro passioni medesime, posti in uno stato di necessaria ineguaglianza, gli spiriti superiori nati per sopravvanzare la moltitudine hanno sentito il bisogno di segnalarsi, e d'innalzarsi sopra degli altri; perciò si sono uniti insieme per procacciarsi una specie d'impero che non avesse altra origine che il loro merito, e la loro superiorità personale*. Essi hanno dunque stabilito col soccorso delle leggi, e delle differenti specie di governo un'ineguaglianza di convenzione, di cui la forza non *potea essere il* principio. *Fu questa per così dire una* specie di compenso *per quella* diseguaglianza *che potea sembrare* arbitraria..... Così la parte più nobile del nostro essere *appropriossi* in certa ma-

niera *quelle prerogative che a lei sola potean convenire*, ed i talenti ec.

Pag. 44. lin. 32. Che *la Provvidenza* ha collocati nella classe ec.

Pag. 62. lin. 34. O de' consigli di alcuni Filosofi che *si sono interessati* per la nostra opera.

Pag. 64. lin. 27. *Potremmo noi fare delle altre osservazioni sopra quanto venghiamo di dire, ma restringiamoci*, terminando così la prima parte di questo Discorso.

Pag. 67. lin. 35. *Si aggiunga a questo disordine lo stato compassionevole, e la miserabile condizione del Sistema morale e politico dell' Europa a quei tempi, e si vedrà che niente mancava agli ostacoli che allontanavano il ritorno della Ragione, e del gusto, e perpetuavano il funesto impero dell' ignoranza.*

Pag. 75 lin. 30. Erano scappati alla *devastazione*, ed alla barbarie.

Pag. 76 lin. 34. Sono stati *direi quasi* obbligati a creare.

Pag. 79 lin. 14. *Oltre i cennati pregiudizj, che una cieca ammirazione per l' antichità contribuiva a mantenere, l'abuso che alcuni Teologi facevano della loro autorità, nuoceva ai progressi della Filosofia.*

Pag. 80 lin. 7. *I Teologi di quei tempi, poco istrutti nelle materie di raziocinio, incapaci di discernere il vero metodo dal falso, e timorosi all' eccesso delle conseguenze che potevano tirarsi da una maniera di ragionare ad essi ignota, amavano attenersi alla vecchia Filosofia, e proscrivevano senza esame qualunque speculazione, che si opponeva alle idee ricevute. A questi motivi univansi degli altri non meno illusorj...* Frattanto *la vanità* o il pregiudizio la vinse. *Fu al-*

lora in effetto che un famoso Tribunale, il quale era stato eretto affine d' impedire che l' empietà e il mal costume non scorressero senza freno e ritegno per le provincie del Cristianesimo, e non vi disseminassero la licenza e il disordine, dimenticò un sì salutevol proponimento, condannando un celebre Astronomo per aver sostenuto il moto della terra. Fu allora che non il solo Miscredente settario, o il Corruttore de' pubblici costumi ebbe ad aspettarsi i meritati castighi, ma l' uomo illuminato ancora, ed il Filosofo ebbe a soffrire uno stretto sindacato delle sue opinioni, e sperimentare talvolta i crudeli effetti del falso zelo, e della cieca credulità.

Pag. 81 lin. 11. *Nel mentre che i falsi Dotti, ed altri* avversarj poco istrutti o male intenzionati facevano una guerra *molesta* alla Filosofia ec.

Pag. 91 lin. 3. La sua Teoria, *o Sistema (se sì vuole così chiamarlo)* del Mondo ec.

— lin. 15. E' divenuto una *specie di* dimostrazione ec.

Pag. 98 lin. 33 Le scuole han finalmente *ammesso una Fisica, che rovesciava tutte le sue idee.*

Pag. 113 lin. 1. *Tranne l' Italia.*

Pag. 115 lin. 7. *Essa ci ha però impedito di ricader* nella barbarie, *o depravazione di gusto*, in cui una folla ec.

Pag. 117 lin. 19. Dopo *queste* riflessioni, e *queste* vedute generali *noi abbiam creduto dover una volta terminare, e lasciar* al Pubblico che legge la facoltà di giudicarci.

ANNOTAZIONI

(1) Si avverta che le sensazioni danno origine alle nostre idee e nozioni, ma non le somministrano tutte esse sole. I sensi sono le porte per cui s' introducono le prime idee nell' anima, ma non sono le uniche che danno loro il passaggio. Perocchè alcune sono di tal natura che è impossibile che si sieno comunicate ed acquistate per mezzo de' sensi, non avendo nessun rapporto co' medesimi: tali sono le nozioni di bene e di male morale, di virtù e di vizio, di onestà e di turpitudine annessa a certe azioni; tali sono pure certe specie di interne spirituali sensazioni, come il piacere della benevolenza, l' amore al giusto, l' odio al delitto, il rimorso ec. Queste affezioni dell' anima non sono niente affatto acquisite mediante il suo commercio cogli oggetti esterni, ma sono insite alla sua natura, e ne costituiscono quasi il fondo, e l' essenza; soltanto fa di bisogno, che per svilupparsi, e farsi sentir dallo spirito siano precedute dalle idee sensuali, e da un qualche esercizio della facoltà pensante. pag. 3.

(2) „ L' aspettazione del benessere, dice Melchiorre Gioja, è sì inerente al nostro animo che il dolore ci sorprende come ci irrita; all' opposto il piacere quasi nostro diritto si confonde co' sentimenti abituali; quindi mentre de' più minuti dolori conserviamo fedele memoria, dimentichiamo talvolta i piaceri più intensi, dimentichiamo poi sempre l' indefinita serie de' piaceri minori, che in tutti gl' istanti della giornata o nella soddisfazione de' bisogni, o nelle ordinarie occupazioni, o nelle prospettive della speranza, o nello stato di evagazione ci toccano e spariscono; in conseguenza allorchè vogliamo stabilire calcoli sul passato, il dolor solo comparendo sulla superficie degli anni scorsi, concludiamo erroneamente pag. 7.

essere stati noi infelicissimi, come lunghissimo crediamo il tempo passato nell' aspettazione e nel dolore, brevissimo quello dell' allegrezza e del piacere „ *Logica Statistica* pag 252. Milano 1808.

(3) L' Autore suppone quì gli uomini ancora nello stato d' indipendenza naturale, anteriore allo stabilimento delle leggi, che governano le civili società. Lo scopo di queste leggi si è appunto d' annientare la forza particolare di ciascun individuo, e di creare una forza pubblica, intenta a proteggere il debole, che non può difendersi dalle ingiuste aggressioni del forte, che cerca di soperchiarlo. Con questo mezzo gli uomini acquistarono finalmente sicurezza, e tranquillità, beni preziosi, di cui la loro eguaglianza originaria impedivali di godere, e che disgraziatamente le passioni mal frenate tendono continuamente a loro involare.

(4) L' oppressione del più forte sopra il più debole non è che una delle tante occasioni, per cui si genera in noi la nozione dell' ingiusto, ma non ne è il principio; questo sta riposto nel fondo di noi stessi, e sviluppasi tosto o tardi indipendentemente da qualunque altra esterna relazione, ragion per cui si ravvisa nei popoli anche i più selvaggi. Vedi nota (1).

(5) „ Dans les divers empires, (osserva DOMAIRON), où les lumiéres ont fait quelques progrès, les Belles-Lettres ont toujours devancé les sciences. Elles en sont en effet la base la plus solide, la base necessaire: sans les premiéres, nous ne pouvons acquérir les autres à un dégré éminent, ni même les cultiver avec un succés distingué. Où sont les vrais savans, les savans un peu célébres, qui, avant de le devenir, n' aient eu l' ésprit suffisamment orné des connaissances littéraires? S' il y en avait un seul, ce serait un de ces phénoménes, que la nature ne produit que dans l' espace de plusieurs siécles; et l' on pourrait d' ailleurs assurer que à l' appui de ces connaissances, il eut marché d' un pas bien plus ferme, et

se fut bien plus avancé dans la carrière „ . — *Principes Généraux des Belles Lettres par Louis Domairon. t. 1. Paris* 1802. — *Vedi più sotto la nota* (24).

(6) La cosa mi sembra tutta all' inversa. Noi dobbiamo la più gran parte delle conoscenze riflesse, o sia di quelle acquistate per mezzo della riflessione, ai progressi della società, ed in conseguenza al perfezionamento delle conoscenze piacevoli, che sono sempre le prime a nascere, come la Poesia, l' Eloquenza, la Musica, le Arti Meccaniche, ec. — *Veggasi la nota* (24). pag. 13.

(7) Le ragioni dall' Autore annoverate sono tutte vere, ma esse in ultima analisi riduconsi a quella principale, valeadire, che acquistando noi l' idea del corpo per mezzo del tatto, e niente affatto dell' organo della vista, egli è assolutamente necessario, che per rappresentarci un corpo qualunque richiamassimo alla nostra immaginazione la sua figura piuttosto che il suo colore, giacchè quella è una qualità tangibile, la quale risulta dalla disposizione estrinseca delle parti, e questa è una qualità visuale, che non è di essenza come la prima. Vedi *Condillac Traitè des Sensations - Partie* II. *et* III. pag. 16.

(8) E' un fenomeno alquanto singolare il vedere che i nostri Fisici, tanto impiegati a scoprire le più nascoste ed intime operazioni della natura, non si sieno gran fatto rivolti a questo curioso ramo di Fisica, e non abbiano cercato se non d' interamente rimuovere il velo che ce ne nasconde la conoscenza, almeno di darci la più probabile teoria, che abbracciasse la maggior parte de' fenomeni, e li spiegasse il più felicemente che si può. Ma ben lungi dal formare un articolo della loro applicazione, sembra piuttosto che sia stato da loro dimenticato, sia che la sua stessa difficoltà, e quasi impossibilità ad assoggettarsi a teoria ne li abbia allontanati, sia che una nuova ed immediata utilità non ve li abbia richiamato, sia finalmente che lo spirito di moda, che tutto regola, non sia ancor venuto per esso. pag. 21.

(9) La Teoria Medica ha seguito costantemente quel tenore, che le è stato comunicato dall'influenza delle filosofiche e fisiche cognizioni, che hanno regnato nelle varie sue epoche. Empirica nella sua nascita, Tradizionale fino ad Ippocrate, Peripatetica sotto Galeno e gli Arabi, Alchimistica sotto Wanhelmonzio, Meccanica dopo la scoverta della circolazione del sangue, Chimica e Fisiologica ai nostri tempi, essa ha subite tante forme diverse, quante differenti rivoluzioni hanno provato le Scienze. Siccome lo studio della Medicina offre nel suo soggetto un gran numero di fenomeni singolari, e meravigliosi, i quali appartengono a tutti i rami delle umane conoscenze così gli uomini han creduto di ravvisarne la catena ed il principio nelle idee che sono state loro più familiari, e che hanno ricevuto un maggiore sviluppo. Quindi ogni nuova scoverta nelle scienze naturali, ogni cambiamento nella maniera di pensare ha indotto un metodo ed una teoria nuovi nella Medicina. Così nel secolo XVII, in cui fu da Harveo scoperta la circolazione del sangue nel corpo umano, ed in cui le Scienze geometriche e meccaniche furon sopra tutte le altre con successo coltivate, fu essa assoggettita a' calcoli matematici e la macchina umana, che tanto si distingue da tutti gli altri corpi della natura per il movimento spontaneo, che l'anima, fu considerata da Borelli e da Bellini come una macchina inerte, ch' esser dovea di giurisdizione piuttosto del Matematico che del Fisico.

(10) Così osservossi un tempo presso gli antichi Filosofi della Grecia, dell'Egitto, della Persia ec. i quali farneticavano tante cose intorno all'uomo; eppure sono questi piuttosto da compiangersi che da biasimarsi, sendochè eran essi nati nelle più folte tenebre del gentilesimo, e giacenti nell' ombre della morte: ma come scusarsi i filosofanti del nostro secolo, i quali si sono voluti smarrire dopo che la luce è comparsa, ed han detto e fatto cose più stravaganti che quelli nè dissero nè fecero?

(11) Tale è il caso di Cartesio, il quale applicò il primo l' Algebra alla Geometria, ed aprì in questa guisa un vastissimo campo alle specolazioni geometriche, e quello di Newton e di Leibnizio, i quali dando contemporaneamente le prime idee del calcolo dell' infinito, gettarono i fondamenti del calcolo Differenziale ed Integrale, che oggi tiene un gran posto nelle Matematiche, e forma l' oggetto delle occupazioni e delle scoperte de' più insigni Matematici, oggetto che tutto il loro genio non ha potuto financo esaurire, e che darà sempre nuova materia a riflettere, ed a combinare. pag. 29.

(12) Malgrado i sorprendenti progressi, che la Teoria dell' Elettricità ha fatto in questi ultimi tempi, non si sa tuttora in che consista il rapporto, che immancabilmente dee esservi tra la proprietà che ha il fuoco elettrico di attrarre a sè i corpi leggieri, e quella di produrre la contrazione nei muscoli degli animali; rapporto che frattanto è il solo, il quale possa ravvicinare questi due fenomeni così disparati, e farceli riconoscere per una modificazione della stessa sostanza. pag. 30.

(13) Questa proposizione è vera soltanto riguardo ad un popolo, che essendo ne' principj della sua civilizzazione vive limitato a poche e scarse cognizioni; non ha però luogo per un' altro, il quale ha fatto de' passi verso la sua coltura, ed ha ampliato la sfera delle sue relazioni, ed idee. Per esso è impossibile che la mancanza delle parole, l' incertezza della sintassi, e la deficienza delle regole non pregiudichino alla scambievole comunicazione delle idee stesse, anzi non impediscano allo spirito di formarne certune, o almeno di renderle adeguatamente. Difatti chì non sa che è solo presso un popolo, dove la lingua si è perfezionata, e raffinata a un certo grado, che si possono esprimere certe affezioni dell' animo, specialmente le gentili, e delicate? Chì non conosce quale sia l' influenza del linguaggio nel colorire le idee, nel dar corpo ai pensieri, nel render chiaro e pag. 34.

distinto ogni nostro concepimento? Chi non confessa di quanta utilità sia una lingua ben formata e costrutta per agevolare le astrazioni dello spirito, per dirigere i voli della fantasia, per pingere con verità e precisione gli oggetti della natura, e presentarli in tal lume, che possano agevolarmente ravvisarsi? Ed al contrario quanta pena non dà la mancanza de' segni atti a rappresentare le nostre concezioni? Quante oscurità, quanti dubbj non produce la loro inesattezza, e il vario modo di adibirli? Quanti errori non derivano da siffatta sorgente? Volete voi rendere stupido un popolo? Dategli una lingua rozza, povera, e malferma, e con essa costringerete un uomo di genio a divenir selvaggio.

(14) Non si vuol negare che alla Natura principalmente si appartiene il creare un uomo eloquente, ma non per questo vorrei esclusa interamente l'Arte da sì grand' opera. Egli è vero che l'arte non può infondere l'ingegno a chi non l'ha, ma non cessa però di esser utile a chi l'ha ricevuto dalla natura. Essa dirige, ed ajuta lo spirito nelle sue corse, tempera talvolta il suo fuoco eccessivo, ne regola l'andamento, e l'impedisce di traviare. Essa gli presenta gli opportuni modelli da imitare, gli mette in vista le principali bellezze che si debbono studiare, e i principali difetti che si debbon fuggire. La natura genera il genio, l'arte lo educa; la prima apre la carriera del bello, la seconda mostra la strada che vi ci conduce; questa vi slancia pel mezzo, quella vi dirige colla mano; questa infiamma, quella illumina; l'una abbozza i primi tratti, l'altra li perfeziona; l'una incomincia il lavoro, l'altra lo compisce. pag. 35

(15) Sembra che siensi oggi discacciate totalmente dalla Rettorica quelle vane sottigliezze, e quelle puerilità pedantesche, che formavano un tempo tutto il bello ed il buono di questa egregia arte. Noi dobbiam forse questo vantaggio alla diffusione delle solide ed utili conoscenze, le quali nemiche d'ogni af- pag. 36

fettazione hanno portato con sè la chiarezza, la precisione, ed il buon gusto, i di cui precetti si trovano oggi consegnati in un gran numero di eccellenti opere.

(16) Il secondo sentimento sembra men vero del precedente, perchè consistendo il bello naturale nella rappresentazione degli oggetti piacevoli della natura, è chiaro che dessa sarà tanto più perfetta quanto più la copia si avvicinerà all' originale. Or i principj, che debbono regolarci nell' imitazione del bello, dovendo esser consentanei all' idea essenziale della bellezza, e dovendo andar di concerto colle leggi inalterabili della umana natura, pare che i limiti che la fissano siano da ogni parte determinati, nè lascino al despotismo dell' opinione spazio alcuno ove liberamente esercitarsi. Si legga a questo proposito la *Dissertazione del Sublime, e del Naturale nelle Belle-Lettere del Sig. Mendelsshon. (Opere Filosofiche Tomo* II.)

(17) Non è stato sempre il disprezzo per le Arti Meccaniche, che ha fatto dimenticare gl' inventori delle stesse; ciò è avvenuto perchè la loro origine si nasconde nelle tenebre della più alta antichità. La società essendo nata coll' uomo, si dovette sin da principio pensare ai mezzi di sostenerla, e consolidarla: Or non può esistere società alcuna senza qualche sorta d' industria, e non può perfezionarsi, ed incivilirsi senza il progresso delle Arti le più assolutamente necessarie. La maggior parte dunque tra di esse furon inventate sin dall' età più remote allorquando gli uomini ancora rozzi non tramandavano alla posterità le scoperte che avean fatto nelle Arti, se non per mezzo della tradizione, che coll' andar del tempo diveniva sempre più incerta, oscura, e confusa, e finalmente andava a sepellirsi in un totale obblio. Il loro perfezionamento poi essendo l'opera di una lunga serie di secoli, e lentamente eseguendosi, fa sì che i nomi degli artisti, a cui si deve, sovente oscuri per condizione, e sempre secretisti per professione, non siano pervenuti sino a noi,

e siensi smarriti dentro i vortici, che agitano incessantemente la società. La loro influenza sulla medesima è d' altronde insensibile per fissare l' attenzione su d' ogni picciola meccanica invenzione. Non potea così avvenire de' Conquistatori delle Città. Gli effetti della loro ambizione facendosi sentire da molti popoli, e cambiando talvolta la faccia delle nazioni, era un publico e privato interesse il conservar la memoria di quell' uomo straordinario, che avea operato quei gran cangiamenti, per essere adorato dagli uni, o vilipeso dagli altri. I padri tramandavano allora ai loro figli assieme col nome le di lui gesta, si ergevano monumenti pubblici in suo onore, s' instituivano delle feste sollenni per celebrarne la rimembranza, e si cantavan le sue lodi nelle Canzoni nazionali. E' in questa guisa che ci è pervenuta la storia delle azioni dei famosi Conquistatori dell' Antichità, mentre tutto il resto è immerso nella notte più buja. Vi vuol molto per altro a dimostrare che non sappiasi il nome di nessun inventor delle Arti, e di alcune macchine più interessanti; molti tra di essi sono registrati ne' fasti della gloria, e saranno sempre l' ozgetto dell' ammirazione, e della riconoscenza degli uomini.

(18) Le idee di evidenza, di certezza, e di probabilità non mi sembrano dall' Autore determinate con rigorosa precisione, nè ben stabilite le loro caratteristiche differenze. La *certezza*, dice egli, differisce dall' *evidenza* in ciò, che la proposizione *evidente* è quella, di cui lo spirito percepisce il legame tutto ad un colpo; e la proposizione *certa* quella di cui non può conoscersi il legame se non per mezzo di un certo numero d' idee intermedie. Signor, no. Una tale proposizione dicesi pure *evidente*, perchè per mezzo della *dimostrazione* si scopre, com' egli stesso si esprime, la sua identità con un principio evidente da sè; ed una proposizione identica ad una evidente diviene evidente ella stessa. Noi dunque per maggiore esattezza osserveremo, che l' evidenza è nelle cose, e la certezza in noi. Una proposizione è evidente

quando il suo contrario si oppone direttamente alla ragione; ella è certa quando noi troviamo delle ragioni per crederla tale, ragioni le quali, abbenchè abbiano in noi prodotto il convincimento, sono tuttavia relative alla nostra maniera di pensare. Gli oggetti, che hanno per distintivo carattere l'evidenza, sono tutti di giurisdizione dell'intelletto, sono forme subbiettive del medesimo, sono esseri puramente nozionali ed astratti; mentrecchè gli oggetti, che sono suscettibili di certezza, sono infiniti e di tutte spezie, essendovene di quelli che affettano la ragione, altri il sentimento, altri in fine i pregiudizj, e le passioni; giacchè, come saggiamente riflette il profondo Autore della *Scienza della Legislazione*, la certezza non è se non quella interna disposizione di animo, per mezzo della quale noi affermiamo, o neghiamo la verità d'una proposizione, indipendentemente che dessa sia intrinsecamente vera o falsa. In quanto alla *probabilità* poi, diremo che dessa è la posizione di un'animo che non è certo della verità d'una proposizione, ma che ha delle ragioni per così crederla, e queste ragioni determinano il *grado* della probabilità.

(19) E con ragione, giacchè un Albero Enciclopedico non dee rappresentarci l'origine, e la generazione delle nostre conoscenze, ma bensì, raccolti i materiali che compongono il patrimonio dello spirito, mostrare in un quadro i legami che hanno tra di loro le scienze, il termine fin dove si sono portate, ed i lumi scambievoli che si riflettono. pag 50

(20) Per convincersi di questa verità, vale a dire, che la maggior parte delle scienze sono state contemporanee, si legga la ragionata Opera del Sig. *Goguet* dell'*Origine delle Leggi, delle Arti, e delle Scienze, e de' loro progressi presso gli antichi popoli*. pag 52

(21) Questa quarta divisione non può aver mai luogo in riguardo alle conoscenze certe, giacchè la certezza non è un' attributo di un ramo particolare di cognizioni, ma può appartenere a qualsivoglia ra- pag 54

mo di esse (Vedi nota 18). Io inclinerei perciò a dividerle in evidenti, dimostrabili, probabili, e sensibili.

(22) Ciò si verifica quando il Sistema figurato del Sig. Alembert si leggerebbe al rovescio. p. 54.

(23) Credo che l' Autore voglia indicare il Sig. di Buffon. p. 55.

(24) Questa opinione del Sig. d' Alembert sulla generazione delle Scienze è stata abbastanza confutata dal Sig. Loschi in una sua nota all' Opera dell' Abb. Andres. Io credo pregevol cosa di addurne le principali riflessioni, che per il lume, che spargono su questo punto, meritano di esser quì riferite. p. 57.

„ Sodisfar agl' immediati bisogni, cacciar coll' invenzion de' diletti la noja, a poco a poco disporsi a pascere la curiosità intorno gli oggetti circostanti procedendo dalle cose più prossime alle più rimote, è questa la gradazione dei naturali appetiti. Partir dalle sensazioni, passar agli affetti, per questi salire alle idee singolari, indi alla combinazione delle medesime, alle deduzioni, alle ricerche, poi alle ipotesi, ai sistemi, alle verità, o agli errori: queste sono le tracce prescritte alla natura dell' uomo. Secondar l' istinto, ascoltar i moti del cuore, seguir i fantasmi dell' immaginazione, e per essa a grado a grado ascendere lentamente alla ragione, è questo l' eterno ordine stabilito all' uso delle nostre facoltà, non soccorse dall' ammaestramento, e dall' esempio, delle quali l' ultima a coltivarsi è l' intelletto, a cui uopo è che preceda la memoria e l' immaginazione. Poste queste leggi invariabili e costanti, come vuoi dunque mai il Sig. Alembert, che nella generazione delle scienze siensi dalla Filosofia prese le mosse, e quindi poi alla Poesia venendo, la erudizione finalmente fissata abbia la meta; e questo pretende essere l' ordine naturale, questo il corso conveniente alla natura dello spirito umano? Come mai è possibile che la

ragione tuttavia incolta dei primi uomini abbia fatto migliaja di anni avanti quello che appena essa ha potuto migliaja d' anni dappoi? Ciò che la ragione ci persuade, vien anco confermato dall' esperienza. L' osservazione infatti ci fa vedere, che i fanciulli ed i rustici, i quali presso a poco sono gli uomini di tutte le prime età incomincianti ad incivilirsi, non rivolgono la loro curiosità a cognizioni di malagevole acquisto, o separate dall' utile loro immediato, ma bensì intenti sono a procacciarsi quanto fa ai loro piaceri, o ai loro bisogni: e in riguardo ai rustici, chi non sa quanto costi lo svegliar in essi appena lo spirito d' una grossolana attenzione, per far loro comprendere le più palmari fisiche verità, contro le quali oppongono sempre la loro testardaggine, ed i loro pregiudizj? L' uomo nasce naturalmente artista, e di rado si muor filosofo. Guidato egli non è alla Filosofia se non dalle riflessioni, sempre tarde a nascere, sopra l' utilità generale, mentrechè da una specie d' istinto personale è condotto alle Arti o necessarie, o piacevoli. Ed ecco appunto quanto c' insegna la storia ragionata e verace di tutte le prime società, e delle moderne barbare nazioni, d' onde si rileva che la Poesia è stata mai sempre l' astro foriero della loro nascente coltura, le Arti e le Lettere l' educatrici della loro fanciullezza, e le Scienze specolative le compagne della loro perfetta virilità. „

(25) Il celebre MASCHERONI, gran Geometra, e gran Poeta, oltre l' immortale TICONE, sembra aver fatto eccezione alla regola generale. p. 57.

(26) A scanso d' ogni equivoco avvertiamo che quì non si vuol dire, che la ragione sia da sè sola bastante per l' intelligenza delle verità rivelate, ciò che sarebbe una pretesa nel tempo stesso empia ed assurda, ma si vuol semplicemente inculcare, che nella Teologia rivelata si adoperano tutte le armi della ragione per combattere quelle menti ostinate, che credono la rivelazione nemica irreconciliabile della ragione medesima, e sua incompatibile avversa- p. 60.

ria, e per persuadere ogni spirito ragionevole della verità de' dogmi e de' misteri del Cristianesimo. Il Filosofo Cristiano è sicuro di dimostrare colla più alta evidenza la necessità di credere quelle divine verità, che sono l' oggetto della Rivelazione. Egli ne attinge le prove dalle più pure fonti della Filosofia, le rischiara coi più luminosi argomenti, le appoggia coll' ajuto di fatti universalmente conosciuti, e d' una autenticità incontrastabile, le lega tra di loro, e ne forma un sol tutto, ed obbliga così l' orgoglioso incredulo, e l' astuto sofista o ad arrendersi al vero, o almeno a confessare la propria insensataggine.

(27) La specolazione intellettuale dei corpi, quella che apre un' adito immenso alle sottigliezze dello spirito, sembra piuttosto appartenere all' Ontologia fisica che alla Fisica generale. I Libri delle *Ascoltazioni di Aristotile* ne dicono assai più che tutte le opere de' Moderni sopra questa interessante e sublime scienza. p. 61.

(28) Le cognizioni sopra questi oggetti sono oggi molto approfondite. L' Anatomia si è arricchita di nuove interessanti scoperte; la Chimica, di cui non fa parola il nostro Autore, nata verso la fine del secolo XVIII., ha fatto in brevissimo tempo de' maravigliosissimi progressi, ed è già divenuta una Scienza assai importante per il gran numero di verità che insegna, e per la immensità delle sue applicazioni, e non cessa di progredire a gran giornate verso la sua perfezione. Grandissimi giovamenti hanno da essa ridondato all' Agricoltura, e principalmente alla Medicina, la quale deve a lei la conoscenza de' principj componenti il corpo umano, e dell' azione delle diverse sostanze applicate allo stesso, e se è vero che una scienza sistemata e filosofica c' insegna a ragionar della stessa maniera nelle altre, io non temo di affermare, che si è ai lumi della Chimica che noi dobbiamo una precisa e ragionata Fisiologia. p. 62.

(29) Questa triplice divisione del N. A. è sembra- p. 65

ta inesatta ed arbitraria all' Abbate ANDRES, e più di lui al suo Editore ANTONIO LOSCHI. Ecco come quest' ultimo si esprime in una sua nota alla pagina XL del 1. Volume della *Storia della Letteratura*, Edizione Veneta 1783.

„ Senza derogar punto al rispetto dovuto al Sig. d' Alembert, a noi pare che questa divisione conduca a gravi perturbazioni. Se gli scrittori francesi fossero amici de' Tedeschi, e se i Filosofi frettolosi potessero far lega co' pazienti, non dubitiamo che i capi enciclopedisti non avessero veduto che assai più naturale, meno arbitraria, e più distinta è quella che dà Cristiano Wolfio nel suo *Discorso Preliminare della Filosofia in generale*, ove trattando delle parti della medesima, desume la sua partizione dello scibile universale dall' obbietto, non dall' istrumento, o dal mezzo delle umane cognizioni, che tutte riduce alla *Scienza della Divinità*, *dello spirito umano*, *de' corpi*, ovvero *delle cose materiali*. Le facoltà dell' anima non operano mai disgiuntamente, benchè l' una più dell' altra predomini or in questa, or in quella sempre simultanea operazione. E quando infatti non ha il Poeta bisogno della memoria, di cui figlie furono dette le Muse, lo Storico della ragione, il Filosofo dell' immaginazione? Assurdo invero è il separare queste tre qualità inerenti all' uomo, e costituenti la sua natura, per formar di un Ente reale indivisibile tre Enti divisi ed ideali. Quindi massimo difetto è nel Sistema Alembertiano, che rientrando di leggieri simili potenze l' una nell' altra, allorchè più sembrano segregarsene, ogni disciplina però, ed ogni arte, per chi ben consideri, a tutte appartiene ed a ciascheduna. Un tal difetto si è sentito dal d' Alembert stesso sino a confessare che il piano adottato è una *specie di labirinto*, *e di tortuoso sentiero*; che la *immaginazione non opera meno in un Geometra che crea che in un Poeta che inventa*, e che *fra tutti gli Antichi Archimede è il più degno di star accanto ad Omero*. „

Un' altra divisione delle Scienze ci diede prima del Wolfio il gran Locke, genio esatto e profondo, la quale per la sua estensione, e per l'impiego felice che fa delle facoltà dello spirito, sembrami avanzar di molto quella del Filosofo Tedesco. Egli osserva che l'uomo non può conoscere che queste tre cose. 1. La natura degli Enti colle loro relazioni, e le loro maniere di operare. 2. Quello che noi siamo tenuti di fare, come agenti ragionevoli e liberi, per ottenere qualche fine, e specialmente la felicità. 3. I mezzi di acquistare la cognizione di queste cose, e di comunicarla agli altri. Si possono dunque, secondo lui, ridurre tutte le nostre cognizioni a queste tre scienze generali: la *Fisica*, o *Filosofia naturale*, che ha per oggetto la costituzione, le proprietà, e le operazioni di tutte le cose tanto materiali, quanto immateriali; la *Scienza pratica*, o sia la scienza che insegna come si debba operare per ottenere quello che è più vantaggioso; la *Logica* infine, la quale consiste nel conoscere e i segni delle cose che sono le nostre *idee*, e i segni con cui le nostre idee agli altri comunichiamo che sono le *parole*. Egli si fa poi a rifletiere, che siccome queste tre scienze, o rami principali di esse, che hanno sotto di loro molte altre diramazioni, sono fra loro affatto diverse, così pare che dividano il mondo intellettuale in tre grandi provincie affatto separate una dall'altra.

Queste grandi divisioni non sono tuttavia, a mio parere, che delle specolazioni più o meno eleganti, più o meno estese, relativamente all'ingegno di chi si fa ad architettarle, e però mai sempre lontane dal piano inalterabile della natura. L'idea stessa di ridurre tutte le nostre conoscenze ad un sistema generale, che le contenga tutte, non è che un'astrazione del nostro spirito, come ogni artifiziale classificazione delle cose naturali, la quale sarà in conseguenza suscettibile di tutta quella indeterminazione, e di tutto quell'arbitrio, che accompagna ogni nostra maniera di pensare. E certamente, per aversi un sistema reale di scienze, fondato sulla natura, e non

sull' immaginazione, bisognerebbe che ci fossero note l' essenze delle cose, ed i nostri rapporti con loro, conoscenza, che se non è impossibile, è alcerto difficilissima. Or finattantochè ciò non si ottiene, non v' è luogo a sperare che se ne possegga uno, quale si cerca, necessario ed invariabile, ma desso porterà sempre impressa la marca della sua instabilità, e della sua inadeguatezza.

(30) Vedi ciò che si è detto nelle note (23), (29). p. 66.

(31) E' un pregiudizio, anzi un grande errore il credere che il rifiorimento delle Lettere in Europa sia stato prodotto dalla venuta degli Eruditi di Grecia discacciati dal tirannico impero del Musulmanismo. L' alba della Letterarura e delle Scienze avea già spuntato per l' Italia molto tempo prima della rivozione orientale; i grandi genj del Secolo XIII. e XIV. che la illustrarono colle loro opere, e che posero in effervescenza colle loro fatiche tutti gli spiriti italiani, furon dessi che diradarono realmente le tenebre dell' ignoranza, che ricoprivano questa parte di mondo, e v' introdussero a poco a poco, e quasi insensibilmente la luce della morale, del gusto, e della filosofia. Il mondo letterario è più che non pensa tenuto de' lumi che lo irraggiano ai trionviri della Letteratura universale; Dante, Petrarca, e Boccaccio, e per essi alla nostra Italia, Madre in ogni tempo feconda di Eroi di ogni specie. Vedi BETTINELLI *Risorgimento d' Italia*, ed ANDRES *Storia d' ogni Letteratura*. p. 68.

(32) Il nostro Autore ha dato un maggiore sviluppo a questa sua idea nel suo Opuscolo intitolato *Sopra l' armonia delle Lingue, e la latinità de' Moderni*; che si trova nel quinto tomo delle sue *Miscellanee*. Noi la esamineremo in progresso, e vedremo a che essa si riduce. Vedi nota (54). p. 77.

(33) Troppo mendicata, e lontana dal vero sembrami l' opinione del N. A. Egli ha cercato infatti di p. 93.

palliarla con quelle parole *a'meno in parte*: pure il Filosofo nelle sue ricerche dee sempre rintracciare la causa primitiva e primaria degli effetti, non mai l'accessoria, ed accidentale. Cosa dunque diremo che abbia fatto abbandonare ai nostri Letterati la lingua latina? Io credo doversi ciò attribuire ai progressi ed alla diffusione delle conoscenze e de' lumi. Finchè questi furono il patrimonio di pochi individui, finchè non fu permesso al maggior numero d' iniziarsi ai misterj delle Scienze e della Letteratura, il filosofo ed il letterato non ambivano che i suffragj di quei pochi giudici illuminati, che erano giunti al pari di essi, a forza di travaglio e di studio, ad intenderne il gergo misterioso e scientifico, e scrivevan perciò nella lingua latina, divenuta familiare a tutti i Dotti di Europa. A misura però che la coltura, ed il gusto si estendevano a più classi della società, a misura che certe nuove ed interessanti scoperte nelle Scienze e nelle Arti eccitavan la curiosità anche di coloro, che non volevano versarvisi *ex professo*, gli spiriti superiori sensibili al piacere d' essere intesi, ed applauditi dalla lor nazione, abbassarono i loro astrusi pensieri alla portata del popolo, o per dir meglio espressero le loro idee nella lingua volgare, che fu così da essi arricchita di nuovi termini, e di nuove grazie abbellita. Conosciuto pertanto il vecchio pregiudizio, che proibiva nelle materie filosofiche l'uso della lingua natia, e quello raccomandava della latina, perchè antica; visti gl' impedimenti, che l' incongruo uso di essa oppone invincibilmente all' istruzione della gioventù, cui la difficoltà del linguaggio, e l' oscurità dell' espressione rende disaggradevole l' insegnamento, si è a poco a poco tralasciato di servirsene, e se nessuno può giammai trascurarla impunemente, almeno non si è ora ridotto nella dura necessità di restar nell' ignoranza assoluta di molte piacevoli ed interessanti cognizioni.

Da un' altra parte, essendosi le Scienze a giorni nostri estese di gran lunga, ed essendosi accresciute le cognizioni che possedevamo sopra molti oggetti,

ed acquistatene ancor delle nuove, le nostre idee han dovuto in conseguenza moltiplicarsi e combinarsi in mille fogge diverse, di cui gli Antichi non ci presentavano nessun modello. Quindi si dovea molto penare ad esprimere i nostri concetti in una lingua morta, che mancava per noi di espressioni aggiustate, e convenienti all'idea; si pensò però a valersi della propria, la quale presentava un fondo più ricco di termini, e dove si potea, in caso di necessità, coniare delle nuove parole, per portare impresso il nuovo significato che lor si volea dare, ciò che nel tempo stesso rendette la comunicazione più facile, e la lingua più abbondante.

(34) Non così avvenne della lingua italiana. Adulta quasi dalla sua nascita e sa si mantenne sempre in vigore, ed i suoi Scrittori si sono sempre ingegnati di scriver *puramente*. p. 43.

(35) Chi vuole su tal proposito fondatamente istruirsi, legga le eruditissime Dissertazioni di SAVERIO MATTEI sopra la Musica degli Antichi. p. 77.

(36) Raccomando ai Leggitori di riandar spesso colla mente alla nota (24). p. 96.

(37) Si avverta che quì non vogliono indicarsi indiscriminatamente tutti i Teologi dell'età di mezzo, ma si vogliono eccettuati i grandi Luminari, che illustrarono a varie epoche di quei tempi d'ignoranza la Filosofia, e la Religione, ed i quali ai lumi della ragion naturale univan quei, che Iddio loro comunicava soprannaturalmente, ed eran perciò nel caso di discernere ciò che alla ragione ed alla rivelazion si opponeva da ciò che vi era realmente conforme, abbenchè in apparenza così non sembrasse. p. 80.

(38) S. Girolamo ci avverte espressamente con queste parole, che *Consuetudinis Scripturarum est ut opinionem multorum sic narret Historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur (in Matth. cap. 14)*; ed p. 80.

in altro luogo dice *Quasi non multa in Scripturis Sanctis dicuntur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, & non juxta quod rei veritas continebat (In Hierem. cap. 28)* S. Agostino, e S. Tomaso sono dello stesso sentimento.

(39) *Homo sum: humani nihil a me alienum puto. Terent. Heautontim. Act.* 1 *Sc.* 1 *v.* 25.

(40) Quì però si è tralasciato, perchè ho creduto inutile di rapportarlo, differendo solo in pochi punti dall' Albero Alembertiano, nè potendo, come quest' ultimo, presentarsi in un quadro sinottico.

(41) Ma quest' ordine è reale o fittizio? L' Autore ha detto più sopra che la divisione delle umane conoscenze secondo le sue tre facoltà era *conforme al progresso naturale delle operazioni dello spirito (pag. 56)*. Come ciò si accorda coll' ordine metafisico, che ora dice di seguire?

(42) L' Olanda.

(43) Il Sig. THOMAS nel suo Elogio di Cartesio ha tracciato un quadro sublime ed animato del di lui sistema, e rilevatone con molta arte la grandezza, e la verisimiglianza, ed ha fatto sentire quanto le di lui opinioni hanno contribuito alla scoperta delle susseguenti verità.

(44) Il Sig. DUTENS è stato uno di quelli che si sono i più impegnati ad ingrandire gli Antichi a spese de' Moderni. Ma egli spinge così oltre le sue misure, e talora appoggia le sue opinioni, o piuttosto congetture, a così deboli prove, che la sua Opera *Delle scoverte degli Antichi attribuite ai Moderni* sarà sempre apprezzata per la sua ingegnosità ed erudizione, ma non mai per la saggia critica, e l' illibato disinteresse.

(45) Se NEWTON si fosse dato alla Metafisica co-

me si diede alla Fisica, sarebbe stato egli così grand' uomo nell' una, come lo fu nell' altra? Noi non possiamo deciderlo con certezza; ma dalle poche notizie che abbiamo delle sue idee metafisiche abbiam motivo di sospettare che NEWTON sarebbe comparso più uomo che genio.

(46) O finalmente mostra con più di evidenza la nostra ignoranza, cagionata in parte dall' oscurità del soggetto, in parte da' pregiudizj ricevuti, ed in parte dalle passioni, dal desio di singolarizzarsi, dal poco rispetto e deferenza alla religione rivelata, dallo spirito di moda, e dal poco esame de' sentimenti interni della nostr' anima, delle sue tendenze, e delle sue affezioni. p. 94.

(47) Ciò non si è verificato riguardo al titolo di *Metafisico*, ma si è purtroppo avverato per quello di *Filosofo*, che in questi ultimi tempi è divenuto quasi sinonimo di Empio, Incredulo, Libertino, e non passerà lungo tempo che i buoni Metafisici, i saggi Moralisti, i prudenti Politici si reputeranno sfregiati con un tal nome, e lo lasceranno ai Sofisti de' nostri giorni, agli ALEMBERT, ai ROUSSEAU, ai VOLTAIRE, e a tutta la loro malnata genìa. p. 95.

(48) Eccetto in alcune cose, come nel *Cristianesimo ragionevole* di LOCKE, e nel *Comento* di NEWTON sull' Apocalisse. p. 95.

(49) Se LEIBNIZIO non fosse stato dominato nella Metafisica dallo spirito di sistema e da una fantastica immaginazione, egli avrebbe veduto le difficoltà insormontabili, o per dir meglio l' impossibilità in cui si è di soddisfare ragionevolmente a siffatte quistioni, ed avrebbe potuto meglio rivolgere il suo vasto genio ad insegnarci delle interessanti verità, che degli speciosi errori. p. 97.

(50) LOCKE arrivò a dubitare se la materia potesse pensare. E' ella questa una saggezza? p. 97.

(51) Essa fa ancora di più. Fa due esseri di un solo, toglie la libertà all' anima, e riduce l' uomo ad un automa.

(52) L' Autore scriveva al 1751.

(53) Quì il testo dell' Autore offre un controsenso. Ecco le parole: *mais abandonnons sans peine des opinions qu' il a combattues lui-mème un siecle plus tard*. Credo che sia corso un errore tipografico, dovendo dirsi *qu' il auroit* invece *qu' il a*; ma comunque sia, io ho scelto piuttosto di non offendere il buon senso, che la fedeltà della traduzione.

(54) Non vi può essere appello dopo la decisione del nostro Autore? Credo di sì. Io dubito ch' egli trovasse così ridicole le opere latine de' Moderni in fatto di gusto, e di bella letteratura, o perchè era stranamente prevenuto in favore della sua opinione, o perchè poco si curava di leggere i grandi Scrittori in quelle materie. Qual uomo di sano gusto, e di delicato senso può non esser colpito dalle bellezze, dall' armonìa, dall' eleganza, dalla latinità delle Poesie di SANNAZZARO, di VIDA, di BEMBO, di HOSSCHIO, di MAZZA, e di tant' altri, specialmente cinquecentisti? Chì non resta incantato della purità, della naturalezza, della semplicità, e grazia delle Prose latine di BONAMICI, di FABRONI, di FACCIOLATI, di MURETO, di CESAROTTI, ec.? Io confesso che questi non sono, nè possono esser esatti modelli dello scriver latino, e che in essi i CICERONI ed i LIVJ avrebbero ritrovato non pochi difetti; ma si può assicurare con franchezza, che essi avrebbero trovato barbaro, e ridicolo il loro stile? O non piuttosto avrebbero forse insegnato al Sig. d' ALEMBERT, che gli uomini di genio, di qualunque età, secolo, o paese essi sieno, debbono esser giudicati con più di riserbatezza, e di urbanità?

(55) Sarebbe egli forse il Sig. di FONTENELLE?

(56) Il Sig. Conte di BUFFON. p. 106.

(57) Sono state queste scoverte accidentali, che hanno somministrato al Sig. MONTUCLA i materiali per la sua *Storia delle Ricerche sulla Quadratura del Circolo*. p. 107.

(58) Ma chì potea credere, che sia stato ALEMBERT col suo collega DIDEROT, che abbia introdotto il gusto della disputa nelle pubbliche conversazioni, ed abbia viziato in modo il senso dei suoi compatrioti da trasformarli in tanti gergheggianti, e garruli Sofisti? Se almeno gl' interessi del gusto gli fossero stati più a cuore di quelli della religione e della verità, non sarebbesi veduto con raccapriccio i più gravi punti della morale e della fede venir malmessi con indegno artifizio ne' Caffè di Parigi, e rimenati per le bocche di tanti sciocchi libertini, trastullo della loro ignoranza, e della soperchieria dei suoi empj Filosofi. p. 109.

(59) Dovendola fare più da indovino che da interprete lusingomi di non errare quando dico che l' Autore voglia quì indicare il rispettabile, e virtuoso GIAMBATTISTA ROUSSEAU. p. 111.

(60) Sono questi a mio parere VOLTAIRE, e CREBILLON. p. 111.

(61) Per dare un quadro vero di VOLTAIRE, doveva aggiungere ALEMBERT, che le sue opere sono ugualmente celebri per l' empietà che pel gusto. p. 112.

(62) E' questi il Presidente di MONTESQUIEU, Autore della rinomata Opera lo *Spirito delle Leggi*. Se è vera la lettera attribuita al Presidente dall' Estensore del Giornale Inglese *Evening Gazzette*, io tremo per il suo Civismo. Vedi BARRUEL *Memorie Storiche sul Giacobinismo* tomo II. e IV. p. 112.

(63) Il nuovo genere di Comedia, di cui quì si p. 117.

parla, è quella detta dai Francesi *Comedie Larmoyante*, che al suo primo comparire eccitò tante risse fra i Letterati di Francia. Lo scopo di questa Poesia è di presentare in tutto il corso dell' azione, o in alcune parti solamente delle situazioni proprie ad eccitare le passioni, e a far versare delle lagrime.

(46) E' ciò ch' egli s' ingegna di stabilire e di provare nei suoi *Elementi di Musica*, opera profonda ed originale.

N.I. 58158